



Harriet Martineau
Nella vecchia Norvegia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Nella vecchia Norvegia

AUTORE: Martineau, Harriet

TRADUTTORE: Casella Giglioli, Elena

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Nella vecchia Norvegia / Harriet Martineau ; traduzione dall'inglese di Elena Casella Giglioli. - Lanciano : R. Carabba, 1923. - 16. p. 270, con otto tavole.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 settembre 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV001000 FICTION PER RAGAZZI / Azione e Avventura /
Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
HARRIET MARTINEAU.....	8
CAPITOLO I	
Il ricevimento in casa Erlingsen.....	10
CAPITOLO II	
La passeggiata di Oddo.....	34
CAPITOLO III	
Olaf e le sue notizie.....	48
CAPITOLO IV	
Errando di qua e di là.....	65
CAPITOLO V	
Lo Spirito dell'Acqua scherza.....	76
CAPITOLO VI	
Primavera.....	92
CAPITOLO VII	
L'Isolotto degli Uccelli.....	111
CAPITOLO VIII	
In villeggiatura.....	118
CAPITOLO IX	
Il rapporto di Hund.....	130
CAPITOLO X	
Sulle alture.....	144
CAPITOLO XI	
Chiacchiere di latteria.....	160

CAPITOLO XII	
La spedizione di Peder.....	169
CAPITOLO XIII	
Complotto sventato.....	185
CAPITOLO XIV	
Mezzanotte.....	198
CAPITOLO XV	
Vita di montagna.....	210
CAPITOLO XVI	
Vecchie storie e migliori notizie.....	223
CAPITOLO XVII	
In vedetta sul monte.....	232
CAPITOLO XVIII	
In Chiesa.....	239

HARRIET MARTINEAU

NELLA VECCHIA NORVEGIA

TRADUZIONE DALL'INGLESE

DI

ELENA CASELLA GIGLIOLI

HARRIET MARTINEAU

Di salute delicata, sorda completamente dai vent'anni in poi, oppressa da sciagure d'ogni genere, e costretta a lavorare per vivere, avendo la sua famiglia perso tutto nel fallimento di una banca, Harriet Martineau non si smarrì però d'animo, e seppe rivelare l'energia, l'operosità, la fermezza del proprio carattere.

Nata a Norwich il 12 Giugno 1802, di padre oriundo Ugonotto, passò la sua vita in Inghilterra, (tolti due viaggi in America e in Oriente), a Bristol, a Londra, ove conobbe, nel 1832, Hallam, Bulwer, Carlyle ed altre persone illustri, ad Ambleside, ove si fece costruire una villetta «The Knoll». Morì nel 1876.

Scrisse parecchie opere d'indole religiosa e educativa per suo diletto, ma quando le fortune domestiche mancarono, cominciò la sua vera e propria carriera letteraria, non lasciandosi vincere dal triplice dolore della perdita del fratello, del padre, del fidanzato morti a poca distanza uno dall'altro. La sua fama fu assicurata con la pubblicazione delle «Illustrations of Political Economy»; nel 1839 uscirono «Dearbrook» e «Maid of all work», quest'ultimo così ben scritto da far nascere la voce che essa stessa fosse un tempo stata una donna di servizio. Dal 1839 al 1844 fu continuamente ammalata; eppure

riuscì a scrivere moltissimo per i ragazzi, e tra l'altro il nostro «Feats on the Fjord» mentre nel 1853 traduceva, compendiandola, la «Philosophie positive» di A. Comte. Fu pure collaboratrice del «Daily News» e della «Westminster Review», e compose la propria autobiografia dando di sè medesima un giudizio confermato dai posteri, poichè asserì essere la sua capacità dovuta soltanto ad una limitata chiarezza intellettuale ed alla serietà del giudizio, e potere essa esprimere limpidamente quanto vedeva, riuscendo in tal modo capace di divulgare le proprie cognizioni, senza avere però il genio di scoprire o d'inventare.

Caratteristiche di questa vita, nobilmente spesa, furono pertanto l'operosità e la sincerità.

CAPITOLO I

Il ricevimento in casa Erlingsen.

Singolare davvero appare, a chi osserva una carta della Norvegia, la sua costa frastagliata, ove la terra ed il mare sembrano stare in continua lotta tra loro, il mare invadendo la terra, la terra protendendosi sul mare, e mare e terra dividendosi finalmente il dominio di tutta la regione.

Al visitatore, però, l'aspetto del luogo riesce addirittura sublime, poichè lunghi promontori ergonsi ripidissimi dal livello delle acque, e le baie onde sono divisi, anzichè curvarsi in spiagge arenose carezzate dalle onde mormoranti, appaiono invece vere e proprie vallate, lunghe e strette, invase dal mare. Le sponde alte e rocciose, riparando queste insenature profonde (dette fiordi) da qualsiasi vento, le loro acque rimangono tranquille e levigate come quelle di un lago, e per giorni e settimane di seguito riflettono ogni cima d'albero delle foreste dei pini di cui sono rivestite le soprastanti montagne, il loro specchio venendo rotto soltanto tratto tratto dal guizzo di un pesce, o dai remi del barcaiuolo, il quale vaga da un'isola all'altra in cerca di uccelli marini, o tende le reti o l'amo alle trote di mare, ai merluzzi, alle aringhe, abbondanti, a seconda della stagione, sulle coste della

Norvegia.

Sarebbe difficile dire quando siano più belli questi fiordi, se in estate, allorchè rilucono pei raggi dorati del sole e mille tinte di ametista e di smeraldo si riflettono dalle montagne e dalle foreste sulle acque tranquille, o se nella luce velata dei pallidi meriggi invernali di quelle regioni, allorchè rispecchiano il paesaggio bianco di neve, gli alti picchi ghiacciati, e le stelle, poichè prima ancora del termine della giornata quivi appaiono le stelle, lucenti come non si vedono altrove; i pianeti, infatti, producono ombre leggiere, come da noi fa la luna, e le costellazioni, mentre volgono silenziose da una cima all'altra dei monti, si rispecchiano nelle acque con tale chiarezza, che il pescatore, lanciando la sua barchetta sulle onde, ha l'impressione di navigare in un secondo firmamento e di aprirsi la via fra le stelle. Sebbene tutto appaia immobile all'occhio per miglia e miglia, in queste profonde valli marine, pure vi è raro il silenzio, e mille voci diverse arrivano all'orecchio. D'estate si odono le cascate d'acqua balzare spumeggianti di roccia in roccia, si odono i belati delle caprette pascolanti sulle alte pendici, ed i battiti d'ali delle grandi aquile, mentre dalle isolette numerose salgono le strida degli uccelli marini, finchè tutti questi suoni, ripercossi dalle alte pareti, piene di echi rimbombanti, producono un frastuono simile a quello di una grande città. Anche di notte, quando le greggi sono nel chiuso, gli uccelli dormono e gli echi stessi rimangono muti, una soave armonia vibra lieve nell'aria; è l'alito leggiere del vento esti-

vo, che passando fra le foreste di pini, risveglia questa musica facendone oscillare le fogliette aguzze, onde nel silenzio della notte pare sprigionarsi a intervalli, nelle selve norvegesi, da miriadi di minuscole arpe una musica dolcissima. Perfino nel silenzio della lunga notte invernale qualche suono si fa sentire, ed è talora il rombo dalla valanga che si precipita dall'alto nella valle, o lo scoppio del ghiaccio mentre si fende, o anche, secondo alcuni, lo strano scoppiettio suscitato dalle luci meravigliose dell'aurora boreale, quando lancia le sue fiamme, multicolori attraverso l'orizzonte.

Nè mancano i suoni della vita umana, poichè ovunque, fra la roccia e il lido, vi è spazio per un'abitazione, ovunque, accanto al torrente si può impiantare una segheria o un mulino, là risuonano le voci, e, nelle notti d'inverno si odono le risa, la musica, le danze, e il mormorio della gente, giacchè i Norvegesi sono socievoli ed ospitali, nè sanno privarsi, malgrado la rigidità del loro clima, delle riunioni allegre e delle feste, in ogni stagione dell'anno.

Più di un secolo, e mezzo fa si faceva appunto grande allegria nella casa di un signore campagnolo, il quale aveva costruito la sua casa entro il limite del cerchio artico, nel Nordland, a poca distanza dal Sulitelma, la più alta montagna della Norvegia.

L'abitazione, coi suoi pochi campi, sorgeva in un recesso fra le rocce, sulla sponda di un fiord, a circa cinque miglia da Saltdalen e a due miglia dallo sbocco del Salten Elv (fiume) nel fiord. Assai poco producevano i

campi di Erlingsen, benchè riparati dai venti e riscaldati dal calore riflesso dalle roccie soprastanti, e perciò più feraci dei terreni adiacenti maggiormente esposti; un poco di segala, dei fagioli e dell'avena, crescevano discretamente, ed oltre una striscia di pascolo, si vedevano nell'orto rape, radici, patate, lattughe ed altri erbaggi, qualche cespuglio di lamponi, e molti ciliegi. Erlingsen possedeva inoltre tre o quattro cavalli, cinque vacche e un piccolo gregge di capre, tenuti durante i sette mesi invernali nella stalla, nutriti col fieno cresciuto sul posto o importato dalla montagna, e con un altro cibo assai strano per noi, ma di cui le vacche norvegesi vanno assai ghiotte, un pastone cioè di teste di pesce bollite insieme allo sterco di cavallo. Ad una estremità della piccola spiaggia di sabbia bianca che si stendeva davanti a casa Erlingsen, era la rimessa della barca, dalla quale egli, la sua famiglia e le stesse sue vacche dipendevano per la maggior parte del loro nutrimento invernale. Carne non se ne macellava, salvo per eccezione qualche capretto o vitello; ma il pesce non mancava mai, avendosi d'inverno merluzzo e pesce salato, in primavera aringhe, trote e salmone d'estate; mentre poi dai Lapponi, che facevano regolarmente il giro delle abitazioni, si comprava carne di renna, ed Erlingsen stesso, coi suoi uomini, andava a caccia, riportando spesso a casa un giovane orso, delle anatre selvatiche, qualche gallo di montagna ed altri uccelli. Ogni crepaccio delle roccie era, inoltre, pieno delle uova degli uccelli marini, buonissime, e per il resto Erlingsen, tutto imbaccuccato nel-

le pelliccie, se ne andava una volta all'anno alla fiera di Trondhjem, guidando la sua slitta, mentre uno dei suoi uomini lo seguiva con una slitta più grande da carico. A questa fiera venivano i Lapponi, con le carni di renna congelate, colle pelliccie e con altre manifatture, e venivano i Russi a mercanteggiare il prodotto di altri climi, trovando in folla i compratori, chè niuno mancava alla fiera. Ivi, in cambio del pesce salato, e della piuma, preparati a casa sua, Erlingsen otteneva lino e lana per gl'indumenti famigliari, oltre a certe superfluità di cui un buon Norvegese non sa fare a meno, quali l'acquavite, il caffè, il tabacco, lo zucchero, e le spezie. Grosse candele si vendevano anche a buon mercato dai Russi, e se ne faceva larga provvista, poichè servivano tanto in casa che nelle stalle, essendo il grasso d'orso troppo incerto da ottenere, e il legno di pino troppo prezioso in quelle latitudini da usarsi per far torcie; anzi spesso scarseggiavano tanto che la famiglia era costretta a bruciare la torba, combustibile assai meno piacevole dei grossi ceppi del fragrante legname. Toccava alla signora, Erlingsen l'incombenza di calcolare la quantità di tutto il necessario per la famiglia durante un anno intero; e, fidando in questi calcoli, che non si trovarono mai errati, suo marito se ne tornava dalla fiera invernale ben carico di provviste, non tutte destinate all'uso esclusivo dei suoi, ma anche a quello degli ospiti, poichè una quantità quasi incredibile di acquavite, tabacco, caffè e zucchero, si dedica in Norvegia all'ospitalità, e, quantunque Erlingsen vivesse in luogo remoto ed isolato, ciò

non gli impediva affatto di essere ospitale quanto un cittadino di Bergen o di Cristiania. Per Natale, o per qualsiasi altra occasione servisse di pretesto, non mancavano mai le feste e i trattenimenti, ed appunto nella giornata del Gennaio di cui scriviamo, l'occasione era offerta dal fidanzamento di una delle ragazze di servizio della signora Erlingsen, con uno dei giovanotti che lavoravano pel padrone. In Norvegia si festeggia con molta solennità il fidanzamento, poichè esso conferisce alla giovane coppia una certa dignità, maggior libertà di vedersi, ed anche alcuni diritti legali, per compensarla dei lunghi anni che spesso devono passare prima di potersi veramente accasare. In un paese dove il denaro circola poco perchè ognuno provvede da sè ai propri bisogni, coltivando la sua piccola proprietà, la servitù ed i famigli non cambiano posto, nè passano da un padrone all'altro, come altrove. I giovani devono perciò aspettare a lungo – probabilmente finchè qualche famiglio muoia, o si trasferisca altrove – per potersi collocare, ma quando vi arrivano, è per la vita, e se si conducono onestamente e sono laboriosi nessun pensiero li turberà più oltre per l'avvenire. Il racconto del fidanzamento in casa Erlingsen illustrerà quanto ho detto.

La signora Erlingsen aveva due figlie già giovanette, attive e laboriose come sono di solito tutte le fanciulle norvegesi, perciò le occorreavano, pei lavori di casa e della latteria, soltanto due serventi; di queste Erica, la più giovane, era, la fidanzata, e nessuno più se ne rallegrava della padrona, prima per la ragazza stessa, poi per

le sue proprie figlie. Essendo le ancelle di una casa di campagna, come quella di Erlingsen, necessariamente molto a contatto colle padroncine, essa riteneva non esser Erica la migliore compagnia per loro, non perchè mancasse pel contegno nè pel rispetto verso la famiglia, ma per un'altra ragione. Quando Erica fece la prima comunione, funzione assai seria e rigorosa in Norvegia, ebbe un certificato eccellente, e ciò le diede la scelta tra molti posti, onde la signora Erlingsen si era stimata ben fortunata nell'ottenerla per sè; ma da allora un grande spavento aveva alterato il carattere di Erica accrescendole una tendenza ereditata dalla madre, la quale, vedova e poco istruita, aveva allevato la sua bambina a credere nelle superstizioni del paese, non tutte sparite ancor oggi, ed in quel tempo rigogliosissime. La morte di questa povera donna parve purtroppo dar ragione alle credenze da essa insegnate in vita, poichè, trattenutasi piuttosto tardi in casa Erlingsen una serata d'autunno, fu, nel tornare a casa, colta dalla notte; spaventata, presa dal freddo, aveva errato lungi dalla strada, ed era stata trovata morta intirizzita in un lontano punto della foresta, dove sembrava impossibile fosse potuta arrivare sola; infatti Erica non volle mai crederlo, attribuendone invece la causa ad un'offesa recata da un membro della sua famiglia al Dèmone della Foresta, che se n'era così vendicato; nè valsero i ragionamenti dei padroni, e neppure del pastore della sua chiesa, a farle mutar idea. Essa ascoltava in silenzio le loro parole, mentre le lagrime le rigavano il viso, ma restava ferma nel suo pensie-

ro, confessando il suo timore di ancor peggiori conseguenze se il Dèmone della Foresta, venisse nuovamente offeso.

Erlingsen e sua moglie trattavano come debolezza questa sua credulità, e ne ridevano, quando essa non c'era, ma intanto ne vedevano le figlie più o meno impressionate. Erica, sempre obbediente, non ne faceva mai soggetto di discorso con Orga e Frolich, ma esse si potevano benissimo informare da altri sul conto di Nipen, lo spiritello che s'immischia negli affari di tutti; del Folletto dell'Acqua, vecchia conoscenza di quanti abitano in riva ad un fiume o ad un lago; del Dèmone della Montagna, ben noto a chiunque stia vicino al Sulitelma. Oltre a questi, ve n'era una legione le cui gesta fantastiche si potevano ascoltare da Peder, il vecchio casiere cieco, e da tutti i famigli della fattoria – fino al piccolo capraio Oddo. – I genitori delle ragazze speravano, pertanto, che questa loro curiosità svanirebbe non appena Erica, col suo viso malinconico e colla sua voce dimesa, se ne fosse andata ad una casa sua, dove avrebbe maggiori occupazioni, e l'appoggio del giovane e forte marito; ed ecco perchè la signora Erlingsen tanto si rallegrava per questo fidanzamento, e più se ne sarebbe alletata se il matrimonio si fosse potuto celebrar subito. Ma per questo v'era tempo da aspettare, perchè nessuna casa nè alcun posto di casiere erano vacanti e l'unica prospettiva per la giovane coppia era di stare col vecchio Peder, il quale aveva servito il padre di Erlingsen, ed Erlingsen stesso, ormai per 58 anni, nè poteva più

fare il lavoro d'obbligo per l'affitto della casa, pel campo e la vacca, vecchio e cieco com'era. Sua moglie Ulla non usciva più di casa, e a mala pena sbrigliava qualche faccenda, aiutata or da questo or da quello; in Norvegia, però, i sottoposti, benchè vecchi e inutili, non vengono mai mandati via, e siccome la casetta e il campo spettano loro finchè vivono, essi usano, coll'avanzar dell'età, prendersi in casa un giovane che ne faccia il lavoro, ereditandone poi a suo tempo il posto. Peder ed Ulla avevano infatti un simile contratto con Rolf, il fidanzato di Erica, ed era inteso che alla morte dei due vecchi i giovani si sarebbero sposati, stabilendosi al loro posto.

In quel giorno di festa perfino Erica non poteva immaginare alcuna ragione per Nipen di offendersi, poichè altrimenti egli avrebbe fatto levare il vento, ed allora, si sa, nessun invitato sarebbe venuto, giacchè non si viaggia nel Nordland in Gennaio se tira vento. Invece l'aria era così calma che un fiocco di neve, o una piuma di greba sarebbero caduti in terra dritti dritti. Alle due del pomeriggio, quando la breve giornata era finita, già brillavano così chiare le stelle che gl'invitati giungenti dal fiord avrebbero avuto facile tragitto; e quasi tutti prendevano quella via, essendo la strada, tra la casa d'Erlingsen e le altre abitazioni più o meno lontane, così ripida e scoscesa da venir ben di rado impiegata. Soltanto qualche slitta aveva superato felicemente la discesa, ora dura e levigata pel gelo, ed ecco dall'acqua giungeva pure un suono di musica; Erlingsen ed i suoi già stavano sulla soglia con torcie di pino accese a ricevere gli

ospiti, i quali dal mare e dal monte arrivavano, accompagnati dal suono degli strumenti e delle sonagliere delle slitte.

Grazioso spettacolo invero un tale arrivo!

Ecco approdare alla spiaggia una barchetta, saltarne a terra gli amici e correre festosamente verso la cordiale accoglienza che li attende; ecco, mentre si scambiano lieti e rumorosi saluti, giungere scalpitando sul duro terreno gelato, trainando la sua slitta, uno dei focosi cavallucci indigeni, che con ogni scossa della criniera, fa risuonare gl'innumerevoli campanellini della bardatura, mentre il conducente, ritto sul dietro della slitta, lo trattiene maestrevolmente. Scendono le signore, tutte avvolte nelle ampie pelliccie, che ne nascondono tutta la persona finchè non se ne siano liberate nello spogliatoio apposta preparato. Con che gioia giungono tutti dal gelido tragitto pel monte e pel mare, alla casa sfavillante di luce, le cui finestre sembrano una fila di stelle dorate contrastate con quelle argentine del firmamento! Che piacere entrare nel vasto salone dove tutto è calore e allegria! Come fa caldo anche negli angoli più remoti, e quasi fin troppo accanto al gran focolare dove scoppietano i grossi ceppi resinosi di pino!

Sulle pareti, file sopra file di candele spandevano una gaia luce; ramoscelli di ginepro erano sparsi per terra, mentre gli arcolai, i filatoi, le rocche ed i fusi, di solito in evidenza, erano scomparsi, e solo restava in un angolo il telaio a testimoniare dell'operosità abituale. Da un lato – vista deliziosa – sopra un rialzo di rozze tavole,

troneggiavano due sgabelli per l'orchestra, si sarebbe dunque ballato, ed infatti non aveva Oddo, il piccolo capraio, infilato alla cintura il suo clarino?

Per le quattro tutti gl'invitati, una quarantina circa, erano arrivati, e popolavano la gran sala, sorbendo il caffè e facendo sparire dai grandi vassoi, portati attorno dalle ancelle, le fette di pane e burro con acciughe salate, fettine di carne di renna, prosciutto, lingua e formaggio salato, secondo l'usanza del paese. Finita la refezione e tornate in sala le due ragazze che l'avevano servita, Oddo, nipote del vecchio Peder, fu con un salto sulla piattaforma, seguito da un giovane dai tratti pesanti munito di un violino. Gli uomini anziani accesero la pipa e si disposero a gruppi di due o tre per chiacchierare, alcuni se ne andarono di là a giuocar alle carte, ed i giovani cominciarono a scegliersi le ballerine, mettendosi in fila per la prima galoppata. Erica, tutta rossa e confusa per l'insolito onore, era in testa, appoggiata al braccio del padrone, mentre subito dopo veniva la signora Erlingsen con Rolf, il fidanzato. Del resto, Erica avrebbe fatto buona figura in qualsiasi sala da ballo europea, poichè tutte le fanciulle norvegesi sono avvezze fin dall'infanzia a ballare nelle lunghe serate invernali quando vi è poc'altro da fare; tutte le presenti erano ballerine provette, ma Erica le superava tutte per grazia e agilità.

— Molto bene! Graziosissimo! Bene davvero! — esclamava il giovane pastore signor Kollsen, che faceva da spettatore colla sua pipa in bocca — tutte le donne

ballano e tutti gli uomini fumano, in Norvegia. – Bellissimo in verità! Se le coppie fossero il doppio ci sarebbe da far concorrenza a un ballo di Trondhjem.

— Eh, signore, quante ne vorreste? – chiese il vecchio Peder che, fumando anch'egli, sedeva lì accanto. – Non sono undici coppie? Me lo disse Oddo, e udendole passare, è sembrato anche a me.

— Vediamo: sì, avete ragione Peder; undici coppie.

— E ne vorreste di più? Al tempo del padre di questo giovane...

— Il padre di Rolf?

— Nossignore, di Erlingsen. Ah! è vero, per voi o per un forestiera, egli potrebbe non sembrar giovane, ma per Ulla e per me è diverso; come potrei io chiamarlo altrimenti, se non vedrò mai le rughe sul suo viso che resterà sempre giovane e fresco per me? La mia Ulla dice non esser cosa da dolersene e, credo, in fondo non le dispiaccia che succeda così anche pel viso suo. Ma, come dicevo, al tempo del padre di Erlingsen, si era superbi di metter insieme nove coppie per Ceppo; da allora i Holberg ed i Thores sono venuti ad abitare a meno di dieci miglia da noi, perciò ci teniamo alle nostre undici coppie. Una volta furono perfino dodici, quando fecero ballare anche me colla piccola Henrica, la cara piccina che ora riposa qui dietro sotto la roccia. Suppongo però che a Trondhjem vi sarà più lusso.

— Naturalmente – assentì il pastore; – ma posso aggiungere che a Trondhjem i giovanotti sarebbero ben contenti di avere una ballerina graziosa quanto quella

del Signor Erlingsen – se però non avesse una cera così spaurita.

— Sì, è bellina – disse Peder. – A quanto mi ricordo deve aver la carnagione simile a un riflesso delle nostre nevi, mentre se si riesce di fissarla negli occhi par di guardare nel cielo azzurro di un meriggio d'estate. Ma mi dite che ha l'aria inquieta, signore?

— Sì, sempre, come se qualche spettro tornato dall'al di là l'avesse spaventata; o forse qualche spirito inquieto che non può riposare in pace. È un gran difetto questa sua mancanza di fede; io non mi sono mai imbattuto in un caso simile, nè so come condurmi. Il meglio sarà cominciare dalle persone che la circondano – distruggerne le superstizioni – e così forse far rinsavire lei pure. Non ho, invero, un gran buon rapporto da presentare al mio Vescovo sullo spirito religioso della regione.

— Erica mancherebbe secondo voi di fede, signore? A me pare invece che nessuno ne ebbe mai tanta.

— Così vi sembra appunto perchè qui non si ha il concetto di una vera fede. Qual grave compito mi affidò il mio Vescovo! Egli non se lo immagina nemmeno; ma quando avrà il mio rapporto... Si direbbe invero che niuno qui abbia pur sentito nominare il Cristianesimo, così innumerevoli sono le superstizioni sugli spiriti buoni e cattivi, in cui ci s'imbatta persino nelle migliori famiglie. Ah, ma io le disperderò ben presto ai quattro venti – io le estirperò dalle radici in tutto il mio circondario.

— Davvero?

— Certamente. È mio dovere di pastore cristiano.

— E credete di riuscirvi, signore?

— Ma sicuro, senz'alcun dubbio. Qual razza di pastore sarebbe colui che non sapesse giustificare la sua religione?

— Queste credenze, signor pastore, erano fra noi prima che foste nato, e credo vi saranno ancora dopo la vostra morte; e di più, io non mi stupirei se il vostro Vescovo, nel ricevere da voi il rapporto in proposito, non avesse a dirvi altrettanto.

— Credevo avreste maggior fede, Peder, vi credevo davvero miglior cristiano.

— Sia come si sia – disse il vecchio – conosco la gente della parrocchia fra cui vivo da quasi ottant'anni, e forse, poichè siete assai giovane e forestiero, vorreste permettermi una parola?

— Oh, certamente – ma nell'accordare questo permesso il signor Kollsen si tolse di bocca la pipa, battendola sul ginocchio e picchiando il piede in terra, risentito al sentirsi dar dei consigli.

— Con tutto il rispetto, signore, – proseguì Peder – io sarei d'avviso che meglio fareste a condurre la gente verso il buono ed il vero, passando tranquillamente sopra quelli antichi usi e costumi da voi non capiti nè amati. Io ho nella religione che siete venuto ad insegnare tanta fede da sentir la certezza di veder svanire e cadere senz'altro intervento tutto quanto ad essa non si dedica; ma, se la religione è insegnata in modo da urtare i sentimenti delle persone, chi ne soffrirà sarà quella religione stessa.

— Il giudicare simili questioni, spetta naturalmente a me — rispose il signor Kollsen, meditando una mossa opportuna per sfuggire alle prediche del vecchio; ma fu Peder stesso a lasciare il suo posto; egli aveva esaurito la sua pipa e andava a riempirla da un noto ripostiglio sopra il gran camino. Moveva lentamente, badando a non intralciare i ballerini nè ad esserne urtato, ma fece pochi passi da solo, chè tutti gli furono attorno, chi a chiedere che cosa volesse, chi indovinandolo e porgendogli il tabacco, chi riaccompagnandolo al posto. E molti sguardi meravigliati si rivolsero al signor Kollsen, il quale, pur essendo giovane ed avendo la benedizione della vista, aveva permesso al vecchio cieco, col quale stava conversando, di alzarsi da sè per una simile ragione. Ma il signor Kollsen se la fumava sereno e inconscio di quanto gli altri pensavano.

— Questo valzer — riprese a dire Peder, mentre le danze proseguivano, — non sembra andar molto bene. Zoppica la musica a quanto pare, eppure il mio piccolo Oddo suona bene il clarino e sa marcare il tempo; vi prego, signore, chi suona, il violino?

— Un giovanotto che sembra suonar contro voglia, tanto aggrota le rosse sopracciglia. A momenti ne saranno spenti i lumi!

— Sopracciglia, rosse! Ah è Hund allora. Eh poveretto, è un po' dura per lui far musica stasera; meglio che ballare, però. Si balla male col cuore in pena. Forse, signore, avrete già inteso, poichè tutti lo sanno, come Hund aspirasse al posto di Rolf in casa mia, e forse an-

che, si dice, al cuore di Erica stessa. Che fa quella giovanetta, balla?

— Sì con Rolf; e Rolf che tipo è? imbevuto anch'egli di superstizioni? colle stesse stolte paure?

— No davvero. Anzi meglio sarebbe se fosse un po' meno leggero e spregiudicato in simili cose. Rolf ha i suoi difetti e le sue idee, ma non di quel genere.

— Meno male, mi rallegro di saperlo superiore a queste superstizioni popolari, — disse il signor Kollsen, ed aggiunse in tono autoritario: — Quanto ai suoi difetti e alle sue idee, lasciate che me ne occupi io a suo tempo.

— Ben volentieri, signore, sono cose che riguardano lui solo, e forse Erica. Ha buon cuore, Rolf; Ulla ed io ne avremo certamente un gran conforto ora che vivrà con noi; e non temiamo ch'egli ci auguri di andare sotterra benchè siamo noi gli ostacoli al suo matrimonio.

— Questo deve esser per voi un pensiero penoso.

— Niente affatto, signore, almeno per ora. Ulla ed io siamo ancor oggi di parere che la nostra felicità fu tanto maggiore grazie a quei quattro anni di attesa, così sarà per questi giovani. Ci si impara a conoscere e ad amare tanto meglio, certamente Rolf sarà poi soddisfatto d'aver lealmente compiuto il suo dovere verso di noi. No, no, tutto è disposto per il meglio, signor pastore, e possano quei giovani vivere a lungo per poter dire alla nostra età quello che io e la mia vecchia diciamo di quei begli anni lontani della nostra vita. —

Il pastore non rispose; non aveva udito le ultime parole, essendosi fermato all'accenno fatto da Peder al suo

andar sotterra, per comporre mentalmente il sermone pel funerale di lui, e ponderava come illustrare le virtù del vecchio, allo stesso tempo dimostrando la propria disapprovazione pel contegno da lui tenuto riguardo alle superstizioni locali. Bisognava tener conto dell'affetto e della stima che tutti gli tributavano, oppure mettere innanzi questa sua grave mancanza. Il signor Kollsen aveva già composto e mandato a memoria un paio di paragrafi quando un'allegria risatona di colui la cui orazione funebre lo occupava, venne a distoglierlo dai suoi pensieri. Peder era là che se la godeva, con un bicchiere di punch in mano, attorniato da un gruppo di coetanei, coi quali ricordava l'allegria e gli scherzi di cinquant'anni fa. Altro che funerali!

— Ebbene Rolf, come va? — chiese il padrone il quale, avendo fatto il dover suo come ballerino, passava ora alle tavole da giuoco di là per vedere come si divertissero i suoi ospiti. Rolf gli era sembrato alquanto distratto, lì ritto e silenzioso accanto ad Erica, nella pausa fra due ballabili, perciò battendogli una mano sulla spalla — come va? — gli aveva detto — fa divertire i tuoi amici. —

Rolf s'inclinò sorridendo e il padrone passò oltre.

— Come va? — ripeté Rolf ad Erica, scrutandola in viso, — va tutto bene, Erica?

— Ma certo, credo di sì, e perchè no? — rispose la giovane. — Se vedi alcunchè di dimenticato, avvisami, mi raccomando, perchè la signora ne avrebbe dispiacere.

— Mi par che tu abbia scordato qual giorno sia que-

sto, ecco tutto. Nessuno, guardandoti, immaginerebbe esser questa la nostra gran giornata; non sei affatto allegra; non ho avuto da te un sorriso, stasera! Ti par poco?

— Oh Rolf, v'è qualcosa di ben migliore che l'allegra?

— Sì, va bene, ma dov'è? Non nel tuo cuore stasera, Erica mia.

— Ma sì, Rolf.

— Tu e Hund, siete tetri, malinconici, come se...

— Hund! – esclamò Erica, cercandolo cogli occhi e non vedendolo finchè Rolf non glielo ebbe indicato. – Già sembra scuro, davvero Hund – continuò sorridendo – spero di non far la stessa figura.

— Si direbbe faccia più compassione a me che a te – disse Rolf rischiarandosi tutto nel vedere come essa non pensasse affatto a quel giovane; – è naturale, del resto, perchè so quale felicità gli sia mancata, poveretto! Potresti però aver un po' più di pietà, ciò dimostrerebbe che sai apprezzare l'amore.

— Ma sì, ma sì, mi dispiace per lui, davvero; ma assai più perchè non avrà il posto da Peder, quanto al resto, passato oggi fisserà il pensiero su qualche altra ragazza, e forse balleremo al suo fidanzamento ancor prima che termini l'anno.

— Allora spero che la sua ragazza sarà più lieta di te stasera, – brontolò Rolf con un sospiro. – Oh Erica, perchè non hai fiducia in me? Io avrò di te ogni cura, saprò farti così felice, se solo ci volessi credere. Ah! so bene cosa pensi, so bene che mi ami, sì, sì, ma perchè tor-

mentarti sempre?

— Sei tu il più bravo a tormentarti, mi sembra – disse Erica, con un sorriso. – Via Rolf, smettiamola tutti e due. Non più crucci oggi! A che servirebbe questa giornata se non ponesse fine a ogni dubbio fra noi?

— Dici bene, ma intanto persisti a credermi incapace di stornare ogni male da te, di difenderti dall'universo intero, mentre...

— Oh taci! taci! – esclamò Erica, facendosi prima bianca poi rossa, a queste presuntuose parole. – Vedi, ci aspettano, via, facciamo un altro giro prima di cena. —

E nel vortice della danza cercò scordare l'ultima frase di Rolf, ancora risuonante ai suoi orecchi, mentre davanti agli occhi le passavano visioni di Nipen là ad ascoltare la sfida – del Folletto dell'Acqua, tramante vendetta nel suo palazzo sotto al ghiaccio – del Demone della Montagna facente risuonare gli echi colle sue risa di scherno – e del Demone della Foresta aspettante l'estate, per indurre il suo temerario Rolf in qualche tranello. Erica finì il suo giro, ma quando tutti eran seduti a cena ed essa dovette aiutare la padrona e le padroncine a passar le vivande, tremava talmente da non reggersi in piedi. Era spaventoso che Rolf fosse tanto spavaldo verso gli spiriti!

Interminabile e piena d'allegria fu la cena. I Norvegesi sono proverbialmente di buon appetito, sia per la rigidità del clima, sia per la vita attiva che menano, e quella sera si videro sparire prima i vassoi colmi di pesce, poi enormi quarti di renna arrosto, poi fu la volta

degli uccelletti di cui a mala pena rimase qualche ossetto; e dopo, le frutta in composta assieme alla densa panna paesana, base fondamentale d'innumerevoli piatti dolci. Erica si era alquanto rimessa durante questa importante funzione, ed il suo fidanzato, guardandola orgoglioso, si diceva come nessun'altra ragazza avesse il passo così leggero, sapesse così bene tagliare e distribuir le vivande, o fosse così previdente e svelta nel discernere a chi si dovesse maggior deferenza e rispetto. Forse a tali beati pensieri non era estraneo il fatto che, per una strana coincidenza, attorno al suo posto capitavano tutti i bocconi più prelibati della cena. Decisamente, la signora Erlingsen stessa, con tutta la sua esperienza, non faceva così bene gli onori della tavola; e le due padroncine, pur così gentili e buone, non sarebbero mai, per quanto facessero, graziose come la sua Erica.

Finalmente venne portato in tavola il dolce tradizionale con cui terminano tutti i banchetti norvegesi; e mentre veniva diviso in grosse fette, Rolf vide che Erica lo guardava ansiosamente; ma per farla avvicinare finse di non badarle, ed essa venne infatti ma solo per porgergli un piatto e dirgli sotto voce:

— Ecco il dolce e la birra, vuoi portarli, Rolf?

— Ah — fece Rolf alzandosi, — la porzione pel vecchio Nipen? Sì, sì, vado subito. —

Era questa una cerimonia usuale nelle campagne norvegiesi, di far la parte, cioè, in ogni festino, allo spirito Nipen, al quale si serbava sempre la focaccia migliore; questa veniva deposta in qualche cantuccio fuori di

casa, e, naturalmente, non si dava mai il caso di ritrovarcela la mattina dopo. Tutti, perciò capirono perchè Rolf si alzasse, benchè i più lontani non avessero udito la sua allusione al «vecchio» Nipen.

— Per carità, non parlar così, sii più rispettoso, — disse Erica trepidante, — ci vuol tanto a parlare in modo da non offenderlo? Via, Rolf, sii buono, promettimi di non far scherzi, e soprattutto di posar la roba, e rientrar subito in casa senza voltarti a guardare, promettimelo Rolf. —

Rolf promise, ma lo interruppero due voci, quella di Oddo, reclamante l'onore di portare a Nipen il suo dolce, e quella del signor Kollsen il quale, indignato, dichiarava di non poter permettere in sua presenza, simili superstiziose cerimonie; il dolce si doveva dividere fra gl'invitati, e concluse beffandosi di tutti gli spiriti con frasi così ardite e sprezzanti da far allibire tutti coloro i quali dovevano tornare quella sera a casa, onde, costernati essi si volsero verso il signor Erlingsen. Dopo simile linguaggio c'era da aspettarsi la via intralciata, in mille modi dagli spiriti offesi, e la mattina seguente Erlingsen avrebbe senza dubbio notizia di amici colti dal gelo, o perduti nel fiord, o precipitati dalle roccie. Il signor Erlingsen si affrettò a parlare senza troppi scrupoli pel giovane pastore, dicendogli che tutti i presenti erano ben lieti di ascoltarlo se trattasse argomenti pertinenti al suo ministero, ministero da lui pienamente adempiuto quella mattina nel fidanzare Rolf ed Erica; ma ora il suo ufficio era terminato ed egli non era se non un ospite a quella tavola dove, naturalmente, spettava ai padroni di casa di

provvedere a che tutto procedesse in modo aggradevole ai sentimenti e alle abitudini della maggioranza degli invitati.

Fu perciò subito disposto di portare a Nipen la sua torta, cosa che tanto scandalizzò e indispettì il signor Kollsen da fargli chieder subito che i suoi barcaioli, quantunque stessero allegramente godendosi la cena, apprestassero la barca, volendo, malgrado le unanimi proteste e preghiere, assolutamente e subito, partire. E sarebbe partito, ma dopo i discorsi da lui tenuti, i barcaioli rifiutarono d'avventurarsi, certi di esser capovolti da un colpo di vento allo staccar dagli ormeggi; o d'infrangersi sopra uno scoglio comparso all'improvviso dove prima non s'era mai visto, o di sentirsi afferrare per di sotto da una mano soprannaturale ed attirare in un gorgo profondo. Un brivido pauroso scosse ognuno nell'udire tali prognostici, e così, a meno di volersi remare la barca da sè, il signor Kollsen dovè per quella sera, rinunciare alla partenza, e forse con maggior soddisfazione di quanto non dimostrasse la sua aria disprezzante. Lasciò peraltro la tavola, accompagnato dal signor Erlingsen, il quale al suo ritorno trovò la compagnia molto sollevata per l'assenza del pastore. Ma non regnava più la stessa allegria; Erica, pur tentando frenarsi, aveva pianto, cattivo augurio davvero nel giorno di fidanzamento! Mentre il contegno di Hund contribuiva ancor più a turbarla, tanto egli sembrava compiacersi per l'accaduto. Si rallegrò soltanto un poco quando Oddo rinnovò la sua offerta di andare egli stesso a por-

tare la torta e la birra a Nipen, e con frettolosa premura gli mise in una mano il boccale e nell'altra il dolce; già Oddo s'avviava, quando Peder intervenne con nuove difficoltà: Oddo era troppo ardito, troppo curioso per potersene fidare, e si andrebbe così incontro ad altri guai. Ma il ragazzo ammise di conoscer anch'egli la paura, protestò di esser rispettoso quant'altri mai, e di non esservi nulla da curiosare nel buio; del resto, era o non era vero che Nipen preferiva esser servito dal più giovane? Questa ultima osservazione convinse tutti, e Oddo, finalmente; potè avviarsi accompagnato fin sull'uscio dalla padrona, con mille raccomandazioni di far presto, poichè non si poteva ricominciar a ballare senza il suo clarino.



... Oddo era un ragazzo coraggioso.

CAPITOLO II

La passeggiata di Oddo.

Il posto preferito di Nipen per ricevere le offerte era in fondo alla galleria che correva attorno al granaio, in un praticello verde in estate ed ora tutto bianco di neve gelata; Oddo, per raggiungerlo, avanzava con cautela sul terreno sdruciolevole, lungo il solco fatto dall'aratro da neve, e prendeva gran cura di non spargere la birra, fra uno scivolone e l'altro. Sembrava piuttosto una piccola fiera in cerca della preda che un ragazzo, avvolto com'era nella giacca di pelle di lupo, e col berretto di volpe fin giù sopra gli orecchi.

Com'era da immaginarsi dalla sua franca confessione di aver qualche volta paura, Oddo era un ragazzo coraggioso. Un codardo non lo avrebbe confessato, nè si sarebbe offerto all'impresa; un codardo, se l'incarico gli fosse stato imposto, avrebbe desiderato tener la porta di casa aperta dietro di sè per vederne lo sprazzo amichevole di luce, mentre Oddo pregò la padrona di chiuderla affinché, per la corrente d'aria fredda, il nonno non ne avesse aggravati i reumi. Un codardo sarebbe andato correndo, e versando tutta la birra e fatta la sua commisione sarebbe scappato a casa senza guardare indietro, per paura di vedere qualche essere soprannaturale o

qualche animale feroce. Oddo si comportò ben diversamente, essendo troppo occupato a notare quello che succedeva per aver paura, o per pensare a sè.

Intanto quel dolce mandava un buonissimo odore, e Oddo cominciò a fantasticare sul suo sapore; nessuno aveva mai assaggiato un dolce simile, perchè Nipen si sarebbe offeso se il dolce suo non fosse il più eccellente. Ah come doveva esser buono! E tanto ci pensò che finì per non occorrergli più l'immaginazione su quell'argomento, avendone senz'altro rotto e mangiato un pezzo. Chi sa se a Nipen sarebbe importato quel pezzettino di meno? Ancora qualche passo, e il pezzettino mancante era diventato un pezzettone, e Oddo misurava colla mente la corrispondente carità di Nipen, perchè infine, come smettere di mangiare un dolce così eccellente una volta incominciato? Quando uscì dall'ombra nella luce delle stelle Oddo si meravigliò di vedere quale minuscolo pezzo di torta gli restasse, e si fermò ad ascoltare se il vento precedesse l'arrivo di Nipen, o se egli si celasse in qualche nuvola; ma non spirava un alito nè si vedeva la più piccola nuvoletta. La luna era tramontata, le stelle lucentissime proiettavano sulla neve una pallida ombra dietro la forma di Oddo; tutto era quieto, e pel momento nulla dimostrava la presenza di uno spirito in collera, ma, ohimè! il pezzo di torta era diventato così piccolo, che in collera Nipen lo sarebbe certamente; già, ormai, era forse meglio lasciar soltanto il boccale di birra. Nipen penserebbe che la signora Erlingsen non aveva più spezie, o zucchero, o qualche cosa, oppure che non le

fosse stato possibile fare un dolce per lui in quella occasione. Insomma, Oddo posò il boccale sulla neve e, tenendo fra i denti l'ultimo residuo della torta, afferrò il ramo di un giovane abete, ed aiutandosi con esso si arrampicò su per uno dei pilastri della galleria, scavalcò la ringhiera e andò ad appiattarsi nell'ombra della gronda per veder cosa accadrebbe. Restare proprio sul posto era troppa audacia, ma di lassù... moriva proprio dalla voglia di vedere Nipen e di sapere se gli piacesse la birra!

Per un poco non intese altro che il suo proprio mangiucchio, ma quello cessò presto, benchè, per allungare il piacere di quel dolce così squisito, ne prendesse un briciolino per volta. Ah che bontà! Stette ancora in ascolto, ma la cascata gelata taceva, anche la ruota del mulino stava ferma: avesse almeno fatto uno scricchio sarebbe segno che Nipen c'era; ma nulla!

Finalmente ecco un lieve suono.

«Musica!» Pensò il ragazzo fra sè: «Non ho mai sentito che gli piacesse la musica, e se ne deve intender poco, perchè questa non è bella davvero! Ecco, di nuovo! Pare uno strillo. Ah, stupido che sono! È il raspire del violino di Hund perchè hanno finito di cenare e mi aspettano. Facesse presto questo Nipen! Deve aver poca fame, a quanto pare».

Man mano che passavano i minuti Oddo diventava più impaziente, sapendo d'esser desiderato in casa; una o due volte si allontanò di qualche passo, ma non sapeva staccarsi di lì e finalmente cominciò a supplicare lo spirito di venire; prima lo chiamò sottovoce, poi sempre

più forte finchè una lontana risposta lo fece ammutolire. La voce che aveva inteso era dolce ed armoniosa, non aveva nulla di spaventoso, ma Oddo, impressionato, afferrò la ringhiera stringendola con quanta forza aveva. Lo strano era che quel primo grido fu seguito da altri tutti ugualmente armoniosi; aveva dunque un seguito, Nipen? Oddo non era preparato a veder tanti spiriti; ma dopo una breve pausa, la curiosità lo riprese, e chiamò di nuovo; cinque o sei gridi successivi gli risposero.

— Ma si può esser più imbecilli! — esclamò il ragazzo pestando i piedi dalla rabbia: — È l'eco! l'eco che c'è stato sempre in questo punto di contro alla roccia, Nipen non c'entra per nulla! Però aspetterò un altro minuto. —

S'appoggiò alla parete con le braccia conserte, e dopo alcuni secondi ecco passare una forma scura sulla neve e farsi sempre più vicina.

— Son contento d'esser rimasto —, pensò Oddo. — Ora potrò dire di aver veduto Nipen, e non è poi così terribile come credevo. Il nonno mi ha detto che qualche volta ha l'aspetto di un enorme elefante o di un ippopotamo, nè è mai più piccolo di un orso adulto, ma questo non è più grande di una volpe. Vorrei che mi parlasse; a casa mi terrebbero in gran concetto se avessi parlato con Nipen. —

E chiamò dolcemente:

— Nipen, sei tu Nipen? —

L'essere mosse una coda pelosa ma non replicò verbo.

— Non c'è la torta stasera, sai, Nipen; spero ti basterà

la birra. È buona? —

Oddo non ebbe risposta. La forma scura sgattaiolò via sulla neve, silenziosa com'era venuta.

— Che si sia offeso? — pensò Oddo — o è veramente una volpe come sembra? Se non torna, voglio vedere se ha bevuto la birra, se non l'ha bevuta saprò che non è altro che una volpe. —

Dopo una breve attesa Oddo scese per la stessa via ond'era salito, e si affrettò a prendere il boccale, ma se ne ritrasse impaurito: il boccale era fisso in terra, nè gli riusciva di muoverlo. Questa era certamente opera magica... macchè! Anche questo si spiegava; col freddo intenso il boccale si era gelato alla neve, e difatti era calato due buoni centimetri nella neve stessa. La birra appariva intatta, e Oddo, assiderato, pensò di berne un sorso lui, poi ne prese un secondo, poi, riflettendo come la birra, restando lì, si sarebbe guastata, se la bevve tutta, tanto Nipen non ne aveva evidentemente voglia quella sera.

Ma proprio in quel punto si sentì rintronare nelle orecchie un grido così terribile, così lacerante da sentire una fitta dolorosa al cuore. Non era un grido d'ira, ma qualcosa fra un urlo e un lamento, come di chi si sentisse minacciato da pericolo mortale. Questo era Nipen sul serio, e Oddo se la diede a gambe senz'altro, spinto a maggior velocità da uno stormir d'ali dietro le sue spalle. Pure, passato appena il primo terrore, la curiosità ebbe il sopravvento e Oddo, volgendosi a scrutare il punto d'onde il rumore d'ali proveniva, vide due enormi

occhi tondi e luccicanti fissarlo dallo spigolo del tetto; due occhi che già conosceva, per cui, cessato ogni timore, tornò indietro sventolando il berretto con un fischio, e battendo le mani finchè non riuscì a far prendere il volo all'enorme gufo bianco, il quale colle grandi ali stese sparì ben tosto al di là del fiord.

Nella sua gioia di aver spaventato a sua volta l'uccel-laccio di cui si era tanto intimorito, Oddo buttò per aria il berretto e si sarebbe forse sfogato più rumorosamente se l'apparir di luci nel cortile ed il suono di molte voci non lo avessero avvertito come fosse già troppo lunga la sua assenza; difatti, venivano a cercarlo. Il birichino si nascose meglio, accovacciandosi nell'angolo più oscuro. Cos'avrebbero fatto, tutti quanti non trovandolo?

Primi venivano Rolf e il padrone, illuminando con due torce accese gran tratto della neve. Si guardavano attorno senza alcun segno di paura e Oddo intese Rolf dire al padrone:

— Se non fosse per quel grido, non ci farei nessun caso, ma la mia paura è che qualche fiera se l'abbia preso.

— Guarda prima là dove dovrebbero essere la torta e la birra – disse Erlingsen – finchè non vi è traccia di sangue possiamo sperar bene.

— Sangue non ne vedrete – sentenziò Hund che li aveva raggiunti, il suo viso di malaugurio ora contraffatto e livido dalla paura.

— Sangue non ne vedrete. Nipen non ferisce a sangue.

— Non venirmi a contare che un grido come quello potesse farlo chi non fosse ferito o dilaniato, — disse Rolf — senza dubbio qualche animale feroce se l'è preso, appunto quando Erica ed io stavamo in ascolto vicino alla porta. —

Oddo intanto si pentiva dello scherzo, vedendo alla luce vacillante suo nonno con Erica avanzarsi dietro il fitto gruppo dagli ospiti. Per causa sua il povero vecchio si era esposto a quel freddo, ed anche Erica era smorta e bianca come la neve; ma come mostrarsi? e poi era tanto divertente star a sentire tutte le spiegazioni diverse sulla sua scomparsa. Rolf aveva trovata l'impronta rotonda fatta nella neve dal boccale, e ognuno diceva la sua; i più, essendo convinti che, colla sua indomabile curiosità, Oddo si era fatto portar via insieme alla torta e alla birra per aver voluto vedere quanto ai mortali non poteva esser concesso.

— Chi sa dov'è in questo momento? — osservò rabbrivendo un giovanotto fino allora il più allegro ballerino della serata.

— Quanto a questo, non v'ha alcun dubbio, chiunque ve lo può dire, — rispose pieno d'esperienza il vecchio signor Holberg. — Egli è incatenato con un vento, poveretto, come tutte, le vittime di Nipen, e se ne dovrà rimanere tutta l'estate chiuso in una soffocante caverna, proprio quando è più piacevole starsene all'aperto; e quando il freddo ed il gelo torneranno, la frusta di Nipen lo caccierà fuori, e dovrà volare di qua e di là insieme al vento, senza mai ristare nè scaldarsi a qualsiasi fiamma-

ta in tutto il paese. Ogni inverno, da qui avanti, quando Erlingsen udrà un lamento nel suo camino, saprà che è il povero Oddo; ragazzo stordito!

— Stordito, sì, ma fa anche compassione – disse un altro, – incatenato a cavalcioni al vento, e non mai più aver caldo! —

Oddo era riuscito fin qui a trattenersi, ma ora scoppiò a ridere forte, e poi ancor più forte, udendosi rispondere da tutti gli echi. Quanto erano ridicole le faccie degli adunati sotto alla galleria, questa col naso in aria, quella rivolta alle roccie da dove risuonavano gli echi; o colla bocca spalancata e gli occhi sporgenti dalla paura! Ma la sua allegria fu bruscamente troncata dal padrone.

— Vieni giù subito, – ordinò Erlingsen volgendosi alla galleria – vieni giù sul momento. Ti faremo ricordare questa sera bene quanto Nipen. Scendi e porta la torta e la birra; più scherzi fai, e più avrai a pentirtene. —

Molti fra i presenti giudicarono esser Erlingsen molto audace a parlare in tal modo, ma la comparsa di Oddo, che scavalcava la balaustra, gli diede ragione. Appena il ragazzo toccò terra fu preso per un braccio dal padrone, mentre gli altri si ritraevano in là.

— Dov'è il boccale di birra? – chiese Erlingsen.

— Qui, signor padrone, – fece Oddo, spenzolandolo dal manico.

— E la torta? Ti dissi di portar giù anche quella.

— Sissignore, l'ho portata. —

Allo sguardo interrogativo del padrone, il ragazzo s'indicò col dito giù per la gola, posandosi l'altra mano

sullo stomaco. — E tutta qui, signor padrone.

— E la birra, pure, suppongo. —

Oddo fece un inchino, ed Erlingsen si voltò dall'altra parte senza una parola, chè non avrebbe potuto pronunciarla senza scoppiare a ridere.

— Porta in casa questo signore — disse a Rolf dopo un momento — e non fartelo scappare, non voglio che sia interrogato da nessuno finchè non sia rientrato. — Rolf obbedì, ed Erlingsen andò a toglier d'ansietà il vecchio Peder, chiedendosi se meglio non fosse il perdere che il ritrovare uno scapato simile di nipote. Ma Peder non aveva incertezze di quella sorta, e tornò in casa ringraziando il Signore che fosse finita così.

Avviandosi verso la gran sala riscaldata, la comitiva si trovò alla presenza del signor Kollsen, il quale, rivotto nel copripiedi di pelo del suo letto, stava in capo alla scala e chiedeva:

— Ebbene, c'è il ragazzo? —

Oddo si fece vedere.

— Che notizie di Nipen, eh? L'hai visto?

— Nessuno meglio di me. L'ho visto bene come posso veder voi, signor pastore. Era vicino così.

— Fandonie, bugie, — replicò il signor Kollsen; poi volgendosi agli altri. — Non credete ad una parola di quanto dice; ecco la follia di offrire ad un bimbo una così bella occasione di darsi importanza. Se avesse avuto la sua fetta di torta come tutti gli altri a tavola, sarebbe stato buono e tranquillo; ed ora sarà più che mai difficile il combattere queste sciocche superstizioni. Va' va'

– continuò rivolgendosi di nuovo a Oddo – non voglio ascoltare neppure una tua parola. —

Oddo abbassò la testa ed entrò nella sala dove diè di piglio al suo clarinetto, soffiandosi sulle dita intirizzite come nulla fosse successo; vide però come tutti gli facessero largo perchè si avvicinasse al fuoco, mentre tre ore prima non se lo sarebbero mai sognato. La curiosità di Oddo sul contegno generale verso chi avesse veduto cose soprannaturali, fu appagata.

Erlingsen capì la necessità di diradar le nubi, altrimenti tutto il paese risuonerebbe di leggende fantastiche sull'accaduto, perciò disse a Peder di esaminare il ragazzo, il quale aveva del nonno la maggior soggezione. Inoltre, Peder essendo un fermo credente nell'esistenza di Nipen, il suo giudizio sarebbe accolto meglio che non quello di uno scettico in materia. Interrogato, Oddo non esitò a dire la verità, egli aveva mangiata la torta tutta quanta e bevuto la birra, aveva visto una volpe, un gufo bianco, e si era inteso rispondere dagli echi della roccia. Mentre finiva il suo racconto, Hund, che lo aveva ascoltato con la maggiore attenzione, fece tre salti selvaggi, scoppiettando le dita, come fosse fuor di sè per la contentezza ma, incontrando l'occhio severo del padrone si moderò, pur mostrando sul viso i segni di una viva esultanza.

Il resto della compagnia rimase molto impressionata degli insulti fatti a Nipen, e più degli altri Peder. Il viso del vecchio era contratto per l'emozione mentre a bassa voce diceva che se le conseguenze di tale pazzia rica-

dessero soltanto sui parenti di chi l'aveva commessa, vi sarebbe da ringraziare il cielo; ma se degli innocenti ne dovessero soffrire, chi più infelice del suo povero Oddo?

Queste parole fecero riempir di lagrime gli occhi del ragazzo, ed egli si volse al padrone ed alla padrona per averne una parola di conforto.

— Peder, nostro buon vicino – disse la signora Erlingsen, – nessuno qui di noi, io credo, vorrà metter in dubbio che Iddio sta sopra a tutti ed è il più sicuro protettore degli innocenti.

— Nè – aggiunse Erlingsen – che gl'innocenti non possano esser gai e tranquilli, e sentirsi sicuri nella benevolenza di Dio e degli uomini. Suvvia, da bravi, ricominciate a divertirvi! Già troppo tempo fu sprecato. Oddo, suona del tuo meglio, e tu pure Hund.

— Spero – esclamò Oddo – che se deve succedere del male esso ricada tutto su di me. Si vedrà come lo supporterò.

— Eh ragazzo mio, – fece il padrone – malanni non ti mancheranno se ti trastulli, come stasera, a spese dei sentimenti degli altri. Va', rimedia, come puoi. —

Ma il ballo aveva perso l'allegria, ed invece di durare fino alle cinque o alle sei, come di solito, alle tre già si parlava di andar a casa, e la gente si sarebbe mossa anche prima se non fosse che nessuno voleva aprir la strada. Finalmente, interpretando reciprocamente i comuni sentimenti, fu deciso di partire in massa, formando due bande, una di chi andava in barca e l'altra di chi andava

in islitta, questi ultimi prendendo la precauzione di legarvi dietro un grosso sasso, il quale, sbalzato di qua e di là, tenesse lontano i lupi; così si fosse potuto tener lontano anche Nipen! Rolf diede un ultimo bacio ad Erica, poi, spingendosi innanzi Oddo, lo seguì conducendo il vecchio Peder. Erica rimase a guardarli finchè li vide arrivati a casa, poi si diede a ravviare un poco la confusione lasciata dalla festa.

— Non hai detto neanche una parola al povero Oddo, Erica, – osservò la sua padrona – neppure per rispondere alla sua buona notte!

— Non potevo, signora – rispose Erica scoppiando in lagrime. – Quando penso a tutto ciò ch'è avvenuto sono così inorridita, così mortificata!

— Mortificata? e perchè?

— Nipen era stato così benigno tutto il giorno, signora! Non un alito di vento a trattener gl'invitati dal venire! E poi trattarlo così! Rubar la sua torta, beffarlo in tal modo! che ingratitudine! che brutta cosa!

— Al padrone ed a me è dispiaciuta molto la birichinata di Oddo – disse la signora Erlingsen; – ma non per questo abbiamo la più piccola paura di brutte conseguenze. Noi, come sai, non crediamo che Dio voglia lasciare le sue creature in balia di spiriti capricciosi e maligni. Sarebbe vana la nostra fede, se non ci sentissimo al sicuro con un tal Protettore, giusto e buono. Va' a dormire, Erica, hai lavorato abbastanza l'intera giornata, va', e riposa il tuo cuore su Colui che ti ha oggi eccezionalmente benedetta; qualunque cosa facciano gli altri,

tu, almeno, non essere ingrata verso il Signore! Va' dunque tranquilla, e domani non mostrar più traccia di questi crucci al tuo Rolf. —

Erica sorrise, mentre Orga e Frolich, vedendo l'effetto delle parole della mamma, si ritirarono anch'esse tranquille, senza tremare nè lasciarsi atterrire da quei mille rumori che si sentono sempre nelle case costruite di legno.



— Porta in casa questo signore...

CAPITOLO III

Olaf e le sue notizie.

Quando la mattina dopo comparve il signor Kollsen, la casa aveva talmente ripreso il suo aspetto normale che nessuno avrebbe immaginato le vicende del giorno prima. La gran sala era cosparsa nuovamente di frasche sempre verdi; da un lato era apparecchiata la tavola alla quale ognuno, appena disceso dal piano superiore, faceva in piedi la prima colazione; e in fondo, dall'altro lato, un gruppo di persone lavorava con diligenza, poichè il calzolaio, il quale passava due volte all'anno di là, era appunto arrivato quella mattina. Egli già aveva in mano le pelli conciate e preparate in casa in vista della sua venuta, ed insegnava a Oddo come farsi un paio degli alti stivaloni usati in quei paesi, mentre Oddo, smanioso di possederli per poter camminare nella neve fino al ginocchio, gli prestava tutta la sua attenzione. Peder intrecciava, sottili striscie di cuoio per farne delle fruste; Rolf e Hund scolpivano in legno – lavoro prediletto dei contadini norvegesi – e stavano silenziosi, a mala pena rispondendo alle domande del vecchio Peder, il quale, fangoso finchè gli era bastata la vista per quello stesso lavoro, se ne interessava molto, ed amava passarvi sopra le mani per giudicarne.

Erlingsen leggeva il giornale che il signor Kollsen si sarebbe poi portato via in saccoccia, sua moglie filava, e le due figliuole con Erica cucivano assiduamente, per terminare il lavoro da offrire al signor Kollsen come compenso dei suoi servigi ecclesiastici. Era una trapunta di piuma di greba, a cui Rolf aveva contribuito la piuma, mentre Erica aveva intessuto e graziosamente trapuntato in bei disegni la stoffa, coll'aiuto delle sue signorine. L'altra ancella intanto, al pian di sopra, metteva all'aria i letti sulla galleria, come sempre si usava quando il tempo lo permetteva.

Tutti si alzarono in piedi per salutare il signor Kollsen, poi tornarono alla loro occupazione, eccetto la signora Erlingsen che accompagnò il pastore alla tavola ove lo servì abbondantemente di prosciutto di renna, pane e burro, e acquavite – la colazione solita del paese. – Mangiando mangiando, il signor Kollsen, col suo piatto in mano, si mise a girare da un gruppo all'altro; sostò prima a parlar di politica col signor Erlingsen, accanto al fuoco, e questi trovò modo, nel volger della conversazione, di fargli capire che, lasciando essi stessi in pace il soggetto, non si sarebbe più sentito a parlare del famoso Nipen, avvertimento che il pastore accettò di buona grazia, attribuendolo a deferenza per le sue proprie opinioni. Passò poi a complimentare la signora Erlingsen sulla squisitezza del prosciutto, e si servì di nuovo; indi si avvicinò alle ragazze. Erica si fece rossa, imbarazzata del come offrire il suo lavoro, ma Frolich la tolse fortunatamente d'impiccio osservando:

— Speriamo vi piacerà questa trapunta, signor pastore, perchè abbiamo fatto noi il disegno, ed è nuovissimo; Orga, fa vedere al signor Kollsen, com'è bello sulla carta. —

Il signor Kollsen se ne intendeva poco, ma ammirò senza lesinare.

— Quel mughetto, vedete, è idea della mamma, e questo berbero che vi corrisponde è idea mia. L'albero nel mezzo è lavoro di Erica, tutto suo; ma lo scoiattolo fra i rami l'ha suggerito papà, nessuno di noi vi avrebbe pensato, ed è la cosa più originale di tutto il disegno. Erica poi, l'ha trapuntato così splendidamente.

— Ne abbiamo parlato abbastanza, ora – sorrise Erica arrossendo; – spero, signor Kollsen, vorrete accettar questa trapunta; la piuma è donata da Rolf. —

Rolf si alzò e disse con un inchino di esser felice di poter fare la sua piccola offerta.

— Penso – fece Erlingsen – che anche le mie piccine siano assai contente della loro parte nel lavoro; quasi quasi mi sembrano dispiacenti di vederlo già finito. —

Il signor Kollsen accettò il dono molto graziosamente, sollevandolo per ammirarne la leggerezza, quantunque la trapunta fosse assai grande; poi si volse a guardare il lavoro in legno, domandando che cosa facessero.

— Io un collare da campanello, – disse Hund, mostrando il suo pezzo – ne sto facendo una serie completa per quando le nostre vacche andranno in montagna l'estate.

— Ed io un pulpito, signor pastore – fece Rolf a sua

volta.

— Un pulpito! Davvero! E chi vi predicherà?

— Voi, naturalmente, — disse Erlingsen. — Dacchè fu eretta la chiesa nuova, molto prima della vostra venuta, decidemmo di darle un bel pulpito. Sei di noi, nel giro di un venti miglia, abbiamo assunto di farne scolpire i sei lati, e Rolf ha grandi speranze di aver per di più l'incarico anche del basamento, opera che verrà affidata allo scultore più bravo. Non sarà deluso, credo, perchè questo suo lavoro è davvero assai bello.

— Squisito, — disse il pastore. — Dubito, per quanto siano lodate le opere simili in altri paesi, che ve ne sia alcuna superiore a quelle dei nostri scultori in legno. La superiorità dei soggetti è indiscutibile. Guardate questi fiori come sono vagamente intrecciati, e questa magnifica aquila! Quanto è più bello il ritrarre l'opera di Dio dalla natura, anzichè riprodurre ed eternare quelle idolatriche e superstiziose le quali dovrebbero essere al più presto dimenticate! Spero che nessuna di coteste empie idolatriche, purtroppo tuttora esistenti fra noi, sopravvivranno nell'arte dalla quale le future generazioni ci giudicheranno. —

Il pastore s'interruppe a questo punto, vedendo che i suoi ascoltatori si guardavano con un certo impaccio. Era forse meglio fermarsi a quelle poche parole, e non passar la misura; senza badare a Oddo si rivolse dunque al vecchio Peder. Tutti si erano ben a ragione guardati con impaccio; il pezzo più bello scolpito da Rolf era appunto una coppa sulla quale appariva la mano delicata

dello Spirito dell'Acqua (e nessuna mano esisteva sì leggiadra) nell'atto di chiamare l'airone perchè venisse a pescare, poichè nel fiume cominciava lo sgelò! Ma il signor Kollsen, ignaro, domandava a Peder notizie della moglie, ed Erica si alzò per correre ad avvisarla della visita del pastore. Povera vecchia Ulla, si crederebbe certamente dimenticata, era già così tardi!

Ma Ulla non aveva simili idee; seduta nel letto, sorretta dai cuscini, faceva la calza lesta lesta, cantando con tutta l'anima nella tremula voce. Aveva sul letto una trapunta di piuma degna della più gran signora del paese; lusso concessole dall'età, dall'esser inferma, e dal bene che molti le volevano; ma era l'unica cosa di prezzo nella casa. Rozzi vetri alla finestra e così opachi da non permettere quasi alla luce di penetrare; la scansia, la tavola, l'armadio di legno bianco d'abete comune; le, pareti della casetta stessa formate da tronchi d'albero naturali cogli interstizi riempiti di muschio per tener fuori il freddo; tutto era semplice e primitivo, ma nessuna abitazione è più calda d'inverno o più fresca d'estate di queste capanne costruite coi tronchi d'alberi. La casetta era munita di tutto il necessario per esser sana e comoda, ma di nulla più, a meno di tener conto delle frasche verdi sparse per terra e della scrupolosa pulizia di ogni oggetto, dalla cuffietta di Ulla ai piatti di legno ordinati sulla scansia.

— Ah, pensavo bene che saresti venuta, — disse Ulla — lo sapevo che ti starebbe a cuore la mia benedizione pel tuo fidanzamento, ed i miei augurii perchè tu possa

presto mettere sul capo la corona dorata.¹ Non dirò che spero vedertela in capo, perchè tutti sanno, e niuno più di me, come proprio io stia fra te e la tua corona. Ci penso spesso, carina.

— Allora vorrei che non lo faceste, Ulla, lo sapete, non è vero?

— Sì, cara, lo so, e non desidero affrettare la volontà di Dio. Sia tutto al tempo Suo. Del resto so anche benissimo quanto potete esser felici – tu e Rolf – mentre Peder ed io ce ne andiamo adagio adagio; ma voglio soltanto dirti che nessuno più di noi due desidera di vederti incoronata sposa. Ah Erica, hai una gran bella sorte nello sposare Rolf.

— Lo so, lo so, Ulla.

— Guardati soltanto in giro, cara, guarda come tiene la casa. E se tu lo vedessi portarmi la mia tazza di caffè, e la cura che ha di Peder, puoi immaginare quello che farà per una creatura bella e giovane come te, quando fa quello che fa per due vecchioni frusti come noi. —

Erica non aveva bisogno di esser convinta di questo, ma le era molto caro sentirselo dire.

— E adesso dov'è? – chiese Ulla. – Io domando sempre dov'è la gente, a questa stagione, perchè se ne vanno fissando la neve come se non avessero occhi da perdere. Così faceva mio marito. Ti prego, Erica, di' a Rolf che badi alla sua vista preziosa. È andato fuori oggi, carina?

¹ Le contadine norvegesi portano allo sposalizio una corona di cartone coperta di carta d'oro.

— Credo di sì, adesso; quando lo lasciai lavorava al pulpito.

— Ah ecco! rovinandosi gli occhi con quel lavoro fine, proprio come Peder!

— Ma, – disse Erica, – è venuta notizia di un ammassamento di tronchi d'alberi in cima al *foss*,² e vanno tutti quanti, eccetto Peder, a slittarli giù pel burrone nel fiord. Il burrone è tutto ghiacciato, per cui ci vorrà poco tempo per fare il lavoro. Nel fiord faranno poi coi tronchi tagliati delle zattere, e Rolf, oppure Hund, quando cala la marea le porterà fuori alle isole.

— Qual dei due credi vi andrà, Rolf o Hund?

— Vorrei fosse Hund, ma se va Rolf, io andrò con lui. Oh Ulla, non so perderlo di vista dopo quanto è successo ier sera! Avete sentito? Oddo dovrebbe aver più giudizio! —

Ulla scosse il capo, facendo segno di non voler parlare di Nipen, e intavolò un altro discorso:

— Come si è condotto Hund ier sera? Ho avuto il racconto di Peder, ma egli, sai bene, non potè dirmi quale espressione aveva sul viso; e tu l'hai osservato?

— Lo credo! Come si osserva il sorgere della procella.

— Era dunque così scuro e irato quel suo brutto

² Cascata d'acqua. I tronchi di pino abbattuti nella foresta vengono tirati sulla neve gelata fino alle sponde di un fiume o alla cima di una cascata, e di là si fanno scivolare giù sul ghiaccio, o si lasciano finchè a primavera, sciogliendosi le nevi, vengono trasportati dai corsi d'acqua rigonfi.

muso? Eh, con buona ragione; con buona ragione!

— Ma il peggio fu ancor più del suo sguardo torvo, oh Ulla! il peggio fu quando diede quei tre balzi e quel suo grido di gioia per la scappata di Oddo, che avrebbe reso Nipen nostro nemico. Sembrava uno spirito maligno quando mi fissò schioccando le dita. —

Ulla tentennò mestamente il capo, poi disse ad Erica di metter sul fuoco un altro pezzo di torba.

— Vorrei proprio sapere – riprese Erica a bassa voce, nel rimettersi a sedere ai piedi del letto, – e voi, sono certa, me lo potete dire, qual è la verità sul conto di Hund; qual'è l'incubo che sembra premergli sul cuore.

— Sì, te lo racconterò – rispose Ulla. – Tu non sei una da andarne chiacchierando, facendo schernire Hund, e rendendolo ancor più triste e irritato. Lo racconterò a te, mia cara, benchè a nessun altro lo direi fuorchè alla nostra padrona la quale, senza dubbio, già lo deve sapere. Hund nacque e fu allevato assai lontano di qui, vicino a Bergen nel mezzogiorno. Circa quattro anni fa, nel cuor dell'inverno, il suo padrone lo mandò a un venti miglia distante per portar delle provviste ad un villaggio in collina. Fece la sua commissione a puntino, ma al ritorno fu pregato dalla gente di quel paesello di prender sulla sua slitta tre orfanelli e portarli ad una casa vicino a Bergen dove sarebbero stati tenuti finchè qualcuno non venisse a prenderli dalla città. Hund, che era cortese in quei tempi, consentì volentieri; avvolsse ben bene i due più grandicelli per ripararli dal freddo, e si prese in collo il più piccino, riscaldandolo contro il petto. Così

partirono, e così furono visti da gente che più tardi aveva incontrato la slitta, ed aveva sentito ridere allegramente Hund e i piccini. Ma a mezza strada un branco di lupi affamati si mise ad inseguirli, sempre più si avvicinava e...

— Oh non dite altro! — esclamò Erica: — conosco l'orribile storia. È possibile sia Hund quell'uomo? Basta, basta, per carità, Ulla. —

Ma la vecchierella volle finire il suo racconto e proseguì:

— Sempre più si avvicinavano i lupi feroci, e si crede che uno di essi si avventasse alla gola di Hund; allora egli, pazzo di terrore, vedendo che, per quanto sferzasse il cavallo, le belve avrebbero vinto la corsa, abbrancò uno dei piccoli e lo scagliò in mezzo alla banda affamata; per poco essa ristette, ma ben presto eccola di nuovo urlante e feroce; l'altro bimbo fu sacrificato come il primo, e poi anche l'innocente che aveva sul petto! Hund era fuor di sé pel terrore, e non ragionava più; un uomo in quello stato diventa più belva di un branco di lupi; così salvò la sua propria vita! Nessuno gli chiese conto dei piccoli al suo arrivo, perchè nessuno ne conosceva l'esistenza, ed egli si guardò bene dal parlarne, ma divenne strano ed irrequieto e se apriva bocca non parlava che di lupi, soltanto di lupi. Dopo tre giorni si sparse una voce nel vicinato sulla sparizione dei tre orfanelli; Hund l'udì e fuggì via nei boschi, mentre tutto il paese insorse contro di lui. Inseguito dal bosco alla montagna, dalla montagna al mare, potè imbarcarsi, si dice, per

Hammerfest; qui egli è venuto dal nord, e si fa passare per un settentrionale.

— Ed il signor Erlingsen sa tutto questo?

— Sì, la stessa persona lo raccontò a lui come a me; ed il padrone pensa di dovergli usare misericordia, poichè niuno ne abbisogna tanto come chi è debole d'animo; e Hund ha peccato per paura.

— Paura! — esclamò Erica con disgusto.

— Sì, mia, cara, egli è un codardo e la morte gli stava dinanzi.

— Quante volte ho pensato a dove potesse celarsi quello sciagurato, — disse Erica — e poi è Hund, Hund che voleva abitare in questa stessa casa, — continuò guardandosi intorno.

— E sposar te, Erica; ma il padrone non lo avrebbe mai permesso. Il male è che questo pensiero di te l'ha immerso più che mai nei suoi cattivi sentimenti, ed ora lo dilanieranno anche l'invidia e la gelosia, oltre quel rimorso che porterà con sè fino alla morte.

— E la vendetta! — disse Erica rabbrivendo — vi dico, Ulla, che saltò di gioia per l'offesa fatta a Nipen. Ah, ecco qualcuno — aggiunse balzando in piedi nel veder un'ombra passare sulla finestra, e udendo un colpo leggiero sulla porta.

— Come sei paurosa, — disse Ulla sorridendo, — non temere, Hund non viene mai qui. Non far quel viso spaventato; cosa diranno se fai così quando lo incontri a pranzo? Sarà una rovina per qualcuno di noi; va', apri la porta, non far aspettare il signor pastore. —

Si bussò nuovamente, prima che Erica fosse arrivata all'uscio, e Frolich irruppe nella stanza gridando:

— Che notizie! Che notizie!

— Io non ne vorrei mai delle notizie – disse Erica con impazienza.

— Buone o cattive? – domandò Ulla.

— Oh cattive, cattivissime, – asserì Frolich con l'aria di preferir anche quelle cattive piuttosto, che non averne. – È arrivato Olaf, il mercante di droghe e medicine, e papà non lo aspettava che fra tre settimane.

— Ma questa, è una bella nuova – disse Ulla – forse mi avrà portato qualche buon rimedio.

— Lo pregheremo tutti di farti guarire, Ulla cara, – disse Frolich lisciandole sulla fronte i banchi capelli. -

— Ma egli porta delle nuove terribili. Vi è una nave corsara fra gl'isolotti, l'hanno vista a Soroe, ed ora dev'essere vicina a noi. Fu vista bruciare una casa sull'Altèn fiord la settimana scorsa, la famiglia non c'è più, non rimangono che rovine, perciò furono senza dubbio i pirati ad incendiarla. Hanno rubato tutto il merluzzo dalla spiaggia, nei porti dove ne avevano già pescato.

— Ma il nostro fiord l'hanno ancora scoperto? – domandò Ulla.

— Povera me! Spero di no; ma ciò può succedere qualunque giorno, e papà dice che bisognerà sollevare tutta la gente costiera, da Hammerfest a Trondhjem, e mettere delle vedette, fintanto che questa brutta nave sia presa o cacciata via. Papà stava per spedire corrieri nelle

due direzioni; ma c'è qualcos'altro da fare prima.

— Un'altra sfortuna? — mormorò a mezza voce Erica.

— No, no, anzi dicono sia una grande fortuna, invece; almeno, per chi è ghiotto di zampa d'orso. Pare sia stata veduta da qualcuno quell'orsa grande che riuscì a fuggire l'estate scorsa, e sia uscita dalla sua tana sul *fielde*. Essa è certamente in giro coi suoi due orsacchiotti, se ne sono viste le tracce su vicino al *foss*. Olaf ha raccolto questa notizia, e Rolf e Hund hanno trovato le tracce, è venuto Oddo di corsa a dirlo, così papà dice che bisogna combinar subito la caccia perchè altrimenti, se comincia la neve, farà sparire le orme, e l'intera famiglia si stabilirà nelle vicinanze, per cui addio i nostri vitelli.

— Si crede di poterli uccider tutti?

— Vi dico che dobbiamo tutti ingrassare sulle zampe d'orso. Per parte mia, però, le zampe d'orso le preferisco al di là di Trondhjem.

— Eh, signorina Frolich, quando le vedrete in tavola cambierete d'opinione, — disse Ulla.

— Appunto quello che dice papà, e domandò anche quanto piacerebbe ad Erica e Stiorna di avere un covo di orsi nelle loro vicinanze quest'estate, sulla montagna. Ma tutto andrà bene, dopo la caccia, quando tutti gli orsi saranno morti; ora credevo proprio di averli alle calcagne, nel traversare la corte.

— Per questo siete entrata con quella furia? Ma ditemi, signorina, ha portato molte medicine Olaf? Verrà presto a vedermi?

— Sicuro, sono venuta apposta per dirvelo; adesso sta

mettendo in ordine le sue fiale, mentre si riscalda un poco, e poi viene a vedere che cosa si può fare per la vostra povera testa. Chiese subito di voi, Ulla, e guardava le sue medicine con un cipiglio come per fargli capire di non far scherzi a vostro riguardo. —

Ulla, molto soddisfatta, si diede a far disporre la stanza nel modo più minuzioso, neanche fosse un palazzo, poi, quando tutto fu messo a suo modo, pregò Erica di andar da Olaf a dire che era pronta.

Erica aprì l'uscio, ma si ritrasse vivamente e lo richiuse subito.

— Che c'è? — chiese Frolich — sono gli orsi?

— No, c'è Olaf, e sta parlando con Hund.

— Ah, Hund ha bisogno di una cura per le pene di cuore — mormorò Frolich ridendo, — oppure vorrà un talismano perchè si fidanzi con lui qualche ragazza, visto che senza un talismano nessuna ragazza lo farebbe; neanche Stiorna quando si fosse al punto, benchè le piaccia essere corteggiata. —

Quando Olaf entrò e Hund si fu allontanato, Frolich scappò a casa, ed Erica si mise vicino alla finestra per ricevere gli ordini, e sentire il parere del medico ambulante, se di tanto si degnasse.

— Non sono dunque la prima oggi a consultarvi, — disse Ulla, — non è giusto, io che sono ammalata da tanto tempo! —

Olaf l'assicurò di non aver ascoltato le pene di chicchessia prima di aver portato a lei le primizie del suo sapere; Hund lo aveva interpellato solo per chiedere dove

potrebbe essere la nave corsara, ed era scivolato giù dalla montagna sui ski soltanto per quello, appena ne aveva sentito parlare da Oddo. Voleva anche sapere donde venissero quei pirati, a quale nazione appartenessero, o se la ciurma fosse un misto di varie nazioni. Olaf lo aveva consigliato di andare a fare tutte queste domande ai pirati stessi, visto che nessun altro poteva soddisfare la sua curiosità. Hund aveva sorriso sinistramente e se n'era tornato al lavoro.

Erica osservò di aver inteso il padrone dare dello stolto a chi in Norvegia vantava indifferenza se la Danimarca fosse in guerra, perchè non se ne sarebbe visto nè udito nulla; invece, ne venivano sempre i pirati a rapinare le coste dal Capo Nord alla Nage. Ecco avverarsi le sue parole ora, la Danimarca era in guerra ed i pirati erano venuti. Olaf pure pensava potersi spiegare così la cosa, e temeva ne soffrirebbe tutto il commercio del litorale fino a tanto che non tornasse la pace, ma intanto bisognava attendesse ai suoi affari. Interrogò dunque Ulla, sui suoi malanni e le prescrisse appunto il rimedio desiderato, e cioè dosi abbondanti di canfora ed acquavite per tener lontana la febbre di notte e la tosse di giorno. Poi si volse ad Erica, avendo Ulla accennato voler anch'essa un consiglio.

— Ulla, può ascoltar le mie parole – disse Erica – essa conosce la mia pena.

— È cosa mentale, – sentenziò Olaf solennemente, poichè Erica non si lasciò tastare il polso.

— Ieri – cominciò Erica – ieri sera, mi sono...

— Ieri si è fidanzata – interloquì Ulla – col giovane che ama. Rolf è un tal...

— Olaf conosce Rolf, – disse Erica – ma è successa una cosa dolorosa alla fine della giornata; Nipen fu insultato, – e proseguì a raccontare dello scherzo di Oddo, implorando poi il dottore di dirle se vi fosse modo di stornarne le male conseguenze.

— Senza dubbio, – rispose Olaf, – ecco qui, – e tolse dalla sua scatola un tondo di carta bianca con un buco in mezzo nel quale era infilata una cordicella per legarlo al collo, – questo allontanerà da voi qualsiasi male che possiate temere. – Erica scosse il capo, un simile talismano non poteva servirle, poichè non sapeva quale forma di sventura prenderebbe il corruccio di Nipen; e poi era sicura che in nessun caso Rolf se lo metterebbe addosso, e se non lo metteva lui, ella non vorrebbe certamente esser salva senza di lui. Olaf non aveva altro modo di aiutarla ma domandò premurosamente se un'altra festa non avrebbe luogo, nel qual caso tutto si potrebbe riparare trattando Nipen con eccessiva larghezza. Intanto consigliava Erica a portare lo stesso il talismano perchè il suo Rolf non si troverebbe certamente peggio nel saperla al sicuro. Erica si fece rossa, sapeva che succederebbe un male ben maggiore se Rolf la vedesse premunirsi contro un pericolo al quale egli rimaneva esposto; del resto a che valeva essere fidanzati se non per dividersi il peso della sventura? Così, Erica rimise con un sospiro il talismano nella scatola, e si alzò per ritornare a casa.

Nel portico trovò Oddo il quale mangiava un non so che con delle smorfie fenomenali, mentre anche lì all'aria aperta si diffondeva un forte odore di canfora e di qualche altra medicina ancor più sgradevole.

— Cosa fai, Oddo.? – domandò Erica colla frase consueta con cui ogni giorno tutti si rivolgevano al ragazzo.

Oddo, l'osservatore, si era accorto come Olaf per tutti i malanni prescrivesse sempre due medesimi rimedi, canfora e assafetida, talora insieme, talora separati, e sempre diluiti con acquavite. Siccome non poteva aver acquavite fino all'ora di pranzo, volendo provare sopra sè stesso l'effetto di quelle medicine, lo sbarazzino se le stava trangugiando così da sole: ecco, il perchè delle sue boccaccie. Qualunque altro ragazzo non norvegese sarebbe stato l'ammalato di casa, dopo aver mangiato tutta quella torta indigesta e pesante, ma Oddo pareva avere il privilegio comune a tutti i norvegesi di poter mangiare qualsiasi cosa in qualunque quantità senza averne molestia; le sue contorsioni non erano effetto d'indigestione ma del sapore dell'assafetida senza compenso d'acquavite.

Le costruzioni di legno non sono adatte per parlar di segreti, e Oddo, dal portico della casa di Perder, aveva sentito tutto; capì quanto dispiacere avesse dato alla buona Erica e decise in cuor suo di rimediarvi per quanto gli fosse possibile.

— Cara Erica, – disse – mi devi fare un gran piacere, devi ottenermi il permesso di andare con Rolf alla caccia degli orsi; se posso soltanto ferirne uno, mi spetterà

una zampa come premio, ed allora io l'offrirò a Nipen. Vuoi?

— Sarà come vuole il padrone Oddo – rispose Erica – ma temo non te lo permetterebbero adesso, perchè gli orsi scapperebbero, credendosi inseguiti dalla slitta del farmacista. Va' un po' in là, come hai fatto a mangiar quella roba senza soffocare!

— Sì, sì, va' a prender aria – disse il dottore raggiungendoli. – E se non puoi andar dietro agli orsi, vi è una renna.

— Dove? dove? – gridò Oddo.

— Ne ho vista una, tutta sola, lassù sulle cune di Salten. Se fai tutta la strada col vento alle spalle, la renna ti farà fare una bella corsa, forse su pel Sulitelma, e ti sarai liberato dalla canfora prima di ritornare. Ah, e ricordati di portarmi del lichene in pagamento di tutto quello che m'hai rubato. —

Quando Oddo si fu convinto che Olaf aveva veramente veduto la renna sulle alture ad un tre miglia distante, pensò che, se alle renne non piace la canfora, ad esse, però, è molto grato il sale; perciò passò a farne una buona provvista in cucina, incamminandosi poi a passo svelto verso i monti. Tanto, si disse, il padrone e il nonno poco probabilmente lo avrebbero lasciato andare dietro agli orsi; e senza dubbio, in questo avevano ragione.

CAPITOLO IV

Errando di qua e di là.

Tutta la casa fu sossopra per circa un'ora, poi subentrò una quiete straordinaria. Il signor Kollsen cominciò a desiderare con inquietudine di esser sull'altra sponda del fiord, cosa per l'appunto piuttosto inopportuna, dovendo i due barcaioli partire in diverse direzioni, mentre il padrone ne prendeva una terza, per chiamare tutti alla caccia degli orsi. La riunione dei cacciatori doveva farsi prima di notte, ad una certa distanza da alcune boscaglie, dove si riteneva gli orsi si fossero rintanati; questo non era disagevole nelle notti calme, quando ci si poteva riparare sotto un rialzo nevoso, o dentro una buca scavata nella neve stessa, con un gran fuoco nel mezzo e tabacco ed acquavite a piacere. Di prima mattina il direttore della caccia doveva far la sua ispezione, appostare gli uomini in circolo attorno al covo delle belve, e disporre tutto in modo da non perder le poche ore preziose di luce, così limitate in quella stagione. Appena fosse possibile di veder chiaro fra le buche, le rupi e la boscaglia, si dovevano scacciare gli orsi dal loro nascondiglio, e ucciderli al più presto. Questo era il piano invariabile adottato, ed era da sperarsi che, avendo Olaf dato la notizia della selvaggina lungo tutta la strada da

lui fatta, i cacciatori sarebbero accorsi con sollecitudine; ma più messi partivano meglio sarebbe, ed Erlingsen ebbe un moto d'impazienza nel vedere Hund andare con zelante alacrità a sciogliere la barca per traghettare il pastore attraverso il fiord. Le sue due figliole se ne accorsero e, dopo qualche parola sussurrata fra loro, Frolich domandò se non avrebbero potuto lei e Stiorna condurre la barchetta.

Nessuno avrebbe fatta obiezioni a questa offerta, poichè le ragazze, brave rematrici, non potevano all'incontro far la caccia agli orsi, ma Hund scosse la testa, ostinandosi nella sua idea e, trascurando perfino le rimostranze del padrone, se ne andò colla barca, dicendo che v'era tempo per l'una e l'altra cosa, e che al ritorno dalla gita seguirebbe anch'egli la caccia.

Erlingsen e Rolf si misero dunque in cammino, scorrendo Olaf, ben contento della compagnia e niente ansioso di venir alle prese cogli orsi. Soltanto le donne e Peder restarono a casa. Per non lasciarsi prendere dall'ansietà si posero tutte al lavoro; chi faceva le reti da pesca, chi si mise al telaio, e le ragazze, intente a fare un disegno per una nuova trapunta, spesso reclamavano dalla madre una lode e un incoraggiamento. Peder cantava, ma le sue vecchie canzoni erano malinconiche e non rallegravano le ragazze, che vedendo passare le ore senza il ritorno di Hund, cominciarono a desiderarne la venuta, non foss'altro per rompere la monotonia della giornata, e ne stavano ragionando quando Stiorna si lasciò sfuggire che non sarebbe così prossimo il suo ritor-

no perchè aveva detto di voler pescar merluzzo e si era portato perciò l'occorrente; quindi sarebbe difficile rivederlo prima dell'indomani.

Tutti furono sorpresi e la signora Erlingsen assai indignata chè, mentre il padrone aveva necessità di ogni braccio forte, Hund se ne andasse a pescare invece di obbedire agli ordini. Le ragazze lo giudicarono vile, e Peder osservò che i vili e i neghittosi trovano sempre un leone sulla loro strada. Erica pensava non esser la disobbedienza di Hund dovuta intieramente alla vigliaccheria, poichè anche sul fiord esistevano pericoli, e forse Hund aveva saputo...

Si arrestò ad un tratto mentre un sospetto le balenò alla mente; non aveva visto Hund confabulare con Olaf e chiedergli notizie dei pirati? e se volesse saperne ancora di più?

— Pericoli sul fiord! — esclamò Orga. — Ah! vuoi dire, i pirati; ma essi son ben lontani dal fiord nostro, io credo. Se venissero, vorrei che acchiappassero Hund e se lo portassero via; son certa che glielo cederemmo senza alcun rimpianto. —

La signora, Erlingsen, vedendo Erica farsi or rossa or pallida, pensò di chiederle alla prima occasione che sospetti avesse su Hund, essendo essa stessa più che altri disposta a sospettarlo e a tenerlo d'occhio.

La prima cosa divertente che interruppe la monotonia, fu la comparsa di Oddo seguito a breve distanza da una renna che allungava il muso timidamente verso il sale, gettato a piccole manciate sulla neve dal ragazzo. Tutti

corsero alla finestra eccetto Frolich, che uscì subito dalla camera e ben presto comparve sulla galleria superiore mostrando a Oddo una corda; egli capì a volo e buttò una manata di sale proprio sotto al punto dov'essa era affacciata, la renna abbassò la testa, ignara del pericolo che le sovrastava, e Frolich potè così facilmente gettarle sulle corna il cappio preparato; la povera bestia prigioniera si dibatteva, ma senza poter svincolarsi, chè Frolich aveva avuto la precauzione di attorcigliare l'altro capo della corda intorno ad uno dei pilastri della loggia. La renna menava calci, e Oddo ne acchiappò e legò destramente una gamba posteriore catturando così sicuramente l'animale, attorno a cui si radunò ora tutta la famiglia per complimentare Oddo e Frolich sulla loro buona caccia. Le donne si azzardavano soltanto ad accarezzare prudentemente i fianchi palpitanti della prigioniera, ma Peder, avvezzo nella sua lunga vita a maneggiare tale selvaggina, afferrò la testa della renna e ne palpò le corna e le ossa frontali per scoprirne l'età.

— Eh, ragazzo mio – disse poi al nipote – t'immagini forse di aver catturato una renna selvatica?

— Certo, – rispose Oddo.

— Ti credevo più svelto. Guarda qui quest'orecchia forata, che ne dici?

— Eh, sì, – ammise Oddo, – ma, non è un foro fatto quest'anno, e nemmeno l'anno scorso. Forse una volta sarà appartenuta ai Lapponi, ma ora è selvatica come non fosse entrata mai nel chiuso. E nessuno verrà a reclamarla.

— Questo lo ammetto anch'io, e in ogni modo mi congratulo per la tua caccia.

— E puoi anche farlo, nonno, perchè nessuno farà meglio di me oggi; certamente non Hund se è lui che è fuori colla nostra barca, come mi sembrava dal modo di battere i remi.

— L'hai visto? Dove? che cosa faceva? – domandarono in diversi.

Prima che Oddo potesse rispondere, intervenne la signora Erlingsen, ingiungendogli di accompagnare a casa il nonno, e raccontare alla nonna la sua caccia, mentre si riscaldava accanto al fuoco. Non voleva che parlasse di Hund davanti alle sue figlie ed a Stiorna; ma lo seguì ben presto, raggiungendolo in casa di Peder prima che fosse a metà del suo racconto.

— Non v'era il signor Kollsen nella barca, con Hund? – gli chiese subito.

— No. Hund era solo e remava a tutta forza giù pel fiord; la marea lo favoriva e filava come un razzo.

— Come fai ad esser certo che fosse Hund?

— Non conosco forse la nostra barca? Non conosco il suo modo di remare? Modo così diverso da quello di Rolf, quanto quello di Rolf è diverso da quello del padrone.

— Forse faceva rotta per le migliori poste del pesce.

— Questo si vedrà dal pesce che riporterà a casa.

— Sicuro; all'ora di cena si saprà tutto.

— Hund non sarà tornato per cena – disse Oddo con tono deciso.

— Perchè no? Su, parla, cosa vuoi dire?

— Ebbene, vi racconterò quello che ho visto. Egli remava con quanta velocità gli permettessero le forze e la marea; e, si vedeva benissimo, con un piano prefisso, per cui io dimenticai perfino la renna, e mi misi a seguirlo da punta a punta, avvistandolo di tanto in tanto finchè era giunto al di là delle alture di Salten; allora pensai di tornarmene indietro, ma prima lo cercai di nuovo e vidi che si dirigeva verso terra.

— Da che lato? — chiese Peder — dalla sponda a nord o da quella a sud?

— Al nord, là dove il fiord diventa stretto e si possono vedere le buche nelle roccie dell'altra sponda.

— Il fiord si allarga subito dopo — osservò Peder.

— Sì, e per questo è sceso a terra, — replicò Oddo. — Le poste del pesce erano a ben poca distanza se desiderava pescare, invece spinse la barca in una piccola cala oscura dove potrà rimanere al sicuro fino al suo ritorno, se ha intenzione di tornare.

— E dove vuoi che vada,? Non può non tornare — disse la signora Erlingsen.

— Egli ha traversato a quest'ora la cresta a nord. Lo vidi legare la barca e poi cominciare a salire; vedevo benissimo la sua figura nera spiccare sempre più in alto sulla neve, fino a sembrare un piccolo punto, e poi non lo vidi più.

— Ecco come perderai la vista. — esclamò Ulla. — Quante volte ti ho avvisato, e quanti sono spensierati come te! Quando avrai perduto gli occhi ti pentirai di

non aver ascoltato i miei consigli, invece d'aver fissato la neve per guardare un fuggitivo, il quale sta meglio lassù che non qui.

— Che cosa pensate di questo racconto, Peder? – domandò la padrona.

— Hund deve aver preso la scorciatoia verso le isole, attraverso al promontorio, per affari suoi privati, signora, e non certamente per interessi vostri.

— E quali affari può egli avere fra le isole?

— Potrei dirlo con più certezza se sapessi in quali paraggi si trova la nave corsara.

— Questa è la stessa idea tua, Erica, – fece la padrona – me ne accorsi un'ora fa, prima che sapessimo tutto questo.

— Pensavo, signora, che se Hund è andato a raggiungere i pirati, Nipen sarebbe assai pronto a fornirgli un buon vento in questo momento. Un vento contrario sarebbe la nostra unica difesa, ma come pretenderlo adesso, da Nipen?

— Oh! – esclamò Oddo – andrei ovunque vorreste, farei qualunque cosa, suvvia, pensate dunque che cosa potrei fare!

— Che cosa ci consigliate, Peder? – domandò la padrona. – Vi sono pericoli abbastanza, Erica, anche senza tener conto di Nipen; pirati sulla costa, e un casale già in fiamme!

— Che cosa fare ve lo dirò io, signora, – disse Erica. – Non vi opponete, vi scongiuro; sono fermamente decisa di andare a prender quella barca, ora, subito,

sull'istante. Questo ci darà tempo, ci darà la salvezza almeno per questa notte; potrebbe Hund portare con sè sette o otto uomini attraverso il promontorio, per attaccarci, mentre, se non trovano la barca, credo non sarebbe facile salire il fiord colla loro nave questa notte, a meno – aggiunse con un sospiro – di avere il vento molto propizio.

— Tutto ciò è verissimo – disse la signora Erlingsen – ma come vuoi andare, a nuoto?

— C'è la zattera, signora.

— E c'è il vecchio palischermo sull'isolotto Thor – disse Oddo, – è un po' sgangherato, e può appena portar due persone, ma per Erica e me è capacissimo, se andiamo prima che si abbassi la marea.

— Ma come arrivare all'isolotto? – domandò la signora Erlingsen – vorrei che l'impresa fosse meno temeraria.

— Temeraria, ma l'unica che si offre, signora – rispose Erica. – Rolf ha legato bene insieme varii tronchi, prima di partire, e con quel mezzo arriveremo all'isolotto; non vedete come è calmo e levigato il fiord, sembra uno specchio.

— Lasciatela andare – disse Peder – non avrà da pentirsene.

— Allora mi raccomando, – disse la signora Erlingsen – se c'è il minimo pericolo, ritornate subito. Nessuno è più abile di te col remo, Erica, lo so, ma se vi è un'onda nell'acqua, o una raffica dalle alture, o una nuvola nel cielo, dovete tornare, ve l'ordino.

— Moglie – disse Peder ad Ulla – prestagli la tua pelliccia, così può andare da qui direttamente senza esser riconosciuta da nessuno; sul capo può metter il berretto mio, e sarà impossibile capire se sia un uomo o una donna dalle sponde del fiord. —

Ulla diede ben volentieri la sua pelliccia di renna, ma implorò che Oddo rimanesse a casa, e cogli occhi pieni di lagrime strinse il ragazzo fra le braccia, ma Peder la riprese dicendo:

— Lascialo andare, è il meno che possa fare per rimediare a iersera. Su, Oddo, preparati. —

Oddo si preparò con alacrità, ed in un paio di minuti egli e la sua compagna sembravano due fagotti ambulanti di pelo. Oddo si era poi munito di un panierino contenente pan di segala, pesce salato ed un fiaschetto di acquavite; poichè in Norvegia nessuno lascia la casa, sia pure per una breve gita, senza portar seco delle provviste.

— Dev'essere già scuro ormai, – disse Peder.

Infatti era calata la sera, e questo era bene perchè così i due compagni potevano scendere alla spiaggia senza esser veduti. La signora Erlingsen diede loro la sua benedizione, dicendo poi che se altro non ottenessero con questa gita avrebbero almeno liberata la casa dalla presenza di Hund per quella notte, gran vantaggio davvero, poichè senza dubbio egli celava in sè qualche brutto segreto, e non era consolante l'averlo in casa. Per conto suo sperava che, non trovando la barchetta, egli non si facesse mai più rivedere.

— Si direbbe — continuò la signora mentre tornava in casa dopo aver veduto Erica ed Oddo sparire nel buio — si direbbe che Erica non avesse mai conosciuto la paura; ha così fermo il passo, l'occhio così limpido che sembra davvero non aver mai tremato in vita sua.

— Sa come agire stasera. — disse Peder — ed affronta il pericolo pel suo fidanzato, invece di aspettare a casa che il suo fidanzato affronti il pericolo per lei. Cento pirati nel fiord non la farebbero tremare come ieri sera. Sì, cento pirati, piuttosto che offender Nipen, essa direbbe.

— Quella è la sua debolezza — osservò la padrona.

— E possiamo parlar di debolezza, signora, dopo quanto abbiamo appena visto?

— Credo di sì — rispose la signora Erlingsen. — Credo sia debolezza in chi crede ad una giusta ed amorevole Provvidenza al disopra di noi tutti, di temere insidie da qualsiasi potere nell'universo.

— Il signor Kollsen non fa molta strada nell'insegnare questo alla gente, signora; non ne ricava che sfiducia.

— Quando il signor Kollsen avrà acquistato più esperienza, vedrà che non è il caso di indignarsi come fa; vedrà come non si riesca a nulla arrabbiandosi per delle credenze tenute sacre dalla popolazione. Quando sarà più vecchio, avrà compassione per la gente ignorante la quale, a causa di tali superstizioni, soffre in mille modi, e questa compassione gli insegnerà come parlare della Provvidenza a persone come la nostra Erica. Ma ecco le ragazze a cercarmi, andrò loro incontro perchè non notino l'assenza di Erica.

— Mandatele a letto per tempo, signora.

— Sì, Peder, e mentre io veglio a casa, state voi in guardia qui.

— Non dubitate, signora, io son ancor buono di sentir il battere dei remi a un miglio distante.

— Non posso prometter tanto – rispose la signora – ma nessun uccello notturno sarà più sveglio di me.

CAPITOLO V

Lo Spirito dell'Acqua scherza.

La diligente operosità di Rolf tornò ora a gran profitto di Erica; la zattera, malgrado non fosse atta per esser trasportata alla imboccatura del fiord, era abbastanza solida per un breve tragitto, specialmente coll'acqua così calma che appena se ne avvertiva il mormorio sulla spiaggia. Mentre Erica e Oddo fasciavano colla borrhaccina i remi onde attutirne il rumore, la luce si rifletteva ancora debolmente sullo specchio d'acqua, quasi si spegnesse a malincuore, e le stelle già comparse nel cielo vi si riflettevano colla stessa lucentezza. Quando Erica ed Oddo spinsero al largo la zattera, tenendo alzati i remi per vedere se la marea li portava verso l'isolotto, pareva quasi che una mano invisibile li costringesse ad infrangere un brillante pavimento di costellazioni steso innanzi a loro. Stella dopo stella si frantumava, cospargendo la scia all'indietro in atomi scintillanti, i quali si ricongiungevano al tranquillarsi delle acque, riformandosi di nuovo in stelle.

Essendo favorevole la marea, con pochi tratti di remo si trovarono al punto buono per approdare all'isolotto, e sbarcando si tirarono appresso la zattera, che attaccarono al gancio messo lì apposta. Poi Oddo corse a rivolta-

re la piccola barchetta, ma con suo disgusto la trovò talmente fissata al suolo dal gelo che non gli era possibile muoverla; Erica cercò di aiutarlo senza risultato, benchè la barchetta fosse così piccola che, senza questo intoppo, l'avrebbero alzata facilmente anche da soli. Bisognava scheggiare il ghiaccio con dei sassi acuminati, non v'era altro mezzo, ma si perdeva tempo e si faceva rumore. Erica più volte propose ansiosamente di proseguire sulla zattera ma Oddo non voleva; la barchetta sarebbe infinitamente più veloce, e ora, collo strato di ghiaccio ond'era coperta, non vi sarebbe più timore che facesse acqua. Seguitò così a picchiare arrabbiandosi cogli echi rimbombanti, finchè ad un tratto scoppiò a ridere, pensando ai racconti fantastici che all'indomani si farebbero tutt'attorno al fiord, di spiriti e di fate, originati dai suoi colpi sul ghiaccio.

Erica aiutava con ardore, ed uno dei vantaggi di questo indugio fu di farli riscaldar ben bene prima che si rimettessero in viaggio. Finalmente la barchetta fu liberata, e si potè mettere nell'acqua, quando si presentò un nuovo contrattempo; la barchetta, posata in direzione est-ovest, aveva sulla parte rivolta a nord uno strato di ghiaccio assai più spesso, per cui ne era distrutto l'equilibrio, e tanto pendeva sull'acqua da quasi capovolgersi.

— Bisogna rompere ancora più ghiaccio — disse Erica — e si fa così tardi!

— No, no, basta, col picchiare — disse Oddo, — c'è un modo più spiccio e quieto, per rimediare. —

Prese alcune grosse pietre e le legò dalla parte più

leggiera, imbarcandone inoltre una provvista da poter far passare di qua e di là secondo l'occorrenza.

Potero così finalmente partire ma non lasciarono davvero il silenzio dietro di sé; i loro picchi avevano risvegliato le numerose grebe e gli altri uccelli marini che affollavano l'isolotto, ed i loro gridi discordanti e lo sbattere delle ali, lo sciaguattamento che facevano posandosi sull'acqua per incominciar la loro pesca notturna, riempivano l'aria. I due rematori erano però così preoccupati nel dirigere la loro pericolante barchetta che non vi badavano nè scambiavano una parola fra di loro. Quella barchetta mal condizionata sarebbe stata impossibile farla condurre da un ragazzo ed una ragazza di qualunque altro paese, ma sulle coste della Norvegia è cosa altrettanto naturale per gente di qualsiasi età o condizione condurre una barca quanto è camminare. Silenziosi e veloci filavano sull'acqua, quando ad un tratto Oddo emise un gracchio orrendo.

— Che c'è? — esclamò Erica, guardandosi nervosamente intorno.

Oddo si mise a ridere ripetendo il grido, e guardando in alto. Un gracchio simile al suo gli rispose, mentre un grosso corvo si librò ad ali aperte sopra il fiord, e tutti gli echi, ripetendo il suo grido, fecero sembrar l'aria piena di corvi.

— Sei certo di trovare la caletta? — domandò Erica, desiderosa di far cessare quel frastuono male accetto a chi è superstizioso. — Lascia stare quell'uccellaccio, se taci tu tacerà anche lui. Dimmi dunque, sei certo di po-

terla trovare?

— Sicurissimo. Vorrei esser altrettanto sicuro che Hund non la ritrovi prima di noi. Forza al remo.

— È molto lontano ancora?

— Più di quanto vorrei; basta che il tuo braccio resista; ah, se fosse qui Rolf! —

Ma questo Erica non lo desiderava affatto; egli era certamente più al sicuro alla caccia degli orsi che non affrontando i pirati, specialmente se Hund fosse con loro. Si mise a remare con maggior lena dicendo di non esser affatto stanca per ora; appena si fossero poi impossessati della barca più grande potevano prenderla più comodamente, a meno che non s'imbattessero per via nella nave corsara. Non era però probabile, essendovi più ricco bottino laggiù alle pescherie, mentre l'addentrarsi nel fiord, dal quale non si poteva più uscire senza un vento speciale, sarebbe troppo pericoloso per una nave di una certa portata. Con tutto ciò, Erica non poteva trattenersi dal guardare indietro assai spesso, ed una volta, nel vedere lontano una vivida luce brillare sulle acque, diede un tal balzo da far tremare tutta la barca.

— Sono i pescatori di notte – disse Oddo – chi sa come si divertono. Ah se ci fossi anch'io! Ma come filiamo, eh? Davvero che sai remar bene quando vuoi! Vedo benissimo l'uomo colla torcia, lo vedi tu? E l'altro colla lancia ritto sulla prora, ecco, ora scaglia la lancia! Ah se ci fossi anch'io!

— Bisogna andar più in là, nell'ombra degli scogli, oppure aspettare, – disse Erica – però mi secca aspettare

– aggiunse – è già così tardi, meglio proseguire piano piano sotto la costa, se ti riesce di tenerti tranquillo. Chi sa se ti sarà possibile di star zitto e non disturbare la pesca.

— Eh, sicuro – rispose Oddo un po' stizzito; ma subito moderandosi, nel ricordare i suoi falli della sera avanti, contribuì di buona voglia a spinger la barchetta nella zona di oscurità e non parlò più, se non per bisbigliare che ormai la marea li aiutava, e che la caletta doveva essere fortunatamente fra loro e la comitiva dei pescatori. Infatti, mentre il palischermo superava la punta del promontorio, Oddo indicò una specie di crepaccio nero fra gli scogli, stretto in modo da far dubitare vi si potesse entrare. Erica esitava ad avventurarvi la barchetta, finchè non fosse certa di non trovarvi alcuno; ma Oddo si sentiva così sicuro che non v'era alcun pericolo, e tanto silenzioso era il loro remare che, non esistendo alcuna sporgenza dove si potesse por piede per andare ad esplorare, Erica acconsentì, disperando di trovar un modo più prudente. Fosse stato almeno d'estate! allora o lei o Oddo avrebbero potuto andare alla scoperta con una semplice nuotata, ma ora... neppure a pensarci! S'inoltrarono dunque cautamente dove l'ombra era più densa.

A poca distanza dall'imboccatura, la caletta si allargava, ed a Erica sembrò davvero impossibile che in un tal nascondiglio occhi umani, fossero pure quelli di Oddo, avessero potuto scorgere Hund e la sua barca, anche se la riva opposta distava appena un tiro di schioppo. Oddo stesso non lo poteva capire, finchè non si ricordò come,

al momento della sua scoperta, i raggi del sole entrassero nella buca; adesso, alla luce incerta delle stelle, si discerneva soltanto il profilo delle cose, fra cui quello della barchetta ricercata. Sì, stava proprio là, ma ohimè, conteneva tre uomini! Come fare adesso? Ecco il pericolo peggiore che Erica avesse mai temuto, peggio del non trovar la barchetta, peggio dell'averla incontrata al largo! Che cosa mai decidere?

Restar fermi e silenziosi nell'ombra, pronti a sgusciar via alla più piccola mossa degli altri; poichè la loro piccola barca poteva ben rimanere inosservata al momento, ma impossibile non vederla nell'uscire dalla caletta, ed allora l'unico scampo sarebbe la fuga; a questa eventualità Erica ed Oddo si prepararono senza nemmeno scambiarsi una parola, chè non l'osavano. Il più lieve mormorio sopra la superficie levigata dell'acqua sarebbe stato indubbiamente udito nell'altra barca.

Una cosa sola era certa, qualcuno si muoverebbe di lì a poco, poichè in Norvegia, anche gli uomini più robusti non potrebbero resistere a restare seduti e immobili per molto tempo, in una notte di Gennaio. Nelle notti più calme il freddo si sopporta soltanto col calore prodotto dall'esercizio continuo; sì, quei tre uomini si sarebbero certamente mossi presto.

Essi rimanevano taciturni, ed anche le orecchie acute di Oddo non riescivano a sorprendere il più piccolo rumore proveniente dalla loro barca; forse erano insonnoliti; ed il ragazzo, ben sapendo il pericolo di lasciarsi vincere dal sonno in quella temperatura, cominciò a nu-

trire speranze folli di prenderli tutti e tre prigionieri. Quello sarebbe un colpo! Tutto il paese risuonerebbe delle gesta di Erica e sue!

I pirati erano però ancor troppo svegli per esser catturati; uno si mise una fiaschetta alle labbra, ed un altro, con voce rauca, brontolò qualcosa, che sembrò agli ascoltatori esser una protesta di non voler più oltre aspettare. Il terzo sorse in piedi, guardandosi attorno, ed Erica ebbe un brivido dalla testa ai piedi, ma egli si volse soltanto verso terra, dicendo che ancora non si vedeva traccia di chi aspettavano, mentre, per riscaldarsi, si mise a sbatter le braccia sul petto, come fanno da noi i vetturini di piazza, ed i facchini. Questi era Hund. L'enorme mantello di pelle di lupo lo rendeva irriconoscibile, ma la voce e l'atto erano suoi. Oddo vide Erica rabbrivire e si mise un dito sulla bocca, ma Erica non aveva bisogno di questo avvertimento per star zitta.

Si alzarono anche gli altri due uomini e, dopo una breve consultazione di cui non fu possibile afferrare le parole, scesero uno dopo l'altro a terra arrampicandosi per un sentierucolo scosceso.

— Ecco, ecco – sussurrò allora Erica – adesso possiamo andare!

— Non senza la barchetta, – disse Oddo – gliela vorresti lasciare?

— No, no, non se... ma in un minuto saranno qui di nuovo; sono andati soltanto ad affrettare i compagni.

— Lo so – rispose Oddo – su, due bracciate avanti. —

Erica obbedì, e mentre la loro barchetta arrivava a pari dell'altra vide balenare in mano ad Oddo il coltello con cui egli intendeva tagliare la cinghia di cuoio che univa la barchetta al palo fissato all'altra estremità con un gancio agli scogli. Oddo si risparmiava così di scendere a terra per sganciare il palo; ed era sua fortuna che, causa la scarsità del metallo, in quelle regioni non si usassero catene per amarrare le barche; altrimenti se ne sarebbe inteso il rumore, e chi sa con quali conseguenze.

Lesto e silenzioso salì sull'altra barca, legò a poppa il palischermo e prese con Erica il posto ora lasciato dai pirati. Da principio adoperarono i loro remi fasciati per voltare la barca, poi Oddo s'accorse che erano fasciati anche gli altri remi, ed allo stesso momento s'intesero delle voci; gli uomini ritornavano. I due compagni remarono con tutta la loro forza finchè furono a un buon tratto dalla riva, dirigendosi poi di nuovo verso la zona d'ombra scurissima, all'imboccatura della caletta. Qui sostarono.

— A bordo! — gridò una voce, mentre un uomo dopo l'altro si profilava sul sentiero; — a bordo! abbiamo perso già troppo tempo.

— Dov'è la barchetta? non la vedo — disse il primo arrivato.

— Dov'è? Non la vedi? Che ti è entrata l'acquavite negli occhi? — Chiese quello che gli veniva dietro.

— Eppure non c'è; non capisco. —



— Dov'è la barchetta? non la vedo.

Oddo si scuoteva tutto dalle risa represses nel vedere la delusione dei pirati, uno dei quali ruppe in un lugubre lamento dicendo che erano gli spiriti del fiord, senza dubbio ostili, e che certamente la barca, afferrata dalla mano possente dello Spirito dell'Acqua, giaceva ora un venti tese in giù, sul fondo della caletta. Oddo strinse forte la manina di Erica nell'udire queste parole, e se vi fosse stata abbastanza luce avrebbe visto che perfino lei sorrideva. Intanto i pirati si lamentavano; uno si rammaricava perchè non si aveva una seconda barchetta; un altro giurava che se anche ve ne fossero una dozzina, egli non vi metterebbe piede, ma se ne andrebbe difilato d'onde era venuto, e cioè alla loro nave; un terzo non voleva andar via senza essersi accertato che la barca fosse veramente scomparsa e non vagasse invece alla deriva sul fiord. Gli altri lo deridevano, poichè la barchetta non poteva sciogliersi da sè nè andar fuori dalla caletta nei due minuti della loro assenza; ma egli, mostrando la cinghia tagliata, ribatteva non essersi affatto sciolta da sè e, persistendo nella sua intenzione, si avviò verso l'altura sovrastante al fiord. Uno o due lo accompagnarono, mentre gli altri, con alquanto fretta, infilarono in gruppo il sentiero d'onde erano venuti; ciò che fece pensare ad Erica avessero timore che l'ultimo della compagnia non venisse abbrancato dallo stesso nemico misterioso impossessatosi della barca.

Oddo, avendo la stessa idea, li fece affrettar ancor più emettendo un lungo e lamentoso grido di cui si serviva per richiamare i pivieri, quando era a caccia sulla mon-

tagna. Nessun suono è più malinconico, ed ora, ripetuto da una sponda rocciosa all'altra, riusciva così improvviso e fuor di luogo in quel posto da sembrar terribile; e nell'udirlo, gli uomini, superstiziosi e già spaventati, presero la corsa e, malgrado gli scivoloni sulla roccia sdrucchiolevole, oltrepassarono ben presto la cresta e disparvero.

— Ora a noi – disse Oddo, – prima che gli altri arrivino lassù. – Forzarono sui remi e furono quasi subito nel fiord, costeggiando nell'ombra, come meglio potevano, finchè non fossero obbligati ad uscire all'aperto, per raggiungere l'isolotto.

— Dio sia ringraziato che siamo venuti! – esclamò Erica. – Non scorderemo mai quanto ti dobbiamo, Oddo. Vedrai dalla cura che avremo dei tuoi nonni come non dimenticheremo mai quello che hai fatto questa notte. Se Nipen ci volesse soltanto perdonare per questo.

— Siamo arrivati proprio appuntino – disse Oddo – anche meglio che se fossimo giunti più presto.

— Chi lo sa? – fece Erica. – Intanto ecco qui le loro fiaschette di acquavite, e tante altre cose, non mi piace di averle portate via.

— Se fossimo arrivati prima, non avrebbero avuto quella gran paura, e sarebbe mancata la parte più bella di tutta la faccenda. Credi Erica, parecchi di loro che non hanno detto le orazioni da un pezzo, le diranno stasera.

— Quello sarà un bene; ma cosa fare di tutta questa roba non nostra? Se la portiamo in casa Erlingsen e

qualcuno la vede, i pirati potrebbero attaccarci per recuperarla. La lascerei sull'isolotto, ma siccome dobbiamo lasciarci il palischermo, ci tradirebbe. —

Allo stesso tempo Erica non volle consentire a buttar tutto nel fiord; sarebbe un rubare a chi non le aveva in verità recato alcun danno, se pur ne avesse avuto l'intenzione; meglio cercare un luogo incolto e disabitato della costa, così probabilmente i pirati sarebbero i primi a ritrovarla, oppure ne avrebbero notizia dalla semplice gente campagnuola, certo impressionata di un caso così strano.

Oddo portò dunque a terra le fiaschette, le pelli, i fucili, il tabacco e le munizioni, spargendo ogni cosa qua e là, appena al disopra del segno lasciato dalla marea alta, con delle matite risate al pensiero della voce che andrebbe attorno sulla cura con cui lo Spirito dell'Acqua aveva deposto quella roba dove l'acqua non poteva raggiungerla.

A Oddo non era mancata la luce per far questa operazione, e quando tornò presso Erica, la trovò in contemplazione delle magnifiche luci nordiche che già cominciavano a lanciare in alto le loro lingue di fuoco. Erica si rallegrava che non fossero apparse più presto, perchè avrebbero frustrato la loro impresa, ma ora sarebbe una consolazione aver la via rischiarata pel ritorno; essa rispose così vivacemente alla domanda di Oddo se non fosse stanca, che questi si fece coraggio a chiederle due altre cose che desiderava di sapere.

— Non avrai più così paura di Nipen adesso, — osser-

vò Oddo fissandola nel viso, ogni lineamento del quale gli appariva chiaro nella luce pulsante. – Vedi come tutto è riuscito bene?

— Oh zitto! È ancor troppo presto per dir così; – rispose Erica. – non si deve mai parlare in quel modo; e poi fino al Natale venturo non si potrà sapere se Nipen ha perdonato, mentre ancora non sono passate ventiquattr'ore. Sta' zitto, Oddo, ti scongiuro.

— Ebbene, parlerò d'altro; ma mi vorresti spiegare esattamente che cosa avrebbe fatto Hund secondo te, con questa barca e quegli uomini? Credevi – continuò dopo una breve pausa – che sarebbero venuti a saccheggiare la casa Erlingsen?

— Questo no, v'è poca roba di valore da prendere, assai meno che non laggiù alle poste del pesce. Certo avrebbero potuto rubare quel poco che c'era ma... ebbene, avevo spavento per Rolf; temevo che, condotti da Hund, lo portassero via.

— Ah! Portassero via Rolf! Ecco il segreto del tuo straordinario coraggio di questa notte, tu che ier sera tremavi della tua stessa ombra! Ecco perchè non sei stanca, tu che delle volte perdi il fiato per aver remato un miglio!

— Già, in estate, pel caldo – protestò Erica, – ma del resto, sì, è questo il mio segreto, che tutti in casa risanno, perchè tutti vedono come Hund nutra rancore verso Rolf per aver avuto il posto in casa di Peder.

— E per niente altro?

— Posto – continuò Erica imperterrita – a cui egli

molto ambiva, perciò...

— Perciò voleva disfarsi di Rolf, onde prendere il suo posto in casa del nonno e anche come fidanzato tuo, eh? Benone, Hund ha fatto fiasco questa volta; ma Rolf deve badare a sè stesso d'ora in poi. —

Erica sospirò profondamente; Rolf non era di carattere soverchiamente prudente, ed il futuro le appariva assai fosco.

Dopo aver ormeggiato il palischermo dove lo avevano preso, cominciarono tutti e due a sentire la stanchezza, e deposero perciò l'idea di tirarsi dietro la zattera, come sarebbe stato più sicuro, temendo non poter arrivare fino a casa con quel peso in più. Fu bene aver deciso così poichè altri pericoli li aspettavano. Una ventata improvvisa fece vacillare le luci benigne fino allora brillanti in tutta la loro bellezza; i due rematori si volsero indietro ed entrambi diedero un grido:

— La nebbia! — e Oddo si curvò forzando sui remi.

— Oh Nipen! Nipen! — lamentò Erica — Eccolo, Oddo, il vento di ponente! —

Il vento di ponente, il più fiero nemico dei pescatori del fiord, quello che porta le nebbie del Circolo Artico così dense e terribili! Se Nipen era il custode dei venti non poteva davvero fare un tiro peggiore all'infelice barcaiole che sorprenderlo col vento di ponente e colla nebbia.

— Il vento deve aver virato proprio adesso — disse Oddo, remando disperatamente, mentre la nebbia avanzava inesorabile verso di loro — deve aver girato in un

minuto.

— Eh già, quando hai detto quello che hai detto di Nipen – fece Erica con amarezza.

Oddo non rispose, ma Erica, di lì a poco dovette dirgli di non rifinirsi a quel modo remando, visto che dovrebbero restare sull'acqua per chi sa quanto tempo.

Quanto vi rimanessero, dove fossero andati errando fuor di strada, non era possibile sapere, ma finalmente, più per fortuna che per abilità, toccarono la riva vicino a casa, udirono voci amiche e videro attraverso l'aria densa un barlume di torcie. La nebbia li aveva talmente avviluppati che non vedevano più nulla, nemmeno l'acqua, nemmeno l'un l'altro, ma avevano continuato a remare macchinalmente, ora sfiorando uno scoglio, ora strisciando sopra un banco di sabbia, non sapendo mai dove si trovavano, finchè il suono di una campana, che riconobbero per quella della fattoria di Erlingsen, fece rinascere la speranza nei loro cuori, aiutandoli a lottare contro il sonno ed il freddo, così fatali. Si diressero a quella volta, e presto udirono i gridi di Peder, poi scorsero la luce fioca delle torcie che parevano non poter ardere nella nebbia. Il vecchio prestò un braccio forte per tirar sul greto la barca, e per far scendere i due esausti rematori, i quali furono ben presto rimessi con delle frizioni energiche ed una generosa dose della medicina universale, acquavite e canfora, che in Norvegia nessuno, uomo o donna, vecchio o bambino, ammalato o sano, rifiuta in qualsiasi occasione.

Quando Erica fu a letto, tutta calda sotto la trapunta

di piuma, la sua padrona si chinò sopra di lei e le chiese sottovoce:

— Ed era Hund in persona che vedesti?

— Sissignora, proprio Hund.

— Che cosa faremo se viene a casa prima che mio marito ritorni dalla caccia all'orso?

— Se viene, sarà timoroso e penitente, credendo che tutti gli spiriti gli siano avversi. Ma, oh signora, non fategli mai sapere come è stato.

— Certamente, non deve saper nulla, lascia fare a me, ed ora dormi, Erica. Devi dormire bene, poichè nessuno può sapere da che cosa tu e Oddo ci avete salvati. Non avrei davvero potuto importi una cosa simile, e mio marito ed io te ne sapremo ricompensare. — E piena di gratitudine la buona padrona baciò Erica sulla guancia, mentre questa tentava spiegare che il suo atto non era tutto per devozione ai padroni, ma anche per qualcun'altra.

— Egli ti ringrazierà a modo suo — fece la signora. Erlingsen — intanto perchè non devo ringraziarti a modo mio? —

Stiorna, già a letto, qui spalancò gli occhi per un istante; ma quando li aprì di nuovo la padrona era scomparsa, e l'indomani raccontò d'aver sognato che la padrona baciava Erica, e che il sogno era tanto vivido da sembrar proprio vero, se la cosa non fosse stata così impossibile.

CAPITOLO VI

Primavera.

Grande fu la costernazione di Stiorna quando il giorno dopo Hund non comparve, mentre, come potè constatare coi propri occhi, la barca stava al suo solito posto. Dunque, il sale preparato pel merluzzo, l'accoglienza festosa per lui, tutto era inutile! Nessuno sembrava rimpiangerlo, e ne veniva pronunciato il nome soltanto con avversione o con timore. Se le scappava il pianto al pensiero che fosse affogato, o involato dagli spiriti, per tutta consolazione si sentiva assicurare che Hund era vivissimo e che, se avesse voluto ritornare, nulla glielo poteva impedire. Di questo si dovette alla fine convincere, poichè, tra le molte voci con cui si divertì durante l'inverno la gente del circondario, – voci di scherzi soprannaturali e delle mosse dei pirati – non mancavano quelle della presenza di Hund, constatata da molte persone che lo avevano visto cogli occhi propri, per mare o per terra, di giorno o di notte, onde Stiorna non poteva più dubitare ch'egli fosse vivo e liberissimo di star lontano o di tornare a casa come più gli piacesse. Nè poteva essa nascondersi la quasi certa unione di lui coi pirati, i quali erano intensamente odiati dalla gelosa Stiorna, anche più di quanto non fossero temuti lungo tutte le coste

del Nordland.

Intanto il sale preparato pel merluzzo fu necessario lo stesso per la selvaggina. Erlingsen e Rolf ritornarono prima ancora di essere attesi; uccisa l'intera famiglia degli orsi, tutti erano carichi della preda, ugualmente divisa fra i cacciatori, mentre ad Erlingsen, promotore della caccia, furono date in più le zampe dell'orso grande. Gran lavoro dunque in tutti i casali (specialmente in quello di Erlingsen) per salare parte della carne, congelarne un'altra parte e cuocerne una certa porzione pel gran festino d'occasione.

Malgrado tutte le sue molteplici occupazioni, Erlingsen esercitava una continua e minuziosa sorveglianza sul fiord; egli aveva sentito dalla moglie il racconto dei casi successi durante la sua assenza, e l'impressione ricevutane era così viva che non osava più allontanarsi di oltre un miglio dalla sua casa, sempre immaginandosi di vederla incendiata dai pirati, e la sua famiglia alla loro mercè. Ma nulla avvenne per confermare i suoi timori; il nemico non si fece mai vedere nel fiord, mentre i racconti dei pescatori, che allo sciogliersi delle nevi venivano in sù a vendere la loro merce, dimostravano come quei ladri stranieri fossero stati specialmente attratti dalle poste del pesce. Stranieri lo erano senza dubbio; taluno diceva fossero Russi, altri un'accozzaglia di varie nazioni; e ciò riaccendeva, assai più che non le notizie della guerra, l'amor patrio pel quale i Norvegesi furono sempre rinomati. A pranzo, il primo bicchiere d'acquavite veniva ovunque bevuto alla vittoria delle loro armi;

si pagava volentieri qualsiasi tassa, e se il pastore metteva in circolazione qualche giornale, si leggeva fino a ridurlo in pezzi; ma la vicinanza dei pirati stranieri doveva stimolare ancor di più questo loro sentimento: il brindisi nazionale, *Gamle Norgé* (Vecchia Norvegia) era bevuto con tale entusiasmo che perfino i fanciulli gridavano sfidando il nemico, e i più piccini in braccio alle madri battevano le manine, mentre tutte le voci unite intonavano l'inno nazionale *For Norgé* (Per la Norvegia). Finora la guerra si era svolta sul territorio di un altro regno, ma adesso sembrava di averla più vicina; pareva che un po' del suo eccitamento, del suo pericolo, stesse loro alle porte, e veemente era l'ardore suscitato, benchè in verità tutto l'accaduto si limitasse a rapine di pesce, di acquavite e di qualche somma di denaro.

Questo intervallo di tranquillità diede buona occasione a Rolf di mettere un po' in ridicolo i timori di Erica; egli rideva del pericolo di un attacco da parte di Hund o dei suoi soci; rideva del vento di ponente e della nebbia mandati dall'ira di Nipen, poichè Erica era giunta in salvo loro malgrado. O Nipen non esisteva, egli asseriva, o non si sentiva arrabbiato con loro, oppure era impotente, visto che tutto era finito bene; e concludeva sempre accennando alla renna – una cosa eccellente condotta fino alla stessa porta di casa, o al magnifico risultato della caccia all'orso, che nella vita nordica, è sempre un avvenimento di grande importanza. Quante creature viventi sulla fattoria non crescerebbero salve quella estate, per la fortunata distruzione della famiglia degli orsi?

Così Rolf se la lavorava a cuore allegro via via che le giornate si facevano più lunghe, ora accomodando la barchetta, ora pescando, ora arando nei campi, oppure rotolando i grossi ceppi nei torrenti perchè venissero trasportati al fiume o nel fiord quando la piena delle acque irrompesse giù dall'alto Sulitelma allo sciogliersi delle nevi.

Ma per quanto Rolf lavorasse, non lavorava mai tanto come Oddo; bisognava rimediare all'assenza di Hund, il cui ritorno nessuno desiderava, chè anzi Erlingsen avrebbe, per render la cosa irrevocabile, preso volentieri qualcun'altro ad occuparne il posto; ma purtroppo la gente mancava, nè valeva pensarci finchè non fosse terminata la stagione della pesca; e anche allora sarebbero cominciati quasi subito i lavori della mietitura e del raccolto, per cui difficilmente si presenterebbe qualcuno prima del principiar del freddo. Oddo, per parte sua, desiderava moltissimo che il posto rimanesse vacante fino a quando egli non si fosse dimostrato capacissimo di sostituire Hund. Se qualcuno bisognava proprio prendere, ebbene, si prendesse un piccolo mandriano in sott'ordine a lui; con questa idea fissa egli lavorava indefessamente, per giungere alla meta desiderata di far vedere come ormai egli avesse oltrepassato il posto umile di mandriano. Pensò lui ad ingrassare, uccidere e scuoiare la renna, cosa abbastanza difficile essendo la stagione propizia già passata di due mesi. Fu lui ad avvertire l'esistenza del primo nido di greba, ed a portare a casa la prima raccolta di piuma. Per tutto il mese di Aprile

accudì al doppio lavoro della fattoria e dell'isolotto; a mattina badava al bestiame, portando al pascolo le capre non appena cominciarono ad apparire delle chiazze verdi da sotto la neve; poi via se ne andava all'isolotto o a qualche punto degli scogli dove aveva usualmente luogo l'allevamento delle grebe, e ne raccoglieva le piume man mano che quei poveri uccelli, denudandosi il petto, ne guarnivano i loro nidi, e smettendo non appena si accorgeva, dalla tinta giallognola delle penne, che la femmina non aveva più come provvedere al suo nido ed era il maschio a supplire il necessario per la cova. Poi raccoglieva le uova, e la signora Erlingsen non ne ebbe mai così lauta provvista, benchè Oddo l'assicurasse averne lasciate a sufficienza nei nidi per la riproduzione. Prima assai del tramonto, che ora avveniva già abbastanza tardi, eccolo a ricondurre le capre, poi dar di mano ad accomodar qualche guasto fatto alle siepi dalle piene primaverili. Nè si scordava a sera di lavarsi e rivestirsi per cena nè di andar a prender la benedizione della nonna a lavoro finito. Anche la sera non dava mai segno di stanchezza, e, come fosse già uomo fatto, stava alzato fin dopo le nove impiegando l'ultim'ora della sera a finire i collari per le vacche, lasciati in sospeso da Hund, mentre bisognava fossero pronti per quando le mandre andavano in montagna. Oppure, se vedeva le padroncine desiderose di far due salti, non ricusava mai di suonare il suo clarino, benchè qualche volta la musica diventasse un po' curiosa, ed Orga e Frolich, guardando il suonatore, lo vedessero cogli occhi chiusi, e le dita che procede-

vano per conto loro. Se questo accadeva, le signorine interrompevano subito il loro valzer, lo ringraziavano, la padrona gli dava la buona notte e, quando Oddo se n'era andato, il padrone diceva a Peder che suo nipote prometteva assai bene, al che Peder, con un profondo inchino, rispondeva doversi questo al buon esempio dato da Rolf. Erica allora si faceva tutta rossa ed il giorno dopo si mostrava più buona che mai con Oddo.

Così era venuta e passata la primavera alla fattoria di Erlingsen; sì, passata, poichè in quei climi nordici essa non dura più di un mese, ed in quel breve tempo la neve, fattasi da prima molle, aveva preso una tinta grigia, ed infine era scomparsa del tutto, meno sulle alture od in qualche punto dove stava ammassata. I corsi d'acqua avevano rotto il loro lungo silenzio, ed ora tumultuavano gioiosamente da ogni roccia; le due alte sponde del fiord ripercuotendosi il gorgoglio armonioso delle acque ed intersecandosi tutte di fili argentei, poichè tali parevano in quel vasto panorama le cataratte e le cascate irrompenti. Ogni mulino lavorava adesso, dopo la lunga sosta invernale, e si vedevano gruppi di contadini affaccendati intorno ai ponti, riparare i guasti cagionati dalla forza delle acque in piena, o rinforzare i punti più deboli perchè offerissero un passaggio sicuro alle greggi recantisi in montagna.

Pur essendo occupatissime colle vacche, i vitelli e le caprette, le giovani della fattoria trovavano tempo per esplorare e cercare se si avveravano le promesse primaverili. In certi cantucci riparati dove le roccie ripercuote-

vano i caldi raggi solari, spiavano ogni giorno quali novità vi fossero sbucate, ora che l'erbetta di un verde vivo già aveva fatto capolino da sotto alla neve; difatti la fragola e il lampone cominciavano a tappezzare il terreno dei loro fiori candidi, in qualche angolo più remoto il mughetto già innalzava la sua coppia di foglie appuntite, e da ogni crepaccio degli scogli apparivano il berbero ed il larice nano colle gemme turgide ed i giovani virgulti.

Mentre il lieto lavoro si eseguiva durante questo mese di faccende, all'aperto, sulla casa posava un'ombra di malinconia pel lento declinare della vecchia Ulla; mestizia grave, non accorata, poichè Ulla era così felice di andarsene, mentre Peder stesso, sentendo che l'avrebbe fra breve seguita, era rassegnato; così anche gli altri si riconciliavano al pensiero di veder finalmente concessa la pace ed il riposo a chi aveva sofferto tanti anni.

— L'inverno ed io ce ne andiamo insieme, Erica mia, — disse la vecchia alla ragazza che le aveva posato sul cuscino un fresco virgulto di betulla tolto dalla bocca di una capretta ingorda. — Il canuto inverno, ed io, la vecchia canuta, abbiamo vissuto il tempo nostro e ce ne andiamo insieme; io lasciando il posto a voi giovani, come egli lascia il posto alla primavera. Nessuno pianga; chi rimpiange mai l'inverno?

— Ma l'inverno tornerà così presto e così certamente — disse Erica con mestizia — e quando torna, ci mancherete ancora, e sempre, Ulla.

— Bene, bene, cara, non ho nulla a ridire su questo. È bene che ai vivi manchino i loro morti, ma però basta che non desiderino di farli ritornare. Quanto a me, Erica, sento che tu mi mancherai ovunque andrò.

— O non dite così, cara Ulla.

— Perché non dirlo se lo sento? Chi potrebbe rampognarmi se ancora mi afferro alla mano che per tanto tempo ha ravviato il mio letto, mentre il posto dove vado sarà senza dubbio buonissimo, ma da principio strano e sconosciuto? Colui che ti ha dato a me per curarmi con tanto affetto, non potrà certo dispiacersi se ovunque io sia, sentirò la tua mancanza.

— Vi sarà la piccola Henrica – disse la ragazza.

— Ah sì! Ci penso spesso spesso; la cara piccola morì appoggiata alla mia spalla. La sua povera mamma avrebbe ben voluto averla tra le braccia all'ultimo, ma era così debole, povera piccina, che muoverla sarebbe stato fatale, e così se ne passò. Già, colla testina sulla mia spalla. Ho sempre creduto da allora esser questo un segno che io sarei la prima a rivederla. Ma avrò cura di non usurpare i diritti della mamma sua, però. —

E qui Ulla s'infervorò tanto nell'immaginare il suo incontro con Henrica, vedendola ancora piccina e dipendente dalle cure altrui, che s'impazientiva di non poter andarsene subito. Ad Erica sembrava invece che la bimba sarebbe ora diventata così matura nella sapienza di un mondo migliore, da non esser più il dolce trastullo immaginato da Ulla; ma, per non sciupare il bel sogno della, vecchia, tacque.

Quando Peder venne a sedersi accanto alla sua vecchia compagna ed a cantarle le antiche canzoni per indurla a dormire, essa gli disse essere sua ardente speranza trovarsi accanto a lui quando riaprirebbe gli occhi, ora oscurati, nella dolce luce dell'alba celeste; intanto, se le fosse concesso, vorrebbe presiedere ai sogni di lui, ed in essi mostrargli tutte le meravigliose bellezze della vecchia Norvegia, le più meravigliose di quante ne esistessero in qualsiasi parte di questo mondo. Così non avrebbe mai fine il succedersi dei lucenti laghi, delle ombrose foreste, delle verdi valli ridenti, delle argentee cascate, che egli vedrebbe in sogno, se a lei toccasse in sorte poterglieli mandare. Erano davvero inesauribili le dolci cose che Ulla aspettava ed i benefizi di cui sperava colmare quanti era costretta a lasciare, allorchè cesserebbe di sentirsi debole ed impotente. La buona vecchietta pensava tanto a tutto ciò, che quando il signor Kollsen venne, non ebbe alcun bisogno di riconciliarla al pensiero di morire tanto era impaziente di andarsene. La prima affermazione ch'egli le intese pronunciare, mentre già ogni cosa si era fatta così vaga e indistinta ai suoi occhi morenti da non farla accorgere della presenza del pastore, fu che ormai essa non aveva più paura di Nipen, nè del suo cruccio verso gli sposi, perchè forse essa stessa potrebbe spiegargli come erano andate le cose; e poi, siccome il matrimonio si concluderebbe ormai presto, Rolf ed Erica avrebbero maniera di usargli tali deferenti attenzioni da farsi perdonare tutto.

— Zitta, zitta, adesso, Ulla cara! — disse Erica. — Ecco

il signor pastore.

— Non ditele di tacere — fece severamente il signor Kollsen. — Queste sono cose che io, anzi, debbo sentire, per poter meglio combatterle; ne voglio parlare con questa povera donna per impedirle di avvelenare con simili superstizioni i suoi ultimi istanti. Voi, Ulla, appartenete alla chiesa luterana? —

Con umile soddisfazione Ulla disse degli elogi a lei rivolti settant'anni fa dal Vescovo di Trondhjem quando ricevette la prima comunione. Essa ne aveva ottenuto in primo luogo un buon posto e poi la stima amorevole di Peder, nonchè tutto il bene occorsole nella sua lunga vita. Sì, grazie al Signore, essa apparteneva in verità alla chiesa luterana.

— Ed in quale parte delle Sacre Scritture della nostra chiesa trovaste menzione di... di... (abborro i nomi stessi di questi pretesi spiriti). Dove, nelle Scritture, vi è ingiunto o vi è permesso di credere a spiriti o demoni del bosco e della montagna? —

Ulla dichiarò che la sua conoscenza delle Scritture non era grande; sapeva solo il poco che le avevano insegnato, o che aveva raggranellato da sè, ma si ricordava bene come il precedente Vescovo di Trondhjem aveva colle sue mani appesa un'accetta nel bosco, alla vigilia del solstizio d'estate, perchè il Demone della Foresta l'adoperasse se così gli piacesse.

Peder osservò che tutti credono a molte cose non esistenti nelle Scritture, ed esser più saggio e benevolo, accanto ad un letto di morte, dove ogni istante è prezioso,

parlare di quei soggetti più alti in cui ogni cristiano ha fede. Questo si conveniva ad Ulla adesso; quanto al resto se ne potrebbe ragionare quando ella riposava, nella tomba.

Il pastore non appariva troppo persuaso di questa maniera di assistere i moribondi, ma vi era qualcosa d'imponente nella voce del vegliardo, il quale, calmo e dignitoso, attendeva la dipartita della compagna, ultimo essere della sua generazione; il signor Kollsen perciò trasse fuori la Bibbia e lesse ciò che Ulla con gioia ascoltò, fino a quando il vecchio marito si accorse dalla mano inerte nella sua ch'ella più non udiva. Così perdet- te conoscenza, e se ne passò dolcemente, all'ora del tra- monto.

Rolf era rimasto fino all'ultimo, circondando di ri- spettosa premura i due vecchi, nè mai allontanandosi da casa finchè Ulla era vissuta; ma di recente aveva notato con una certa ansietà esservi nel fiord un arrivo di arin- ghe per cui diventava urgente l'approfittarne, durante le belle giornate di sole. Per non perder il minimo tempo, egli aveva portato sulla spiaggia il palischermo, ed il giorno in cui si fece il funerale della povera Ulla aveva quasi terminato di ripararlo. Ora che Hund non c'era più, non poteva maneggiare da solo la barca di casa, troppo grande, ma si riprometteva anche così, col suo piccolo palischermo, una buona pesca.

Quando ebbe aiutato Peder a deporre nella fossa la buona Ulla, e lo ebbe amorevolmente riaccompagnato a casa, egli andò in cerca di Erica e la portò via con sè,

come per condurla a fare una passeggiata; nè alcuno vi fece caso, tutti comprendendo il dolore dei due giovani pel recente lutto, mentre, coll'avvicinarsi delle nozze, avrebbero tanto da dirsi. Ormai solo il termine imposto dal rispetto alla memoria di Ulla, ed il tempo necessario per fare alla casa quei pochi cambiamenti onde renderla adatta a ricevere una novella sposa, li separava dalle nozze. Rolf voleva recarsi alla spiaggia, ma Erica gli chiese di andar prima a riveder la nuova tomba mentre sapevano di non trovarvi alcuno. L'avevano scavata accanto al breve tumulo dove riposava la piccola Henrica, tumulo recinto da una bassa palizzata verniciata di fresco ogni primavera da Erlingsen stesso. Il non-ti-scor-dar-di-me, che i nordici amano piantar sulle loro tombe, vi cresceva rigoglioso, mentre intorno intorno qualche stella candida della fragola selvatica faceva capolino, accentuando il contrasto colla tomba di Ulla così nuova e disadorna. I due giovani la guardarono con rammarico.

— Domani vi metterò la palizzata — disse Rolf.

— Sì, ma non potremmo cominciar subito ad ornarla un poco? Posso prendere qualche radice di non-ti-scor-dar-di-me, dalla tomba di Henrica, e del verde altrove, tanto ricresceranno presto. —

Rolf prese la zappa, Erica piantò e inaffiò finchè la nuova tomba, se pur non poteva gareggiare con l'altra, appariva curata, e prometteva di essere altrettanto bella. Quando ebbero terminato e riposto gli arnesi, i due giovani si sedettero sul tronco di pino da cui si dovevano segare i pali per l'altra palizzata; le loro ombre si allun-

gavano sopra la nuova fossa. Finalmente Rolf rompe il silenzio:

— Erica, lo sai, non è vero, cosa desidererebbe da noi l'anima buona che riposa costì? ti ricordi come diceva sempre che passerebbe il giorno del suo funerale, ed allora verrebbe quello delle nostre nozze?

— Sì, Rolf, quando tutto è pronto lo fisseremo – rispose Erica, – ma non ora, vi sono tante cose da fare, tante incertezze.

— Incertezze! Quali incertezze? Non ne conosco alcuna, a meno che davvero... —

Rolf s'interruppe e si mise a scorticare il tronco su cui sedeva, rompendone in pezzettini la scorza. Erica lo guardò pensosa, ed egli accorgendosene continuò:

— È spesso un'incertezza per me, Erica, dopo quanto è successo, se veramente intendi sposarmi; hai tanti dubbi, tante considerazioni, tanti timori! Delle volte penso che non ci avvicineremo mai più di adesso a quell'ora.

— Sono questi i dubbi ed i timori tuoi? – chiese Erica sorridendo – chi potrebbe averne dei peggiori?

— Non scherzare, Erica; sono fin troppo serio io.

— Ebbene, seriamente, non ti sembra esserne assai più sicuro che non un anno fa? Siamo fidanzati, e mi par di averti dimostrato la mia fede nelle nostre prossime nozze se...

— Eccoti daccapo: «Se».

— Se non piacerà ai poteri al disopra di noi di separarci, sia colla morte o altrimenti.



... i due giovani si sedettero sul tronco di pino...

— La morte! Alla nostra età! La separazione! Quando abbiamo vissuto per anni nella stessa fattoria! Che c'entrano con noi la morte e la separazione? —

Erica indicò col gesto la tomba della bambina, quasi a rimprovero delle impulsive parole; poi osservò quietamente che avevano purtroppo dei nemici, un nemico mortale non molto lontano, se anche si contavano solamente gli esseri umani. Rolf dichiarò di preferire mille volte avere in Hund un nemico dichiarato anzichè un compagno; ed Erica lo capiva benissimo, ma non poteva, dimenticare che Hund agognava il posto di casiere ottenuto da Rolf, e desiderava inoltre impedire il loro matrimonio.

— Ed è appunto una ragione per sposarci al più presto, — disse Rolf. — Perchè non fissare il giorno e parlarne al pastore mentre è ancora qui?

— Perchè ora sarebbe dimostrare poco riguardo ai sentimenti di Peder; quando tutto sarà pronto nulla ci impedirà di avvisare il pastore. Ma adesso Rolf, perchè tutto vada bene, devi proprio promettermi di non esporti a pericoli inutili.

— Secondo te — rispose Rolf ridendo — non si può esser mai fuori di pericolo; che vale prender ogni cura, se tutte le potenze della terra e dell'aria ci sono contrarie? Tu mi credi altrettanto impotente contro un alito mandato da Nipen, quanto quel povero piccino che s'avventurò l'altro giorno sul fiord in una tinozza.

— Non parlo di Nipen, adesso, (pur sempre pensandovi); parlo di Hund, e tu mi devi promettere di non

scendere il fiord per più di quattro miglia, poichè al di là è un lungo tratto di precipizi senza una sola abitazione, senza una barca per dar soccorso, senza un occhio umano che potesse esser testimonio di quanto avverrebbe di te se incontrassi Hund in quei luoghi.

— Se incontrassi Hund, me lo riporterei a casa perchè fosse deciso che cosa gli spetta.

— Ed i pirati? Li porteresti a casa tutti nel pugno destro, remando colla sinistra! Via Rolf, non fare il millantatore! Promettimi di non oltrepassare le quattro miglia.

— Io posso prometterti soltanto di andare dove trovo il pesce. Quattro miglia! Potresti allungarla un poco, amor mio.

— Ed io scommetto che si possono pescar aringhe a bizzeffe restando nelle quattro miglia.

— Sì, lo credi? allora portami con te, ed io ti condurrò quattro volte quattro miglia più in giù e ti farò vedere cos'è uno stuolo di aringhe. Via, tesoro, lasciati persuadere di quanto sarò al sicuro sul fiord di cui conosco ogni angolo, ogni nascondiglio. Se anche non potessi lottare, mi potrei sempre nascondere.

— E non saprebbe trovarti Hund?

— Ma che! Non è mica nato sul fiord lui, e non ne conosce tutte le buche e le insenature; nè io gliene insegnai alcuna, perchè non mi sono mai fidato di quel rospo. Del resto, senti, amore, qualcosa ti prometterò, perchè mi rincresce farti dispiacere, benchè spesso tu lo faccia a me, non tenendo conto di quanto ti dico e continuando a nutrire le tue inutili paure; dunque, ti promet-

terò di non scendere il fiord, se sono solo, oltre l'Isolotto degli Uccelli, a meno che io non sia proprio certissimo che Hund ed i pirati si siano allontanati in altra direzione. Anch'io penso come te, e come il padrone, che quella notte quando tu gli portasti via la barca, avevano intenzione di pigliar me, perciò starò in guardia nè mi avventurerò dove essi mi possano far del male.

— Ma perchè l'Isolotto degli Uccelli? È così lontano!

— Non per chi conosce il fiord come lo conosco io; e poi, Erica, ho le mie ragioni per fissare quel punto come limite, e fin là andrò, piaccia o non piaccia a chiunque.

— Almeno – implorò Erica – lasciami venir con te.

— Per nulla al mondo, amor mio, – disse Rolf con tal gesto d'orrore che Erica, capì troppo bene esser tutt'altro che ferma la sua certezza di non incontrar i pirati. Egli le prese la mano, e baciando e ribaciandola, protestò esser fin troppo il da fare a casa per quella mattina, perchè si logorasse al remo sotto il sole cocente. – Penserò a voi tutti mentre bado alla pesca – egli continuò – e vi vedrò colla mente far tutti i preparativi per il *sæter*.³ Ogni giorno, adesso, sulle vie del Sulitelma si

3 Ogni fattoria Norvegese situata in vicinanza delle montagne, possiede una pastura montana dove al principiar dell'estate vengono condotti gli armenti per rimanervi a pascolare fino ai primi freddi. I pastori e le pastorelle vivono lassù e godono infinitamente quella vita alpestre. La pastura montana appartenente ad una fattoria si chiama il suo *sæter*. È molto grazioso il veder le processioni di armenti, i pastori e le pastorelle coi loro arnesi, salire in lunghe file per la montagna, nelle belle mattinate di estate.

odono già le voci di mille cascate e cascatelle che chiamano i giovani e le ragazze verso le fresche pasture. Come saremo felici, Erica, lassù al *sæter!* —

Erica sospirò, e strinse colla piccola mano quella del suo promesso.

— Mentre attendo alla pesca — egli continuò, — vedrò coll'immaginazione le nostre padroncine e Stiorna e te, intente a preparare i recipienti pel latte, lavandoli coll'acqua di ginepro; e, s'intende, tutti quelli che ho intagliati io li daranno a te da maneggiare. Forse, prima ancora della vostra partenza, sarò tornato carico di pesce, e vi accompagnerò andando a piedi accanto al vostro carro; e so anche fin quando vi resterai seduta; al primo ondeggiar dell'erba, pel vento montanino salterai giù e farai con me il resto del tragitto.

— Ah sì, tutto andrebbe benissimo se non fosse per...

— Per che cosa? Per Nipen daccapo? Se ti ostini in queste pazze idee e non vuoi ascoltarmi, ti farò parlare dal pastore, eccolo là appunto nel giardino.

— No, no! — esclamò Erica — so già tutto quello che direbbe. —

Ma Rolf era deciso a portar la questione davanti al pastore, il quale, felice dell'occasione di trattare il suo soggetto preferito, venne a sedersi accanto ad Erica, e parlò con tale veemenza e disdegno degli spiriti della regione, che la povera figliuola ne ebbe il sangue agghiacciato nelle vene. Non era molto gentile Rolf ad esporla in quel modo a simile supplizio, ma egli nè capiva nè sentiva quei timori, perciò non si rendeva conto di quan-

to essa soffrisse alle parole del pastore. Ed intanto egli la contemplava incantato, innamorandosi più che mai per l'attitudine dolce e remissiva, ma ferma, della fanciulla, la quale non si lasciava convincere, onde quasi quasi egli ne ammirava la superstiziosa fedeltà e le perdonava anche del ritenerlo incapace a difendersi dalle insidie del suo mortale nemico, Hund, aiutato dalle offese potenze dell'aria.

CAPITOLO VII

L'Isolotto degli Uccelli.

Nessuno fu mai più felice di Rolf quando, in una delle più splendide giornate dell'anno, si trovò al largo colla sua barchetta. La pesca, abbastanza buona anche vicino a casa, si faceva a maggior distanza sempre più abbondante, per cui egli si lasciò calar giù pel fiord colla marea, sempre pescando, finchè a poco a poco furono scomparsi tutti gli oggetti a lui familiari. Prima la casa colle sue dipendenze, poi il chiuso verde e la spiaggia bianca e lucente furono nascosti dietro alle roccie; indi apparve l'Isolotto Thor coi suoi folti cespugli, quasi senza visibile distacco dalla costa; e quanto maggiormente scendeva la barchetta, tanto meglio comparivano alla vista le montagne lontane, ergendosi al disopra delle roccie contornanti la testa del fiord, finchè in ultimo si delineò nettamente sullo sfondo azzurro pallido del cielo anche il candido picco del Sulitelma, abbagliante qua e là, dove i ghiacciai riflettevano i raggi del sole.

Quando giunse alla parte più stretta del fiord, dove Erica aveva portato via la barca ai pirati, Rolf mise da parte la lenza col suo amo variopinto tanto caro alle aringhe, per dirigere meglio il canotto fra le correnti prodotte dall'avvicinamento delle roccie e dalla ristret-

tezza del passaggio. L'incanto del paesaggio gli faceva maggiormente rimpiangere l'assenza di Erica; ogni crepaccio fra le rocce, anche dove sembrava non esservi terreno, era guarnito di cespugli verdeggianti, ogni sterpo aveva il suo ciuffo di foglie tenere e fresche, e da un gruppo di pini oscuri scendeva nell'ombra gorgogliando una cascata, la cui spuma si sprizzava a minutissime gocce scintillanti nel sole. Due aquile pescatrici posavano sopra un'alta sporgenza della rupe, ed i loro rauchi gridi, ripetuti all'infinito dall'eco, coprivano perfino il rumore delle acque correnti; ah, se ci fosse stata Erica! Come le si sarebbe imporporato il viso, come avrebbero brillato i suoi occhi ad una vista così bella! Nè meno bella diventava, avanzando; le sponde si allargavano, e fra le rupi, ora più basse, si distendevano qua e là striscie erbose di un verde smagliante; stormi di uccelli roteavano in alto, esercitando i piccoli al volo; qualche tranquilla abitazione biancheggiava sulla sponda; e in lontananza si scorgevano alcune barche entro cui minuscole figure di pescatori attendevano a ritirar le reti.

— Fortuna che ho portato anch'io la rete — pensò Rolf fra sè, — la lenza mi ha servito bene fin qui, ma se trovo un banco, lancio la mia rete, e me ne torno carico di pesci quando a casa ancora non mi aspettano. —

E sarebbe stato bene davvero se Rolf, contentandosi di pescare in quelle acque, avesse abbandonato il suo progetto di proseguire fino all'Isolotto degli Uccelli! Ma chi può resistere alla prima gita di estate, specialmente in un paese ricco di bellezze come la Norvegia? Rolf si

trovava adesso dinanzi ad un lungo tratto deserto del fiord, che lo attirava in mille modi, e gettando al vento ogni prudenza, mosse risolutamente in avanti. Soltanto stormi di uccelli davano vita a quelle sponde solitarie e l'aria vibrava pel calore, come quando da noi si suol dire «balla la strega». La barchetta scivolava adagio, quasi adattandosi alla quiete che regnava intorno; Rolf lanciò silenzioso e lento la sua rete, per poi ritirarla con mano ferma, così ricolma di pesce da riempirne la barca, facendola affondare nell'acqua e rendendola meno spedita pel gran peso.

Riposandosi dalla recente fatica, Rolf volse lo sguardo verso la méta agognata, l'Isolotto degli Uccelli, che laggiù, a poca distanza, presentava, per un effetto bizzarro dell'atmosfera infocata, la fantastica apparenza di un immenso fiore marino, sbocciato al disopra della superficie dell'acqua, alla quale era congiunto da uno stelo sottile ed oscuro. In quei climi nordici si hanno spesso di queste apparenze strane, prodotte da un'atmosfera tanto diversa dalla nostra. Rolf rimase incantato a guardare, finchè, avvicinandosi sempre più all'isola, la vide riprendere il suo aspetto normale; ma intanto egli non era stato all'erta quanto avrebbe dovuto, ed un grido umano improvviso lo fece riscuotere e voltare, per vedere donde venisse, e là, in un piccolo seno del fiord posto alle sue spalle e proprio fra lui e la lontana fattoria, ecco presentarglisi alla vista una nave, la nave corsara!

Per fortuna, essendovi poco vento, dal bastimento stesso non vi era pericolo, ma purtroppo, sotto al suo

fianco, stava un canotto con cinque uomini, quattro ai remi ed uno al timone; costoro già lo avevano avvistato e si accingevano a dargli la caccia. Dal vestito e da tutto l'aspetto, Rolf riconobbe nel timoniere Hund; anzi, doveva esser proprio la voce maligna di lui che aveva gridato. Come venivano presto! Come luccicava la spuma sprizzata dai loro remi e come si allungava dietro a loro la scia! Uno spettatore, dalla riva, avrebbe subito capito esservi poca speranza per la barchetta di sfuggire al canotto; Rolf invece, pur vedendo benissimo di avere davanti a sè cinque nemici ben risolti e sempre più vicini, non si spaventava, per ragioni sue speciali, sentendosi anzi sicuro in quei paraggi e in quell'ora della marea. Ebbe un sorriso di soddisfazione nel dar di mano ai remi, osservando la fretta degli altri e pensando al loro stupore nel vederselo scappar di mano; poi, cominciò a remare.

Se la prendeva calma capra, lasciando che gli altri guadagnassero distanza, benchè, volendo, avrebbe potuto sforzarsi ad una velocità assai maggiore. I corsari, intanto, vedendolo così tranquillo, pensarono non si fosse accorto della loro presenza, e tacquero, credendo di poterlo prender di sorpresa; non appena però Rolf si trovò accosto all'isolotto, eccolo diventar più attivo e la sua barchetta in un guizzo scomparire dietro la punta a sud, mentre la barca nemica stava ancor lontana un buon quarto di miglio. Il timoniere, aspettandosi di veder la barchetta inseguita ricomparire al di là dell'isolotto, rimase deluso, poi, insieme ai compagni rise della stupidi-

tà di Rolf, il quale doveva evidentemente esser sceso a terra, dove sarebbe così facile acchiapparlo. Altra spiegazione della sua scomparsa non v'era, perciò, anche i corsari si decisero di fare altrettanto, senonchè, girando attorno all'isolotto e cercando un approdo, con loro meraviglia non solo non ne trovarono alcuno, ma nemmeno scoprirono traccia della barchetta di Rolf, quasi l'acqua l'avesse inghiottita nelle sue chiare profondità durante i pochi istanti in cui l'avevano, persa di vista.

Il pensiero di Hund volò subito a Nipen, ed un brivido gli corse per la vita; gli spiriti di quella regione si erano dunque uniti a lui contro Rolf, ed avevano distrutto il suo odiato nemico là, dinanzi ai suoi occhi? Nascosse il viso fra le mani, mentre i compagni lo guardavano attoniti; poi, credendosi in preda ad una allucinazione, si mise a scrutare la superficie delle acque in ogni direzione; calme e lucenti esse si stendevano per miglia e miglia, senza l'ombra di una imbarcazione sulla loro superficie levigata.

I rematori meravigliati, prima tempestarono Hund di domande, parlando e gridando tutti insieme, poi, vedendolo così stralunato, tacquero e fecero adagio il giro dell'isolotto, osservandone attentamente le sponde rocciose che sorgevano alte e ripide come muraglioni dal mare.

Nulla! non restava dunque se non tornarsene a bordo, e così fecero, convinti, come affermarono al capitano, che il fiord fosse incantato.

Rolf intanto aveva sentito dal suo nascondiglio ogni

batter di remo ed ogni tono di voce; egli non si trovava sopra, ma dentro all'isolotto, il quale aveva la stessa conformazione di quello dove si era una volta rifugiato Swem, il leggendario re marino.

Molto tempo addietro Rolf aveva osservato fra quegli scogli una curiosa e stretta spaccatura, quasi invisibile ad alta marea ed ancor meglio mascherata da una fitta cortina di rami e cespugli. A marea alta, dall'arco basso, appena un uccello sarebbe entrato, ma nell'interno si apriva una spaziosa caverna, il cui fondo di finissima rena saliva in dolce pendio fin sopra il livello dell'acqua; proprio in questa caverna si celava adesso Rolf. Egli aveva spinto la sua fragile barchetta nella stretta apertura, rompendone i fianchi, e la verde cortina, ricadendo dietro di lui, aveva nascosto nuovamente l'entrata. Suo primo pensiero fu di tirar sulla sabbia la sua barchetta danneggiata; poi, dopo aver messo da parte una certa quantità di pesce ed averne gettato nell'acqua il resto, sedette sulle alghe secche in ascolto. Poca luce penetrava dai cespugli e si rifletteva nell'acqua verde, ed i suoni esterni giungevano stranamente modificati al suo orecchio; pure potè rendersi conto della presenza dei pirati ed infine della loro partenza. Rolf guardò la sua barchetta inservibile; era dunque prigioniero, come potrebbe mai uscir di là? Nessuno poteva lontanamente immaginare dove fosse nè venirlo a ricercare! Ma basta, per ora non voleva pensare neanche alla disperazione di Erica quando non lo vedrebbe tornare. No! No! Adesso si divertiva di più a immagina-

re il naso di Hund e le voci che si sarebbero subito sparse per ogni dove in proposito. L'idea era troppo solleticante e Rolf scoppiò in una lunga risata, subito ripetuta dagli echi, ciò che lo fece ridere sempre più, finchè gli uccelli, i quali a migliaia nidificavano sull'isolotto, ne furono allarmati e si levarono a stormi, fendendo l'aria coi loro gridi acuti, e suscitando un tal pandemonio da giustificare pienamente chi credesse quell'isolotto veramente stregato.

CAPITOLO VIII

In villeggiatura.

Ma intanto Rolf si era rimesso a pensare. – Per bacco! – esclamò fra sè – quel vecchio re del mare non pensava davvero, seicento anni fa, che colla sua trovata avrebbe salvato la vita ad un povero contadinotto come me! E benedetta anche la mia buona nonna, per avermi tante volte ripetuto quel racconto, ed avermelo così bene impresso nella memoria! Peccato, però, che io non dissi mai niente a nessuno di aver trovato questa grotta; ora mi crederanno certamente perduto, ed Erica, poverina, come farà? non lo so davvero. D'altra parte, se ne avessi parlato, la cosa sarebbe senza forse giunta alle orecchie di Hund per mezzo di Stiorna, dunque, meglio così, e speriamo d'arrivare a casa prima che si spezzi il cuore alla mia povera Erica. Se non fosse per lei, quasi quasi ci avrei gusto di farli stare in ansia per un paio di giorni; alla fattoria credono un po' troppo che le cose camminano da sè, che i campi e il bestiame si coltivano e si curano spontaneamente; mi trattano bene, questo sì, ma non mi stimano al mio giusto valore, ed ora se ne accorgerranno e mi accoglieranno chi sa come al mio ritorno. Oddo sarà il primo a vedermi, però sarà meglio avvertirlo della mia presenza ad una certa distanza cantando la

mia più bella canzone. Vediamo, quale sarà? Una ben nota a Peder poichè di certo egli sarà il primo ad udire, se Oddo sarà il primo a vedere. Qualcuno crederà sia beffa degli spiriti, altri penserà che sia l'anima mia in pena, mentre i padroni, invece, capiranno subito che sono io in persona. Ed intanto Erica fra tutte queste incertezze cadrà svenuta e, mentre le butteranno acqua sul viso e le faranno inghiottire cognac canforato, io mi accosterò tranquillamente, afferrando il braccio di Peder e tirando i capelli a Oddo per mostrare che sono proprio io; quando Erica aprirà gli occhi sarò là tutto sorridente, così non potrà davvero credermi uno spettro malinconico e solenne, e poi... —

Ma a questo punto il suo sguardo cadde sulla barchetta fracassata giacente metà dentro metà fuori dell'acqua, ed i suoi pensieri cambiarono colore..

— Ah – riprese – tutte belle cose, ma prima bisogna trovar modo di uscir di qui. —

Si mise allora ad esaminare ogni fessura, ogni buco, ogni ammaccatura della sua povera barca, rivoltandola in tutti i sensi, finchè dovette per forza concludere non esservi proprio nulla da fare. Egli era buon nuotatore, ma il punto più prossimo della sponda, si trovava assai lontano, ed arrivarvi, anche nelle più favorevoli circostanze, sarebbe difficile, figurarsi ora, coll'acqua gelata dalle nevi appena sciolte che vi si precipitavano da ogni parte. Nessuna via di salvezza pareva possibile. Avesse almeno potuto arrampicarsi su per gli scogli dell'isolotto che ora lo racchiudevano, forse qualche barcaiuolo,

passando di là, l'avrebbe liberato, ma non conosceva alcun sentiero accessibile, e poi, i primi a vederlo sarebbero i pirati. Già solo gli uccelli volando erano capaci di giungere alla cima di quell'isolotto, che sorgeva dal mare con delle sponde a picco e tanto levigate da non offrir il minimo appoggio ad un piede umano. Però, Rolf ricordò di aver sentito raccontar da Peder che in gioventù egli aveva visto i resti di una scala di legno, appesi agli erti scogli, scala messa lì senza dubbio dalla mano dell'uomo; chi sa se ci sarebbe ancora? Rolf decise di andarne in cerca non appena la marea, risalendo dalla bocca del fiord, avesse portato un po' di calore dal mare a quelle acque gelate, e intanto, niente scoraggiamento, niente malinconia, anche se si trovava in quella trappola.

La caverna era molto bella; aperta verso ponente, riceveva in pieno i raggi del sole al tramonto, diventando chiara ed allegra, proprio nell'ora quando più buia è la notte nei tropici, e quando sui nostri capi brillano le stelle. Man mano che il sole calava, verso la metà della notte estiva norvegese, i suoi raggi dorati penetravano dall'apertura e tingevano d'arancione vivo le sporgenze della roccia; l'acqua trasparente sembrava più verde, e la rena più bianca e smagliante, mentre l'acqua stessa si rifletteva in circoli verdastri e tremuli sulla volta altissima della grotta, rimasta sino allora invisibile a Rolf.

Egli ne approfittò per esaminare la sua nuova dimora e vide, con una certa emozione, come le alghe secche ed i pezzi di legname rigettati dall'acqua, si accumulassero

in punti tanto interni ed alti da provare quanto in sù dovessero giungere le onde in tempo di burrasca. Ma non volle preoccuparsene; alla stagione cattiva non sarebbe egli ben lungi di là? Ora aveva sonno, si sentiva stanco e poteva mancar poco alla mezzanotte; pur nonostante, volle, mentre ancora v'era luce, sbarazzare dalle alghe un circoletto dove accendere il fuoco all'indomani per arrostitarvi il pesce da mangiare; e siccome l'alga, bruciata, produrrebbe un odore insopportabile in un luogo così rinchiuso, ebbe cura di levarne di mezzo anche il più piccolo ramoscello, scegliendo pel suo fuoco soltanto i pezzi di legno. Fatto ciò, si sarebbe messo quasi quasi a raccogliere conchiglie, tante ne vedeva, e di così meravigliosamente belle, sparse sulla sabbia; ma la spera di sole risaliva rapidamente le pareti della caverna e presto sarebbe scomparsa; meglio dunque lasciar le conchiglie pel domani (se fosse ancora lì) e prepararsi un giaciglio. Ammassò rapidamente un gran mucchio di sabbia in un angolo riparato e vi si sdraiò, mentre la luce moriva, colla sensazione di non esser mai stato sopra un letto più soffice e delizioso. Voleva tenersi sveglio mentre cresceva la marea, per vedere fino a che punto l'acqua avrebbe ostruito l'ingresso della grotta, ma i suoi occhi si chiusero suo malgrado e ben presto misurava, sì, l'altezza dell'acqua, ma in sogno.

Quanto a Erica, egli poteva riposar tranquillo per quella notte, tanto essa certamente non l'avrebbe aspettato prima del pomeriggio dell'indomani.

Quando si svegliò la mattina dopo trovò tutto meravi-

gliosamente cambiato intorno a sè. La luce fioca gli permetteva a mala pena di distinguere le pareti della caverna, e l'acqua era tanto bassa che l'orifizio ne restava quasi affatto sgombro; ciò gli permetteva di vedere una lunga striscia del fiord e delle sue sponde, ed in lontananza anche la vetta del Sulitelma coronata di neve e luccicante nel sole. La campagna s'illuminava di una luce calda, poichè il sole, quantunque fossero soltanto le sei, era già levato da parecchie ore; guardando quelle molte miglia di terra e di mare, Rolf ebbe l'impressione di non essere più così al sicuro da Hund, anzi di essergli facilmente visibile, ma poi, riflettendo, sorrise del suo momentaneo timore, ricordandosi come da piccolo si divertiva a contare quante stelle poteva vedere attraverso un forellino fatto in un foglio di carta con uno spillo; e del resto, tutto ciò che vediamo non lo vediamo forse pel breve cerchio della pupilla dell'occhio? Ora dalla piccola bocca della caverna egli avrebbe potuto scorger tutte le flotte riunite della Norvegia e della Danimarca, se fossero state ancorate nel fiord, mentre nessuno poteva veder lui. Ma bisognava far presto e accendere il fuoco finchè la bocca della grotta restava libera abbastanza per lasciar uscire il fumo, che altrimenti lo avrebbe soffocato; Rolf si mise dunque a stropicciar forte insieme due pezzi di legno per accenderli, cantando allegramente; il legno cominciò a fumare, poi ad un soffio opportuno divampò e diede fuoco al mucchietto preparato; le aringhe non erano ancora cotte che il fumo aveva invaso tutta la grotta, mentre il canto di Rolf si era tramutato in

tosse. Le spire di fumo salivano così in alto che il giovane cominciò a credere vi fosse lassù qualche fessura, ma ecco il fumo discendere nuovamente ed uscire dall'entrata a fior d'acqua, cosa, come egli subito osservò, assai pericolosa, poichè avrebbe svelato la sua presenza in quel luogo. Tagliò corto dunque, alle sue operazioni culinarie, decise di accendere il fuoco soltanto la notte, e lo spense subito gettandovi sopra dell'acqua, augurandosi che per questa volta nessuno si fosse accorto di quell'insolito fumo.

Ma invece parecchie persone lo avevano osservato, benchè non in modo da scoprire la caverna. Dalla nave corsara Hund non perdeva mai di vista l'isolotto, pensando dentro di sè che, o egli aveva assassinato il suo compagno di lavoro o, l'isolotto essendo incantato, Rolf godeva la protezione degli spiriti, i quali di conseguenza osteggerebbero lui, Hund, esposto in tal caso a poco belle sorprese. Perciò egli stava tutt'altro che tranquillo; unico suo pensiero, unica calamita pei suoi sguardi: quell'isolotto, ed i suoi compagni, i quali da principio lo avevano canzonato sul suo modo spiccio di liberarsi dai nemici, finirono, superstiziosi anch'essi, per farsi serii e preoccupati a tener d'occhio l'isolotto quanto lui.

La loro nave essendo ancorata dalla parte opposta alla grotta, non videro donde uscisse il fumo, ma l'osservarono condensato in alto sopra l'isolotto come una nuvola leggiera. Hund vi teneva gli occhi fissi, quando uno dei pirati gli battè sulla spalla, facendolo sussultare.

— Hai visto lassù? — chiese l'uomo, indicando il

fumo.

— Ho visto sicuro, non guardavo forse là? —

— Ebbene, che affare è? Ha forse qualche visita il tuo amico? qualche visita venuta di lontano, eh? Dicono che lo Spirito della Montagna viaggi sopra una nuvola – se è così ora se ne parte, vedi come segue la brezza e si disperde? Sembra proprio fumo e nient'altro. Su, prendiamo il canotto e andiamo a vedere se il tuo signor amico ha trovato il mezzo di approdare e sta accendendo il fuoco in mezzo ai nidi delle grebe!

— Sciocchezze! – esclamò Hund. – Dove vuoi che sia andata la barchetta allora? —

— Già, è vero – fece l'altro scuotendo la testa e passando oltre per parlar col capitano.

Quest'ultimo non era in cuor suo affatto contento del posto dove stava ancorata la sua nave; sì, quel piccolo seno li celava alla vista degli abitanti dell'alto fiord, ma, dopo aver sentito le parole ambigue lasciate cadere in diverse riprese dai suoi uomini, non gli sorrideva davvero molto il trovarsi ancorato proprio fra quegli abitanti ostili e l'isolotto stregato; sarebbe certo più prudente avere il nemico da un lato solo, e dall'altro il mare aperto, anche a costo di perdere l'ancoraggio sicuro. Il vento favoriva appunto i suoi desideri, ed egli si affrettò a dare gli ordini relativi.

Lentamente, tenendosi ad una certa distanza, la nave passò davanti all'isolotto, tutti a bordo affollandosi insieme per cercar di veder qualcosa; ma neppure il capitano col suo spioncino scopri alcunchè di anormale. Ep-

pure, ecco arrivare ai loro orecchi un suono soffocato di colpi, un martellare non certo prodotto dagli uccelli marini, i quali, anzi, ne erano turbati e si innalzavano inquieti, per poi discendere nuovamente starnazzando colle ali e gridando in modo da soverchiare ogni altro suono. Pure, appena, tacevano, ecco di nuovo il toc, toc, toc, assiduo e regolare, che a Hund pareva battere sul cuore.

La magia, però, stava tutta qui: Rolf, dopo aver fatto colazione, si era seccato di restar lì colle mani in mano, e, l'acqua essendo ancor troppo fredda per andare nuotando in ricognizione attorno all'isolotto, si mise ad esaminare di nuovo la sua barchetta, e, pur constatando irreparabile il danno, pensò di aggiustarla come poteva, tanto per passare il tempo. Scegliendo fra il rifiuto marino i pezzi di legname più adatti, ne estrasse i chiodi e cominciò a drizzarli, adoperando un sasso per incudine e uno per martello, poi cercò di turare uno dei molti buchi della sua barchetta, inchiodandovi un frammento d'assicella, lavoro scoraggiante, ma se non altro buono a render meno lunghe le ore, mentre aspettava che l'acqua, fosse salita al punto massimo, verso il mezzogiorno, cioè l'ora più propizia per la sua spedizione.

Gli sfuggì un sospiro, mentre depose i suoi rozzi arnesi, e si tolse la giacchetta; a quell'ora Erica sarebbe già in vedetta per spiare il suo ritorno, e come, e quando ritornerebbe egli? Più ci pensava, e più disperava di potervi mai riuscire; la sua Erica forse già scrutava il fiord dalla galleria, o scendeva d'ora in ora alla spiaggia solo

per tornarne ogni volta delusa... a tale, pensiero alcune lagrime rigarono il volto del giovane, per la prima volta dacchè era uomo, e nel veder quelle lagrime cader sulla sabbia, ne provò vergogna, gli s'imporporò il viso, si asciugò gli occhi con un gesto impaziente, e saltò nell'acqua.

Tutte le nevi del Sulitelma sarebbero sembrate meno fredde a Rolf che non quelle acque al primo tuffo, ed invero era rischioso il nuotare in quel gelo, ma egli pensò al sole che brillava al difuori, al senso di libertà che avrebbe provato, e risolutamente s'immerse sotto la bocca quasi chiusa della grotta, emergendo all'aperto. Per prima cosa vide la nave corsara, ora al disotto dell'isolotto, e poi subito una barchetta piccola con tre uomini che veniva verso di lui: uno di essi, Hund! Non v'era tempo da perdere se voleva far la sua ricognizione e mettersi al sicuro; nuotò perciò rapidamente intorno all'isolotto, tenendosi così vicino da toccare qua e là gli scogli, ma senza trovar alcun possibile approdo. Restavano da esplorare uno o due crepacci pieni di vegetazione, ma sarebbe per un'altra volta; ora gli conveniva rientrare al più presto, poichè la barchetta nemica, già assai vicina, lo obbligava, ad usare la massima astuzia per non venir scoperto, ciò che sarebbe certamente successo se i corsari, invece di guardarsi attorno, non avessero avuto gli occhi fissi alla sommità dell'isola. Di nuovo nascosto e sicuro nella sua caverna, Rolf si divertì un mondo a sentir così vicini i suoi nemici da vederne i remi smuovere la verdura, davanti al suo nascondiglio,

ed ebbe un accesso di ridere silenzioso quando uno di costoro giurò che non si sarebbe mosso di lì senza aver scoperto qualche cosa, mentre un altro lo rimproverò della sua audacia. Dopo un poco si sentì chiamare a nome da una voce che riconobbe per quella di Hund; egli chiamava, prima piano, poi sempre più forte, crescendo gli il coraggio col non sentire alcuna risposta.

— Ora aspetto —, pensò Rolf tra sè — poi quando hanno girato la punta, gli rispondo io, ed in modo che chi ha la coscienza sporca se ne andrà più in fretta di quanto è venuto. —

Attese finchè la barchetta giungesse dall'altro lato dell'isola, onde la sua voce sembrasse scender dalla sommità, e poi cominciò quel grido malinconico e prolungato con cui si attirano i pivieri nelle paludi. I corsari si ricordarono subito d'aver sentito quel grido stesso quando così misteriosamente scomparve la barca di Erlingsen, poichè, per una singolare coincidenza, oppure perchè quello era il grido più triste che conoscessero, Oddo e Rolf lo avevano scelto tutti e due per impressionare i loro nemici. Sempre rinforzando la voce, Rolf seguì ad ululare finchè pareva davvero esservi nel cuore dell'isola uno spirito fra i tormenti, ed i corsari evidentemente lo credettero, poichè diedero di mano ai remi, e si ritirarono con una velocità di gran lunga superiore a quella impiegata per venire.

Durante le giornate seguenti, Rolf vigilò i movimenti dei pirati e vide abbastanza delle loro rapine per aver ampie informazioni da dare a un magistrato, se mai gli

riuscisse un giorno di trovar la via di una città o di un villaggio. Era contento di quella occupazione e della speranza di esser forse utile, benchè nessuna probabilità di liberazione gli si presentasse ancora. Il peggio era, poi, che sarebbe presto terminata la stagione della pesca; giorno per giorno la gente se ne andava ai monti cogli armenti, e nelle fattorie non restavano se non i padroni ed i vecchi, i quali non se ne assenterebbero per lunghe gite in barca; poca speranza perciò di esser liberato! Così Rolf, poveretto, poteva soltanto sostentar la vita pescando, e distrarsi dai tristi pensieri nuotando attorno alla sua prigione, allontanandosene un po' di più i giorni in cui l'acqua era calda, oppure rabberciando alla meglio la sua barchetta senza poterla render buona a navigare.

Una bella giornata di sole, trovando l'acqua più calda del solito, Rolf si divertiva a nuotare, a fare il morto e a sommergersi, quando, risalendo alla superficie, si vide improvvisamente accanto la piccola barca di Hund, il quale pareva misteriosamente attratto verso quel luogo. Egli aveva con sè un solo compagno, e Rolf s'accorse di essere scoperto. La barca si avvicinava, e Hund lo guardava, cogli occhi fuori della testa, prendendolo evidentemente per uno spettro. Rolf, senza esitare un momento, ed ispirato dal terrore di Hund, eresse il busto quanto più potè fuori dall'acqua, poi, alzando le braccia con un gesto disperato, diede un urlo raccapricciante e s'immerse di nuovo, coll'intenzione di ricomparire in un punto più lontano. Ma Hund non volle veder altro; con

una rauca esclamazione di spavento e di rimorso nascese il viso illividito fra le mani e si lasciò cadere accasciato nel fondo della barca, lasciando al compagno la cura del ritorno.

Questa apparizione decise Hund; quella stessa notte, mezzo pazzo di rimorso, lasciò i pirati e si diresse come unico luogo di rifugio verso la fattoria di Erlingsen. Là forse non sospettavano ancora di lui, nè avevano prove della sua infamia; là troverebbe il lavoro onesto verso cui si sentiva spinto dal rimorso, là Erica ed il posto in casa di Peder non conteso ora da nessun rivale. Queste le considerazioni che lo movevano, nè possono meravigliare in una natura così egoista come quella di Hund.

CAPITOLO IX

Il rapporto di Hund.

Hund fece il suo viaggio di notte, viaggio ben diverso da ciò che sarebbe stato nei nostri paesi. Per la via di terra, (poichè tutte le difficoltà ed i disagi preferiva, anche quello di attraversare le cime nevose del Sulitelma, pur di non avventurarsi sul fiord), egli proseguì con laboriosa diligenza per ripide salite, per gole precipitose, e attraverso le paludi, buttandosi sull'erba un momento, quando proprio si sentiva esausto, ad asciugarsi il sudore ed inumidirsi la gola inaridita colle fragole silvestri già dappertutto mature. Si era ormai quasi a metà dell'estate e quasi la notte si confondeva col giorno; Hund riusciva a mala pena a veder qualche stella, sebbene il cielo fosse perfettamente sereno. Mentre il sole brillava ancora alto sul fiord, e pareva incendiare le finestre delle fattorie verso ponente, tutto taceva, come se regnasse la più fitta oscurità. Le aquile posavano immobili sulle roccie a più di mille piedi in alto; gli aironi erano scomparsi nè più si sentiva il batter delle loro ali; il corvo si era celato. Le mandre di bestiame stavano lontane sui monti, e le caprette si nascondevano nel fitto dei boschi brucando i teneri virgulti. Ogni tanto dalla gronda di qualche fattoria gli occhi tondi di un gufo am-

miccavano, e sembravano a Hund i soli occhi aperti oltre i suoi, poichè egli sapeva, come se avesse guardato per le finestre, che nelle abitazioni lungo la sua via, la gente dormiva, mentre il sole inondava ogni cosa.

Il fuggiasco vedeva sempre più allungarsi sul terreno la sua ombra, e desiderava ardentemente la breve oscurità che fra poco sarebbe venuta. Si era fermato a riprender fiato in cima ad una cresta dove spirava un po' d'aria, e la sua ombra si proiettava stranamente attraverso l'intera valletta sottostante, ergendosi poi più alta di un pino altissimo, sulla precipitosa salita opposta. Intanto la pallida luce ombrata svaniva, il luccichio dell'acqua si spense, ed egli vide il gran globo solare affondar lentamente nelle onde, là dove il fiord, a sud-ovest, si apriva maggiormente. Anche lo spirito irrequieto di quell'infelice sentì la pace che parve discendere a benedire ogni essere vivente. Continuò la sua strada faticosa, ma l'erba gli sembrava più molle, l'aria più dolce, mentre un po' di consolazione gli venne al pensiero che, dopo tutto, non aveva veramente ucciso Rolf. Non l'aveva nemmeno toccato con un dito, e il canotto avrebbe potuto sommergersi così anche se egli fosse stato lontano, a casa, intento a scolpire un collare di vacca. Senza dubbio il canotto era stato attirato nei gorgi profondi da una mano potente e soprannaturale, e se gli spiriti erano in collera con Rolf lui non c'entrava. Così Hund tentava scolarsi colla propria coscienza, ma invano; più tentava scacciare il pensiero molesto delle proprie cattive intenzioni verso Rolf, più ostinatamente

esso ritornava; se per un miracolo gli era stato risparmiato di nuocere a Rolf, non lo aveva egli forse desiderato? non aveva avuto da lungo tempo nel cuore soltanto odio ed invidia per quel suo compagno? Nessun conforto v'era, in tali pensieri; pure a poco a poco si sentì meglio.

Egli doveva passare la casa del Signor Kollsen, e gli balenò l'idea che sarebbe un gran sollievo aprir l'anima sua ad un pastore; si fermò, anzi, nel veder la casa, ma poi tirò dritto. No, non poteva dirgli tutto, e perciò non direbbe nulla; e poi chi se che predica gli toccherebbe sentire sulle superstizioni, e quante parole pungenti all'indirizzo di quegli spiriti soprannaturali di cui temeva. Fra non molto, il vescovo di Trondhjem doveva passare di là, per la solita visita pastorale alla sua diocesi; tutti dicevano che era un sant'uomo; ebbene, aspetterebbe a dir tutto a lui. Ma quando verrebbe? Hund si mise a contare i giorni, poichè sono impazienti di sollievo i cuori angosciati, e volse gli occhi al cielo, quel meraviglioso indice delle stagioni nei climi nordici, per calcolare quanto poteva esser prossima la metà dell'estate.

Poche, pochissime stelle, si vedevano, soltanto le più luminose apparivano in quel cielo dove la luce del giorno non si spegne mai del tutto. Una pallida tinta verde si irradiava dietro il sole tramontato, ed ecco un riflesso vermiglio annunciarne la ricomparsa. Sulla brezza lieve, simile ad un concerto di arpe, giungeva agli orecchi di Hund l'armonia dei pini; da un tetto vicino, nuovamente ricoperto di scorza di betulla, si sprigionava una dolce

fraganza; il profumo, la voce dei pini, la tenue luce velata intenerirono quello sciagurato; pensò al sollievo di poter tutto confessare, alle parole di conforto e di coraggio che forse gli sarebbero rivolte, e pianse, pianse finchè quelle lagrime parvero avergli alleggerito il cuore.

Ed ora ecco di nuovo il sole; dal tetto di scorza più vivo si sprigionò il profumo; gli uccelli si svegliarono e cominciarono a ravviarsi le piume; la cima del Sulitelma si tinse di rosa; il pesce argentino guizzava fra le onde, e nei giardini i fiori schiudevano le corolle, benchè fosse soltanto un'ora dopo la mezzanotte. Ogni essere del creato pareva voler usufruire al massimo della brevissima estate, non perdendo un'ora sola della gioiosa ma fuggevole stagione. L'uomo soltanto rimaneva assente; sia o non sia alto il sole, esso ha bisogno di più lungo riposo ed in quel festante risveglio Hund non udì voce nè vide sembianza umana lungo la via solitaria che lo condusse finalmente sull'altura, dalla quale un sentiero roccioso discendeva alla fattoria di Erlingsen.

Come tutto sembrava strano e cambiato! Eppure Hund avrebbe potuto immaginarselo; ne fu invece sorpreso. Le porte delle stalle spalancate; nessun secchio da latte in giro; i ripari del chiuso arrotolati in un cantone; erano dunque già andati tutti alla montagna? ed Erica? Erica di cui temeva e bramava l'incontro, non vi sarebbe più!

Ne ebbe una stretta al cuore che gli dimostrò quanta parte avesse la fanciulla nella sua decisione di tornare alla fattoria. Quasi quasi se ne andava via di nuovo;

pure dalla galleria superiore pendevano delle candidissime lenzuola ad asciugare, qualcuna delle ragazze doveva esser rimasta.

Diede una guardata attorno e vide la barchetta fissa al suo piuolo che dondolava leggermente sulle onde e pensò di andarvisi a sdraiare mentre rifletteva al miglior modo di presentarsi. Discese pel sentiero e con passo guardingo, per non svegliare alcuno, traversò il breve tratto di spiaggia, entrò nella barca, e vi si adagiò in fondo; di lì a poco, stanco com'era, dormiva profondamente quanto un bimbo nella culla.

Fu ben presto scoperto, e naturalmente fu Oddo a scoprirlo, il quale si era alzato prima degli altri per governare l'unico cavallo rimasto alla fattoria, ed aveva subito notato le orme di un piede virile sulla sabbia bagnata. Seguendole fino alla barca vi trovò con sua stupefazione Hund, cioè, come diceva lui, «il nemico».

Malgrado avesse gran fretta di avvertir suo nonno, il ragazzo pensò prudentemente di impedire la fuga al suo prigioniero; chiamò perciò il cane, suo fedele compagno in ogni ventura, che tante volte lo aveva avvertito di un pericolo, o lo aveva aiutato nel lavoro; e Skorro capì subito che si doveva accucciare muso-a-viso con Hund per impedirgli ogni mossa finchè non fosse tornato Oddo; allora il ragazzo corse ad avvertire il nonno, il quale si alzò subito, vestendosi in gran fretta. Erica abitava adesso nella stessa casetta, avendo preso il posto di Rolf presso il vegliardo cieco; ve l'aveva consigliata anche la padrona, ben sapendo che alla poveretta occorreva

un'occupazione per alleviare l'ansia continua e crudele. Al racconto di Oddo, Erica si era precipitata fuori, e ben presto intesero la sua voce concitata e implorante, mescolarsi all'abbaiare di Skorro che non voleva permettere a Hund di alzarsi.

— Ditemi – supplicava Erica – ditemi almeno dove e come è morto. Lo so che è morto, lo sapevo fin da quella notte terribile quando ci fidanzammo. Ditemi chi l'ha ucciso, voi lo dovete sapere. Fu Nipen? Oh certo fu Nipen, sia per mezzo del vento, dell'acqua, o di mano umana. Parlate, Hund! Ditemi dove giace il suo povero corpo ed io cercherò, cercherò di non rimproverarvi, di non parlarvi mai più, di non... —

Hund con aria accasciata moveva le labbra ma nessun suono ne usciva.

Intanto la Signora Erlingsen ed Orga erano accorse, e la padrona, prendendo Erica per un braccio perchè tacesse, e ingiungendo a Oddo di richiamare il cane, si volse severamente a Hund.

— Perchè non parlate Hund? Dite quanto sapete almeno per riguardo a coloro che, come purtroppo crediamo, avete così profondamente ferito. Dite, dunque, Hund.

— Vi sto ben dicendo che non so nulla – si sforzò a rispondere Hund con un accento rauco e strano. – So soltanto che qui sul fiord è terra incantata, e poi siamo responsabili noi di quello che fanno gli spiriti. La notte stessa della mia partenza da qui, questa barca mi fu involata: e non potei più ritornare; così Nipen, che deve

avercela con me, fece sorgere in voi dei sospetti sul conto mio; eppure, vi giuro che la barca è scomparsa, così, in un batter di ciglio, per arte magica, ed io stesso intesi l'urlo dello spirito che se la prese.

— E l'urlo – fece Oddo serio serio – com'era?

— Ma voi dov'eravate? – interrogò la padrona – com'è che non spariste insieme alla barca?

— Io fui buttato sulla spiaggia non so neppur come – asserì Hund – mi trovai bocconi sopra uno scoglio, con quegli urli che m'agghiacciavano il sangue nelle vene.

— Solo? Eravate solo? – chiese la padrona.

— Avevo sbarcato il signor pastore qualche ora prima, e nessun'altro venne con me, anche Stiorna ve lo può confermare.

— Stiorna è in montagna – disse freddamente la signora.

— Dite, Hund – interlocuì Oddo – come vi acchiappò Nipen? Pel collo o pei piedi? Oppure vi mandò a vedere se venivano i pirati e intanto se la svignò colla barca? Siete proprio certo di esser caduto bocconi sugli scogli prima di averla data a gambe nell'ascoltar quel tal urlo? Si sdrucchiola, facilmente sui nostri scogli quando si ha Nipen alle calcagna. —

Hund guardò il ragazzo esterrefatto, e la sua voce divenne ancor più agitata mentre diceva di aver sempre pensato che Oddo fosse un favorito di Nipen, ora poi, ne era certo.

Erica si era lasciata cadere sulla sabbia nascondendo il viso fra le mani, disperata di non poter ottenere una ri-

sposta alle sue domande; Peder le stava accanto, ed accarezzandole con tenerezza il capo, si volse a Hund.

— Ascoltatevi, Hund – disse colla voce grave che a tutti incuteva rispetto – ascoltatevi con attenzione e rispondete per vostro bene; noi vi sospettiamo di essere in lega coi pirati; vi sospettiamo di esser andato incontro ad essi quando rifiutaste di prender parte alla caccia dell'orso, e sappiamo la vostra malevolenza verso Rolf, l'invidia, la gelosia che ne avevate; e... —

Qui Erica alzò il viso pallidissimo e disse:

— Non lo interrogate oltre; egli non dice la verità; ha mentito anche poco fa. —

Ma Peder, stimando quello il miglior momento per forzare una confessione da Hund, proseguì:

— Vi sospettiamo di aver fatto sparire il vostro rivale, per ottenerne il posto, la casa e forse qualche altra cosa ancora.

— L'avete ucciso? – Domandò bruscamente Erica.

— No – disse Hund, con tal fermezza che dovettero credergli almeno in quello.

— Sapete se qualcun'altro lo uccise?

— No.

— Ma sapete se è vivo o morto? —

Anche a questa domanda, confuso com'era dall'accaduto, Hund potè coscienziosamente rispondere di nuovo – No – come pure all'altra, domanda: – Sapete almeno dov'è? –

Poi proruppero tutti ad una voce: – Diteci quello che sapete allora, una buona volta.

— Eh, sì, sì – fece Hund dimostrando maggior coraggio che non sentisse. — Mi scaraventate addosso mille accuse e sospetti, poi quando vedete d’aver torto cambiate tono e volete notizie da me. Va bene, io vi tratterò meglio di quanto avete trattato me, ma sapete perchè? Perchè sono pentito dei miei cattivi sentimenti verso il mio compagno, dopo quanto gli è accaduto.

— Che cosa? Oh che cosa? — chiese affannosamente Erica.

— Fu visto pescare sul fiord, in quel miserabile mandato canotto; lo vidi io stesso, poi ad un tratto scomparve ogni cosa.

— E voi dov’eravate?

— Quello non vi riguarda; non ero con lui, andavo pei fatti miei; e vi garantisco di non aver toccato nè lui nè il suo canotto neppur con un dito.

— Ma in che punto si trovava?

— Vicino l’Isolotto degli Uccelli. —

Erica diè un balzo; non aveva forse Rolf dichiarato di esser certamente al sicuro vicino all’Isolotto degli Uccelli? Volle dirlo subito agli altri e Hund dimostrò di prendere così viva parte alla speranza della salvezza di Rolf, che tutti ne ebbero una buona impressione, e cambiarono contegno verso di Hund in nodo che, se Stiorna fosse stata presente, ne avrebbe trionfato. Purtroppo, riflettendo maggiormente sul caso, dovettero concludere che solo per miracolo Rolf si sarebbe potuto salvare.

— Che ne pensi, mamma? — mormorò la timida Orga.

— Penso – rispose sua madre – che non ci perdonere-

mo mai di aver permesso a Rolf di andar via in quel vecchio canotto.

— Ma allora credi, sei certa, mamma, che Nipen non c'entra?

— Sono certa, bimba, mia, che Nipen non esiste.

— Anche dopo tutto quello che è accaduto? Anche dopo quello che è successo dopo lo scherzo fatto da Oddo?

— Anche così, Orga mia. Noi soffriamo a causa della nostra propria sbadataggine e follia; non serve a nulla, nè ci rende migliori l'addossarne le conseguenze agli spiriti maligni, e come possiamo permetterci di pensare che il Signore, tanto amorevole per noi, possa lasciarci tormentare da esseri vendicativi? dovremmo imparare invece dai castighi che Egli ci manda a non fare il male.

— Ma se tu hai ragione, mamma, quanto non devono aver torto tutti gli altri!

— Bimba mia, anche il più saggio di noi sa ben poco di queste cose, ma abbiamo dinanzi tutta l'eternità in cui imparare a perfezionarci. Alcuni – continuò, volgendosi ad Oddo, – possono, crescendo, riparare i loro errori; altri – e guardò il vecchio Peder – vanno rapidamente verso un luogo dove non contano anni d'istruzione per acquistare la sapienza.

Tuo padre ed io desideriamo fervidamente che tu e tua sorella riposiate la vostra fede riverente, i vostri dubbi e le vostre speranze soltanto sopra Dio misericordioso. Non sappiamo forse come neanche un uccellino cada in terra senza la divina volontà?

— Se potesse pensar così sarebbe meno infelice anche Erica, poverina, — disse Orga sospirando. — Ma in questo modo finirà per morire dal dolore; ah se venisse il nostro buon Vescovo! Quanto al signor Kollsen non mi pare la sappia consolare affatto. Guarda, Erica parla a Hund, adesso, cosa gli dirà? —

Punta da un senso di compassione, ecco che cosa Erica era andata impulsivamente a dire a Hund:

— Quanto ci avete detto, Hund, non è tutta menzogna, e in parte, ci credo che non abbiate messo le mani addosso a Rolf.

— Siate benedetta! Siate benedetta per questo! — la interruppe il disgraziato, dimenticando fino a qual punto era veramente colpevole, nel sollievo di udir da quelle labbra tali parole.

— Ebbene, allora ditemi come perì — continuò Erica — ditemi se sia, secondo voi, assolutamente perduto.

— Io credo — fece Hund abbassando paurosamente la voce — che fu la mano potente e misteriosa a tirarlo giù, giù fino in fondo.

— Ah! — esclamò Erica, ritraendosi, — lo sapevo!

— Erica, una parola sola — implorò Hund — debbo rimaner qui, sono tanto infelice e bisogna che io lavori, lavori e lavori finchè trovo un po' di conforto; ma voi, ditemi almeno ciò che pensate di me, ditemi che non mi odiate.

— Ah, sì! non ne posso a meno — rispose Erica con irresistibile sdegno, mentre le rinasceva il sospetto che Hund aspirasse ancora ad occupare il posto di Rolf, —

diffido di voi, Hund, nè vi so dire a qual punto.

— E non varrà alcun pentimento mio a cambiare i vostri sentimenti, Erica? Io pure sono infelice quanto voi.

— Questo è falso, come gran parte di ciò che raccontate – esclamò Erica – vorrei vedervi andar via, andar a cercar Rolf in fondo all’acqua. —

Hund fu scosso da un brivido a quelle parole le quali gli ricordavano quanto aveva visto e udito all’isolotto. Erica se ne accorse e continuò severamente:

— Sì, andate, riconducetemi Rolf dalle profondità e allora non vi odierò più. Ah! avete il viso disperato, tale disperazione non suscitarono mai le sole parole di una donna se non in unione ad una cattiva coscienza. —

Hund sentì la verità di quelle parole e non rispose. Mentre Erica lentamente si avviava verso la casa di Peder, Oddo la sorpassò correndo, e già vi si trovava quando la ragazza entrò; egli chiuse la porta e le prese la mano:

— Erica, senti – disse – è proprio vero che Rolf ti assicurò di non aver nulla da temere nelle vicinanze dell’Isolotto degli Uccelli?

— Sì, – sospirò Erica – dai pirati. Me lo disse quando lo pregai di non avventurarsi così lontano nel fiord; ma Rolf aveva sempre una risposta pronta quando gli si chiedeva di non esporsi a pericoli. Vedi com’è finita, e poi egli in *quel* pericolo non voleva credere.

— Non sarò mai più contento in sempiterno, se questa è davvero opera di Nipen – disse Oddo. – Ma Erica, una volta sei venuta con me, sei piena di coraggio; vuoi

venirci ancora? Vuoi venire all'isolotto e vedere che cosa Rolf voleva dire col suo essere là al sicuro? —

Erica si illuminò tutta a tale proposta, ed avrebbe senza dubbio consentito, ma in quel momento entrò Peder e disse che l'isolotto era assolutamente inaccessibile a piede umano, tutti lo sapevano, ed appunto per ciò gli uccelli vi regnavano da padroni; del resto non era prudente per una ragazza come Erica l'avventurarsi nelle vicinanze dei pirati, e la padrona aveva proprio allora deciso di farle anticipare la partenza per la montagna. Non si poteva rifiutare di ricever Hund, il quale protestava di esser pentito, mentre per la giovane sarebbe intollerabile di abitare sotto lo stesso tetto con lui. Erica sarebbe dunque partita subito, e non due o tre giorni più tardi come prima si era fissato; così potrebbe dire al padrone di tornar immediatamente alla fattoria, dove, se così gli fosse parso meglio, avrebbe potuto presentare Hund a un magistrato e iniziare indagini per tutta la regione sulla sorte di Rolf.

Erica dovette ammettere che questo era il piano migliore; e, quantunque non avesse più cuore per nulla, forse lassù al *sæter* colle mille faccende della latteria e la quiete di quelle solitudini alpine, avrebbe trovato un po' di pace. Così, consigliata anche da Peder, fece il suo modesto fagotto, prese il suo «lur»⁴ con cui chiamare a

4 Il «lur» è uno strumento a fiato, formato da pezzi di legno di betulla incavati e legati assieme da cima a fondo con strisce di salice, lungo quasi due metri. È adoperato per radunare le mandrie in quelle vaste pasture, ed anche talvolta dai viaggiatori per non

sera le vaccine, e salutando solo la padrona, partì quietamente, senza che Hund, entrato in casa con Oddo per mangiare, si accorgesse di nulla.

Peder rimase sulla soglia ad ascoltare i passi della ragazza che si allontanava, e la Signora Erlingsen, seguendola collo sguardo fino alla cima della prossima collina, pensava quanto fosse diversa questa mesta partenza per la montagna dalle altre, sempre così allegre e rumorose. Ed invero, nessun viandante si accinse più dolorosamente a salire le pendici del Sulitelma.

disperdersi sulla montagna. Produce un suono aspro e discordante, che si può udire a gran distanza, e non somiglia all'armonico corno delle Alpi, usato in Svizzera per lo stesso scopo.

CAPITOLO X

Sulle alture.

Il giorno tanto atteso era venuto – il giorno più allegro dell'anno – in cui si partiva pel *sæter*, ma quanto diverso da come i due giovani se lo erano sognato! Lontani l'uno dall'altro ed in situazioni così differenti; Rolf prigioniero nella sua grotta marina scoraggiato e stanco per la lunga attesa, irritato dal rumore incessante dell'acqua; Erica lassù sulla libera montagna, dove il silenzio era rotto soltanto dal mormorio di un ruscello o dal ronzar di uno sciame d'insetti, entrambi infelici, sebbene non nella stessa misura, poichè dei due la più angosciata era la povera Erica.

Il sole scottava e le roccie sotto le quali serpeggiava il sentiero, ne riverberavano tutto il calore, ma Erica, assorta nel suo dolore, non vi badava; giunse così ad una palude dalla cui superficie s'innalzavano miriadi di zanzare, e con una stretta al cuore ricordò come l'anno prima Rolf le aveva fatto attraversare quel punto a cavallo, col viso velato.

Poco le importava di quegli insetti, ma le pesava sul cuore la sua presente solitudine; e più in su, quando scopri in lontananza una stesa di erba fresca e verde, le si riempirono gli occhi di lagrime; là, Rolf le aveva detto

che sarebbe scesa da cavallo ed avrebbero fatto il restante cammino lietamente insieme, ed invece... Invece dell'allegra comitiva di giovani e ragazze accompagnata dal muggir delle vacche e dal belar dei capretti, nella letizia dell'aria montanina, si trovava qui sola, col cuore afflitto e andava lasciando indietro, sempre più lontano con ogni passo, il luogo ove aveva per l'ultima volta visto il suo Rolf!

Asciugandosi le lagrime, rivolse lo sguardo indietro prima di entrare nella gola da cui più non si poteva scorgere la fattoria. Ecco laggiù l'isoletta Thor, minuscolo frammento della foresta frondosa buttato sulle acque azzurre; ma l'Isolotto degli Uccelli, nascosto da un promontorio della riva, non si vedeva.

Alle spalle della casa si scorgevano i due monticelli che segnavano le tombe di famiglia; Erica ne ritrasse gli occhi con una fitta al cuore – neppure quel ricordo sacro le resterebbe del suo povero Rolf – non volle più guardare, si fece ancor più triste e riprese la salita, affrettando il passo, poichè dal lato opposto della gola aveva intraveduto un uomo, e non aveva alcun desiderio di esser raggiunta, sia da qualche gruppo di Lapponi, vaganti in cerca di nuove pasture per le loro renne, sia, ed ancora meno, da un vicino del fiord, il quale si sarebbe sentito in dovere d'accompagnarla fino al *sæter*. Quel viandante camminava ad un passo tanto più veloce del suo, che Erica pensò di nascondersi fra le rupi accanto al laghetto in cima al burrone, e così farsi sorpassare inosservata.

Come si ristorava, appena lasciò quella salita pietrosa e quell'afa grave, ed uscì all'aperto sull'erba fresca e verde – e quale erba! L'attraversava un sentiero sottile, calpestato da altri viaggiatori sulla montagna, ma Erica non lo seguì, e volgendosi a destra, si diresse al laghetto nascosto fra le rupi.

L'erba alta le arrivava al ginocchio ed era tutta fiorita di geranio selvatico, di viole del pensiero, e di quello speciale fiore giallo di cui si servono nelle latterie norvegesi per dare sapore e colore al formaggio Gammel ed al burro di montagna. Erica si fece strada attraverso tutta questa folta verzura, e raggiunse il laghetto, calmo, immobile e profondo, nella sua cerchia di rupi, dal quale aveva origine il ruscello chiacchierino che scendeva, folleggiando pel burrone. Qua e là enormi blocchi di sasso erano sparsi, caduti chi sa quando, testimoni secolari del passar delle stagioni.

Erica sedette al riparo di uno di questi massi, posando il «lur» ed il fagotto, e quasi sepolta nell'erba, ebbe finalmente un senso di pace e di riposo. Pensò di rimaner là quieta quieta finchè l'ignoto viandante fosse un bel pezzo in su per la salita, intanto si sarebbe sentita riposata e tranquilla – sì, tranquilla poichè qui implorerebbe il Signore di darle quella pace che Egli mai non nega a chi si rivolge a Lui. Essa nascose il viso nell'erba fragrante, e non alzò il capo se non quando l'anima sua si fu in quella comunione santa acquietata. – Quanta bellezza intorno a lei! Si volse per meglio ammirare la vista incantevole, allorchè una cosa insolita colpì il suo

sguardo: sulla cresta dinanzi a lei una renna solitaria spiccava in modo singolare sul cielo lucente; se ne vedevano con chiarezza tutte le forme, dalle corna ramificate alle svelte gambette; era la sentinella di un branco: più in giù le altre pascolavano tranquille fra gli scogli; una brucava l'erba, un'altra beveva al margine dell'acqua, ciò che non avrebbe mai fatto se il vento fosse stato in direzione tale da avvertirla della presenza di Erica. Ad un tratto, e senza che Erica avesse fatto il minimo movimento, ecco tutte quelle bestiole prendere la fuga, balzando silenziosamente da un picco all'altro con una velocità fantastica, ed Erica non si era ancor rizzata in piedi per cercar la causa del loro spavento che già scomparivano alla vista.

La causa si trovava là, a poca distanza; dirimpetto a lei, sul margine opposto del laghetto, stava il viandante che Erica sperava fosse a quest'ora quasi in cima al monte. La fanciulla, credendo di non esser vista, si ributtò giù fra l'erba, ma l'uomo si era ben accorto della sua presenza, e di lì ad un momento essa ne udì i passi avvicinarsi. Si alzò allora a sedere e prese il suo fagotto col «lur», rassegnata a dover accettare la compagnia dello sconosciuto pel rimanente della strada, e desiderando far presto, onde accorciare il tempo più che fosse possibile. L'uomo, invece, non pareva aver fretta; Erica non aveva avuto neppur tempo di alzarsi che già egli si era avvicinato e, sedendole poco discosto, sopra un sasso, e senza dir parola, senza nemmeno un saluto, le aveva piantato gli occhi fissi in viso.



Erica non aveva mai visto alcuno di simile...

Erica non aveva mai visto alcuno di simile; la barba e i capelli, lunghi ed incolti, gli nascondevano ogni fattezza meno gli occhi, dandogli un aspetto così feroce che le cominciò a batter forte il cuore, mentre le balenava il pensiero di trovarsi innanzi ad una visione ben rara a memoria d'uomo, al cospetto, cioè, del Demone della Montagna. Non era forse Sulitelma, il picco più alto della Norvegia, una delle sue dimore favorite? questa apparizione strana e silenziosa non poteva esser che quella!

L'unica prova stava nel vedere se avrebbe parlato lui pel primo, ed Erica decise di appigliarvisi; rimase così muta per un minuto, ma con quegli occhi addosso non poteva resistere e balzando in piedi prese il fagotto, si appoggiò alla spalla il «lur», e s'incamminò verso il sentiero; intanto nella mente le turbinavano mille ricordi dolorosi sulla fine misteriosa di sua madre, e si aspettava da un momento all'altro di essere afferrata da una mano potente e precipitata nel più profondo del lago. L'uomo invece si limitò a camminarle a fianco, non offrendo neppure di toglierle il peso del fagotto. Evidentemente era forestiero, perchè nessun contadino norvegese avrebbe mancato di usarle quella semplice cortesia.

Proseguirono così fino ad una discreta distanza dal lago, ed Erica fu sicura almeno di non perire in quel modo; si trovarono dopo un certo tratto di strada ad un gruppo di tende basse, accanto alle quali alcune renne domestiche brucavano l'erba – era una colonia di Lapponi ed Erica ne fu contenta, sebbene, conoscendo l'innata codardia di quella gente, dubitasse assai di ve-

nirne soccorsa, e specialmente contro un essere soprannaturale, se quegli fosse davvero il Demone della Montagna; pur tuttavia erano gente umana, e sarebbero accorsi ad un suo grido. Intanto ad ogni buon fine tenne pronto il «lur» per poterlo adoperare subito; nè si fermò quando il forestiero rimase indietro ad osservar le tende, ma continuò col medesimo passo, sperando sfuggirgli; invece fu di nuovo raggiunta dall'ignoto che, con uno sguardo interrogativo, indicò le tende lappone. Erica rispose con un cenno del capo.

— Perchè non parlare? — borbottò lo straniero con linguaggio incerto.

— Perchè non ho nulla da dire — replicò Erica vivacemente, sollevata dalla scoperta che colui non era dopo tutto uno spirito. Ma i dubbi le tornarono alla sua seguente domanda.

— Deve venire il Vescovo? —

Ora nessuno s'interessa maggiormente alle mosse del Vescovo che gli spiriti maligni di qualsiasi regione — dunque? —

— Sì, deve venire — rispose Erica.. — Ne avete paura?

Lo straniero scoppiò in una rumorosa risata e sembrava davvero uno spirito maligno con quella sua barbaccia ispida, colla sua enorme bocca in cui brillavano sinistramente due file di denti.

— No, no, — disse quando ebbe terminato di ridere. — Non aver paura noi del Vescovo. —

— Noi! — esclamò Erica, dentro di sè — parla dunque

per la sua intera tribù, oltre che per sè stesso? —

— Noi non paura Vescovo, — ripeté l'uomo, ridendo daccapo. — Voi non paura di...? — e indicò la ripida salita dinanzi a loro.

Erica disse non esservi nulla da temere sulla montagna per coloro che facevano il loro dovere verso gli spiriti della regione, ed essa avrebbe dato il suo primo formaggio Gammel in offerta a chi spettava, e sarebbe il migliore ch'essa sapesse fare.

Queste parole, pensò, sarebbero adatte, qualunque fosse la natura del suo compagno; se era davvero il demone, la promessa del formaggio non poteva che contentarlo.

Il forestiero pareva non capirla, e le domandò nuovamente se non avesse paura di andar così sola in un luogo tanto solitario; le donne del suo paese sarebbero scappate strillando, se uno sconosciuto come lui le avesse accostate; ed accompagnava le parole monche con una mimica vivace, forse per impressionare Erica e metterne alla prova il coraggio.

Sicura adesso di non aver accanto uno spirito ma soltanto un forestiero, Erica non provò invece più alcuna paura, e disse che nessuno si sognerebbe di provarla, in estate, al suo paese. Quando le giornate erano lunghe non accadeva di smarrire la strada come in inverno, e poi, quando tutti vivevano fuori all'aperto e non si poteva far dieci passi senza incontrar delle conoscenze, di che temere?

— Uscite di casa per incontrare amici, e lasciare in

casa nemico – disse l'uomo, e si volse a guardare indietro; Erica, che non cessava d'osservarlo, rivolse anch'essa lo sguardo verso la fattoria. Essi si trovavano così alti sulla montagna da spaziar colla vista su tutta la vallata, dal Sulitelma fino al fiume serpeggiante, sulle cui rive biancheggiava la cittadina di Saltdalen, e dal fiord intero fino alle isole e agli scogli confusi all'orizzonte col mare.

Lo straniero aveva raccolto una penna d'aquila, e con essa indicando la piccola baia dove appariva, minuscola come un giocattolo, la fattoria d'Erlingsen, disse:

— Aver lasciato laggiù un nemico, o essere Hund vostro amico ora?

— Hund non è amico di nessuno, a meno che non sia il vostro – disse Erica, intuendo subito esser quello uno dei pirati. – Hund è nemico di tutti, e ancor più di sè medesimo. È uno sciagurato.

— Il Vescovo rimediare a questo, – disse lo straniero – Hund esser vigliacco, e chiamar Vescovo per tutto rimediare. Quando venire il Vescovo?

— La settimana ventura.

— Quale giorno, quale ora? —

Erica, non volendo soddisfar tanta curiosità, rimase silenziosa, ed in quel momento le giunse all'orecchio, con sua grandissima gioia, il suono lontano dei campanacci delle vacche di Erlingsen. L'uomo sembrò non averlo inteso quantunque adattasse il suo passo a quello della fanciulla, la quale, sentendosi vicino alla sua gente, lo aveva affrettato, ma le parole seguenti del suo

compagno la fecero fermare di botto. Hund, aveva detto, abbisognava dell'opera del Vescovo per scongiurare gli spiriti del fiord; perchè non si vedessero più sparire per incantesimo delle barchette, nè andare a fondo dei canotti con tutto il canottiere dinanzi agli occhi delle persone, mentre poi, dopo due o tre giorni, il canottiere si rivedeva in giro, senza esser certi se fosse o non fosse morto. Gli occhi d'Erica lo squadrarono così pieni di ansiosa interrogazione che l'uomo si fece più guardingo e non volle aggiungere altro, se non che il fiord era certamente incantato, e si sentivano racconti tali da fare impressione a un forestiero; intanto cercò di ritornare sopra il soggetto di Hund. Stava dunque da Erlingsen? E che cosa aveva detto e fatto colà dopo il suo ritorno? Erica narrò il poco che sapeva, esser egli, cioè, pieno di dispiacere e di rimorso, sperando ottener così dal pirata qualche altra notizia sui morti risuscitati, ma in quel punto si udì una voce cantare, le vacche si avvicinavano, ed il forestiero fece un complimento ad Erica sul suo coraggio e poi se ne tornò indietro per la strada ond'era venuto.

— Fermatevi — gridò Erica — venite alla latteria, ormai ci siamo. — Ma senza darle ascolto egli si allontanò rapidamente.

— Il mio padrone è qui vicino, vi vedrà volentieri — insistè la fanciulla, seguendolo colla speranza di aver altre notizie di Rolf. Ma quegli non si voltò nemmeno ed allungò il passo giù per la discesa.

Non restava altro da fare per Erica che correre innan-

zi e mandargli dietro qualcuno. Dimentica del caldo, della stanchezza, e del suo carico, volò verso il luogo d'onde si udiva cantare, e trovò Frolich distesa per terra, intenta a raccogliere bacche dolci, delle quali aveva riempito un paniere.

— Dov'è il padrone? Presto, presto! – gridò Erica.

— Eccolo lassù, tu colla tua buona vista potrai forse vederlo, – rispose Frolich tranquillamente, additando una zona di verdura sopra una pendice altissima del monte, ove appena si potevano discernere dei covoni di fieno e delle figure muovervi accanto.

— Stiorna e Jan sono là pure, e sperano di terminare il lavoro per questa sera – aggiunse Frolich. – Così son qua sola e son ben contenta della tua venuta, perchè mi aiuterai a preparar loro una buona cena. Chi sa come avranno fame; altro che le mie bacche!

— Siete tutta sola? – esclamò Erica, pensando con sollievo come avesse fatto bene il pirata a tornarsene indietro, – siete sola e qui a coglier bacche invece di badare alle vacche! Chi le tiene d'occhio?⁵

5 È credenza popolare in Norvegia esistere una razza di fate o di maghi i quali vivono sottoterra e sono avidi di possedere grandi mandre di bestiame; per soddisfare questa loro cupidigia, rubano quello dei pastori rendendolo minuscolo per farlo entrare nei crepacci e trasportarlo così ai pascoli sotterranei. Unico mezzo di difesa contro questa malia è, secondo il mandriano norvegese, di tener d'occhio costantemente le mandre. Si racconta pure come un certo Vescovo di Trondhjem perdette tutte le sue bestie perchè appunto i guardiani si lasciarono attirare dalla vista di un magnifico alce sotto il cui aspetto lo spirito li aveva ingannati, e quando

— Eh, — fece Frolich sbadatamente — nessuno, e non mi venir a dire di ricordare il bestiame del Vescovo di Trondhjem; la piccola gente sottoterra avrà da fare altrove oggi, e non si curerà di noi.

— Ma noi ce ne dobbiamo curare, — disse Erica — mostratemi dove sono le vacche, io le radunerò e le terrò d'occhio fino all'ora di cena.

— Niente affatto, Erica, ti metterai qui con me a coglier bacche ed a raccontarmi le novità; in questo modo ci riposeremo tutt'e due in una volta, perchè io sono tanto stanca di esser sola quanto tu di arrampicarti su per la salita. Ma come mai sei a mani vuote? Cosa diranno le mucche quando ti vedono senza «lur»? preferiscono tanto il tuo a quello di Stiorna! —

Erica le spiegò come avesse lasciato il suo «lur» ed il fagotto sull'erba un po' più in giù, e Frolich balzò in piedi per andarli a prendere, ma quando Erica glielo impedì, dicendo che andrebbe lei sola, perchè non voleva esporre la figlietta del suo padrone ad un possibile incontro con un pirata, Frolich se ne fuggì come il vento verso la capanna, e non fu contenta finchè non ebbe chiuso la porta, spingendovi contro una grossa cassa di provviste, piantando lì Erica senza tante cerimonie.

Erica non pensava a seguirla; andò a prendere la sua

si volsero a guardare di nuovo le loro vacche, le videro ridotte piccine come sorci, sparire in un crepaccio della rupe. Da ciò il proverbio norvegese usato per mettere in guardia chi non bada alla roba, sua: «Ricordatevi del bestiame del Vescovo di Trondhjem».

roba e poi, inquieta di saper le sue mucche non vigilate, e perciò alla mercè della gente sotterranea, salì sopra una sporgenza dove due o tre vacche pascevano e diede fiato al «lur», mettendovi tutta la forza, nella speranza di farsi sentire non soltanto dalle bestie ma anche da Erlingsen, che era assai ansiosa di vedere.

Il suono strano e discordante si ripercosse lungo i pascoli, su per le pendici, nei boschi lontani, e lo udirono anche le mucche di un altro *sæter*, che alzarono il capo, restando ferme, mentre quelle di Erlingsen subito si mossero, abbandonando l'erba più fragrante, alzandosi dai loro fioriti giacigli per andare tutte verso il richiamo. Il mandriano lontano osservò al suo compagno esservi una chiamata nuova nei pascoli, ed Erlingsen, lasciando a Stiorna e Jan l'incarico di finire il covone di fieno, prese la discesa, verso il *sæter*, per sentire quali nuove si portavano da casa. Prima assai che egli potesse giungere, Frolich sbucò fuori guardandosi attorno tutta tremante, poi correndo sull'erba venne a buttarsi ai piedi di Erica mormorando:

— Dov'è? È tornato?

— Non l'ho visto nemmeno – disse Erica – ed a quest'ora sarà laggiù al laghetto dove l'ho incontrato.

— Al laghetto! E vuoi farmi credere... ma no, non è possibile, non puoi aver fatto tutta quella strada con lui! Come hai fatto? Hai corso? Sei fuggita? Hai gridato? Oh Erica, come hai fatto? Con un pirata alle calcagna!

— Al mio fianco – disse Erica – abbiamo camminato e parlato.

— Con un pirata! Ma come sai che era un pirata, te l'ha detto lui?

— No; e da principio ho creduto, — ed Erica abbassò con riverenza la, voce — ho creduto fosse il Demone del luogo. Quando scopersi che era soltanto un pirata, non me n'è importato più niente.

— Soltanto un pirata! Non te n'è più importato! — esclamò Frolich. — Ma sei una ragazza ben strana, sai! Sei proprio la creatura più perversa; ma come? Fai delle miglia in compagnia di un pirata senza dartene pensiero, e poi sei schiava, e vorresti far schiava anche me, di quella gente sotterranea di cui mio padre ride e che nessuno ha mai visto. Ah! non dici nulla ad alta voce, ma dentro di te so bene l'antifona: «Ricordatevi del bestia-me del Vescovo di Trondhjem».

— Volevate le notizie — fece Erica cambiando soggetto per non discutere le sue credenze. — Sarete contenta se vi annunzio la venuta del Vescovo?

— Contentissima se avessimo la ventura di vederlo; e anche contentissima di non vederlo se egli potrà almeno dare un consiglio, un aiuto... mia povera Erica, mi fa pena parlargli, ma non hai alcuna buona nuova, temo.

—

Erica, scosse il capo.

— Ah, me ne sono accorta subito dal tuo viso. Non me ne dir nulla finchè non hai parlato con mio padre, egli può aiutarti, io no, perciò non mi dir nulla. —

Erica fu contenta di prenderla in parola, e baciò con gratitudine la mano che la padroncina le aveva posato

sulle ginocchia; poi domandò se si era ancora fatto del formaggio Gammel.

— No — disse Frolich — abbiamo il siero ma è ancor poca la panna, bisogna aspettar quella del latte munto stasera; sei arrivata giusto in tempo. —

Erica se ne rallegrò, poichè così sarebbe certa che lo spirito avrebbe il suo dovuto.

— Ecco il padrone — disse poi — ora vi prego, Frolich, andate a cogliere delle altre bacche, queste non bastano davvero, ed ora che vostro padre è vicino non avrete più paura del pirata.

— Ah, non vuoi farmi sentire quello che dici a mio padre — fece Frolich, senza muoversi.

— Sì, è vero, e finchè sarete a portata di voce, non gli dirò nulla; potrà egli stesso ripetervelo dopo, e lo farà tanto più volentieri se gli darete una buona cena.

— Questo è certo — disse Frolich — e siccome trova molto buona la nostra acquavite, gli riempirò io stessa il bicchiere finchè non ve ne può stare una sola goccia di più.

— Credete di commuoverlo così? — disse Erica ridendo — egli sa la sua quantità e a quella si ferma.

— Ed io so dove trovare dei «*Moltebæere*⁶» maturi — disse Frolich — a papà piacciono immensamente; sono da questa parte sull'orlo della palude, dove il pirata non si sognerà mai di venire. — E se ne andò via, mentre Eri-

6 I *moltebæere* sono bacche che crescono a grappoli vicino ai terreni paludosi; sono frutti deliziosi, ed hanno un bel color d'ambra quando sono mature.

ca si alzò dall'erba per far la sua riverenza ad Erlingsen che si avvicinava.

CAPITOLO XI

Chiacchiere di latteria.

Si può immaginare quale ansietà avesse Erlingsen di trovarsi a casa, dopo udito il racconto di Erica. Nessuna promessa di una lauta cena, coronata dal piatto favorito di frutta e panna, valse a trattenerlo; nessuna protesta contro un lungo tragitto dopo una giornata di lavoro faticoso; egli prese con sè un po' da mangiare, bevve il suo bicchiere d'acquavite, baciò Frolich e se ne andò di buon passo giù per la discesa, promettendo di mandar su qualcuno ad aiutare a accumulare il fieno ed a portare le notizie più recenti.

La comitiva rimasta non era allegra. Jan, al suo ritorno per la cena, si stizzì perchè l'indomani sarebbe solo al lavoro, mentre fin allora aveva avuto con sè il padrone; ed ora anche Stiorna gli sarebbe mancata, dovendo accudire a fare il formaggio, operazione già troppo ritardata per attendere l'arrivo di Erica. Il padrone, è vero, avrebbe mandato su qualcuno, ma questi non poteva arrivare che l'indomani a sera. Stiorna dal canto suo s'imbronciò perchè tutti apertamente manifestavano la loro speranza che la persona mandata non fosse Hund, mentre a lei pareva invece proprio quella più adatta, e perchè vedeva benissimo come nessuno lo avrebbe ac-

colto volentieri.

La mattina seguente non si aprì quasi bocca, finchè Erica e Frolich non furono immerse nel loro lavoro. Erica, veramente, avrebbe preferito andar all'aperto a tener d'occhio le mucche, ma Frolich la pregò tanto di lasciarvi andar Stiorna, la quale non poteva col suo mal umore nuocere alle vacche, mentre avrebbe certamente mandato a male il formaggio, che Erica mise via la calza, cinse un grembiulone, rimboccò le maniche e si pose all'opera.

— Così sì! Lasciala pur andare! — disse Frolich seguendo collo sguardo Stiorna, la quale s'allontanava a passo svogliato, trascinandosi dietro il «lur», — E se vuole, può lavorar nella sua calza, ma non nel nostro formaggio, tutta la sua rabbia, tanto la calza è destinata a Hund. Erica, — continuò, volgendosi affettuosamente, la buona fanciulla — tu ne vali cento di costei. Che cos'ha dopo tutto da disturbarla in paragone di te? Eppure, qualsiasi cosa io ti chiedo, eccoti subito pronta, e lavori per noi con tanta buona volontà come se nulla fosse successo, mentre se ti paresse di pianger tutto il giorno nessuno potrebbe trovarlo strano. —

Le lagrime trattenute sgorgarono improvvisamente dagli occhi di Erica, a quelle affettuose parole, ed andarono a cadere sulle forme da formaggio che stava lavando coll'acqua di ginepro.

— È meglio non discorrerne di quelle cose, cara Frolich — disse, appena potè parlare.

— Ed io invece non lo credo, Erica — rispose Frolich.

– Dà qui il mestolo, girerò io la panna sul fuoco, mentre tu stringi il siero, così ti volterò la schiena, non ti vedrò, e tu potrai piangere quanto ti pare mentre ti dico tutto il mio pensiero. —

Erica trovò in questo permesso di sfogarsi non veduta tanto conforto da darle la forza di frenarsi; mentre ascoltava tutte le buone ragioni di Frolich per provare come Rolf fosse assai probabilmente ancora vivo, smise di piangere del tutto. Gli argomenti di Frolich si riducevano a poco, in complesso: le notizie date da Hund erano, secondo lei, quasi certamente false, mentre non si aveva alcuna altra prova di un avvenuto disastro.

— Ma allora dov'è Rolf? — esclamò Erica. — Perché non è qui? Oh Frolich! Se penso alla nostra condotta presuntuosa, non posso meravigliarmene. Quando, il giorno del funerale di Ulla, noi parlavamo là accanto a quelle due fosse, egli rise perchè io parlavo di morte e di separazione. — Come! alla nostra età! — disse, — la morte alla nostra età, la separazione! — eppure là davanti a noi era la tomba della piccola Henrica.

— Forse, allora, questa vostra sarà una breve separazione, perchè Rolf impari a parlar più umilmente; ma senti, Erica, nessun essere nell'universo infliggerebbe la morte come punizione per poche passeggero parole dette in un momento di gaia anticipazione. Se vi fosse, io e molti altri con me saremmo già morti da chi sa quando. Via, Erica, questa è una ragione ancor più zoppa delle novelle di Hund. Ma dimmi, sul serio, crederesti ad una parola sola detta da Hund?

— In via generale, forse no; ma non potete credere quanto sia cambiato, Frolich. È così umile, così malinconico ed impressionato; non par più il medesimo.

— Questo non vuol dire che sia cambiato in meglio. Quella sera, quando il gufo fece quel versaccio e tu credevi fosse Nipen che s'era portato via Oddo, Hund era il più spaurito di tutti; eppure non gli vidi mai un viso più sinistro di quello che aveva una mezz'ora più tardi. Dubito molto che anche uno spavento simile possa far diventare veritiero un bugiardo come lui. —

Erica si sovvenne allora della bugia detta da Hund circa la propria occupazione al momento in cui la barca gli fu involata, bugia detta proprio nel bel mezzo dell'umiliazione e del rimorso da lei descritti, e ne fece il racconto alla padroncina.

— Lo vedi! — esclamò Frolich voltandosi, dimentica della panna. — Questo è magnifico! Come ce l'hai acchiappato bene! E nessuno lo sa! Non vedi che può esser lo stesso anche per Rolf? Egli conosce ogni angolo, ogni curva del fiord, e se ha giuocato al rimpiazzino col nemico, nascondendosi fra gl'isolotti e spaventando Hund, costui, naturalmente, avrà preso a gambe la via di casa per rubargli il posto, mentre ancora non si sa cosa ne sia successo. Oh — esclamò dopo una pausa, in cui Erica non seppe dir parola — so ben io quel che vorrei fare!

— Qualcosa di generoso e buono certamente, — disse Erica sospirando.

— Vedi, Erica, — continuò Frolich con passione — ab-

biamo tante cose, possiamo salir sulle montagne, navigar pel mare, gettar lontano lo sguardo pel cielo, vorrei poter fare una cosa, una cosetta sola di più. E credo proprio, poichè tante cose ci furono concesse, ci potrebbe esser stata permessa anche quest'altra, le ali. Come le invidio a quelle aquile stridenti, mentre ne avrei tanto bisogno io.

— Ma, Frolich cara, è un'idea bene stravagante!

— Ed io vorrei volare, ecco, una volta sola, ma volare sopra il fiord e scrutarne ogni ripostiglio fra l'isola Thor ed il mare, e venirti a raccontare quanto vidi. Se non vedessi Rolf, te lo direi francamente, sai; ma proprio, in certi momenti pare impossibile di non poter volare.

— Forse potrà venir anche quello col tempo. Eh sì, ma allora non mi servirà come adesso.

— Ah Frolich, voi non potete desiderar di aver le ali quanto lo desidero io. Voi non siete stanca di questo mondo.

— Come! Di questo mondo così bello? Ne sei stanca tu, Erica?

— Sì, carina.

— E delle ariose montagne, e delle silenziose foreste, e dei laghi solitari, e degli azzurri ghiacciai frangiati di fiori? Sei stanca di tutte queste belle cose?

— Oh se avessi le ali di una colomba! Allora m'involerei lontano ed avrei pace. — Mormorò Erica quasi in un soffio; ma Frolich l'udì, e dopo un breve silenzio disse dolcemente:

— Sai, Erica, io non credo sia possibile trovar la

pace, volando via lontano, nè in questo mondo nè nell'altro, a meno che... se... Insomma, papà e mamma non credono si possa aver l'animo in pace mai, finchè si ha paura di esseri egoisti e vendicativi, come sarebbero Nipen e gli altri demoni. Chi è veramente religioso ha la via tracciata e chiara dinanzi a sè: fare il bene, così avrà la benevolenza del Signore e potrà sopportar qualunque cosa senza temerne alcuna. Invece la gente qui attorno è eternamente impaurita, per timore di aver offeso qualche essere egoista e maligno il quale perciò se ne voglia vendicare; ma io, vedi, non vorrei esser schiava così, nemmeno se mi dessero le ali che desideravo tanto or ora, e davvero, senza quelle superstizioni sarei ben più libera, pur avendo le radici come un albero, anzichè colle ali di un'aquila, se credessi a demoni ed a simili esseri fantastici.

— Parliamo d'altro – disse Erica, che stava appunto pensando in quel momento dove il Demone della Montagna avrebbe preferito si posasse la sua offerta di formaggio Gammel.

— Com'è la panna, Frolich? È di buona qualità come dev'essere?

— Stiorna direbbe che il demone se ne leccherebbe le labbra; assaggiala.

— Ma Frolich cara, non parlate così.

— Io riferivo le parole di Stiorna.

— Cosa dite di me? – chiese Stiorna, comparando sull'uscio – discorrevate soltanto della panna e del formaggio? Ne siete sicure? Mamma mia, che odor di fiori

gialli! Il formaggio sarà speciale questa volta.

— Ma Stiorna – esclamò Erica – come hai potuto abbandonar le mucche? Se sono tutte scomparse al tuo ritorno...

— Sì, sì, va bene, ma venite a vedere intanto, io sono sempre sgridata qualunque cosa faccia, e se non vi avessi chiamato a vedere sarei stata sgridata ben bene stasera.

— Ma cosa c'è da vedere?

— Eh, v'è sul fiord una processione tale di barche come non ve ne sarebbero per tre matrimoni insieme.

— Oh come faremo! esclamò Frolich, guardando tutta dolente la panna arrivata proprio al punto in cui non si poteva lasciare senza compromettere la riuscita del formaggio.

Erica le tolse di mano il lungo mestolo di legno, dicendole di scappar a vedere dove approderebbe il Vescovo; alla panna ci avrebbe badato lei.

Frolich traversò il prato a salti, dichiarando che se il Vescovo approdava alla loro fattoria, non sarebbe davvero rimasta lassù, neppur per tutti i formaggi della Norvegia, ed Erica rimase sola a rimescoliar pazientemente la panna, neppure accorgendosi del gran calore del fuoco, tanto era immersa nel pensare al come la sua storia verrebbe raccontata al Vescovo, al come egli interrogherebbe Hund, e potrebbe forse dar qualche nuova dei pirati, e certamente offrir il suo consiglio. Un barlume di speranza le entrò in cuore riflettendo alla stima che tutti avevano in Norvegia pel Vescovo di Trondhjem, così

saggio e così buono. Ma che sfortuna trovarsi lontana, proprio durante la visita dell'unica persona dalla quale sentiva di poter ricevere un conforto!

Quando Frolich tornò e le disse che il Vescovo era invece approdato a settentrione del fiord, dove probabilmente aveva un'altra visita da fare prima di recarsi da Erlingsen, essa sentì rinascere la speranza di poterlo forse vedere. Intanto v'era tutto il tempo di finire il formaggio, anche se da casa mandassero a chiamare Frolich perchè vedesse e fosse vista dal buon Vescovo.



— Eh, v'è sul fiord una processione tale di barche...

CAPITOLO XII

La spedizione di Peder.

Il giorno seguente a quello in cui Erica era salita alla latteria, Peder se ne stava tutto solo in casa intento a fare una canestra; ogni tanto un sospiro gli sollevava il petto. Com'era silenziosa adesso la casa! Non si sentiva più girar l'arcolaio di Ulla, ora abbandonato in un angolo, non si sentivan più le vecchie canzoni ch'ella fino all'ultimo aveva cantato colla sua debole voce senile. Il passo svelto ed attivo di Erica non risuonava più per le stanze, nè più si sentivano le risate sonore di Rolf, forse mute per sempre. Oddo restava, ma come mutato anche lui! nè c'era da meravigliarsene: anche se quel benedetto figliuolo non credeva troppo alle superstizioni correnti, pure erano successe tante cose straordinarie, tante disgrazie da quella sera quando aveva così temerariamente sfidato Nipen...!

Il ragazzo non aveva quasi più aperto bocca dopo il ritorno di Hund. Peder si sentì così oppresso dalla malinconia di tutti questi pensieri che, per scacciarla, si mise a cantare una lunghissima ballata, e ne aveva quasi terminato le centocinque strofe quando sentì un passo avvicinarsi.

— Oddo! — esclamò — sei già tornato? Possibile sia

già ora di pranzo?

— No, ci manca un'ora almeno, — rispose Oddo a bassa voce, poi abbassandola ancora di più, continuò — ho lasciato Hund solo a portar le bigoncie per annaffiare il prato; dica pure quel che vuole, non me ne importa; non ne potevo più, bisognava che venissi, che ti raccontassi, anche se mi ammazza, bisogna ch'io parli. —

Ed il ragazzo chiuse a chiavistello la porta, poi, lasciandosi cadere in terra, davanti al nonno, appoggiandogli le braccia sulle ginocchia, fece il suo racconto a voce così bassa da non esser inteso neppur dagli uccellini sulla grondaia.

— Oh nonno, ma cos'ha dentro quell'uomo lì? Se seguita a questo modo diventerà pazzo, se non lo è ancora.

— Ma dunque l'ha proprio ucciso, Rolf?

— Non ne posso esser certo; e poi fa una confusione, parla di lui, poi di lupi... a questa stagione. Rolf non può esser stato davvero aggredito dai lupi.

— Rolf no; ma non nominò forse dei bimbi? degli orfani divorati dai lupi sulla neve?

— Sì, sì, — fece Oddo tutto sorpreso che il nonno avesse indovinato.

— Purtroppo una ragione c'è perchè Hund discorra di lupi, ma dimmi presto: di Rolf cosa disse? Come mai ha parlato ad un bimbo come te?

— Mi par che sia davvero stregato, — rispose Oddo — e non possa trattenersi dal parlare, borbotta, borbotta sempre, e mentre io gli portavo le bigoncie lo sentivo tutto il tempo, poi finì per rivolgersi a me, e sì che ne

avevo poca voglia io.

— Già, un curiosone come te! Come mai non l'hai tempestato di domande?

— Eh, se me ne avesse dato il tempo; ma borbottava sempre lui, voleva sapere da me se avevo mai sentito dire che si potesse metter fuori la testa dall'acqua, stralunare gli occhi e gesticolare colle braccia, un giorno intero, perfino due giorni dopo essere affogati.

— Ah! Davvero! Questo ti ha chiesto?

— Sì, e tante altre cose; degli isolotti, per esempio, se non sapevo che fossero tante prigioni.

— E tu?

— Io volevo tirarlo a qualche spiegazione più chiara, perciò dissi che erano forse prigioni per le grebe, perchè quando covano non si scostano mai più di un metro dal nido, ma lui non mi ascoltava nemmeno; continuò a dire che gli affogati vi sono tenuti in prigione e si lamentano perchè non ne possono uscire, e picchiano, picchiano come se volessero spaccare la roccia.

— E tu, Oddo, cosa ne pensi di tutto questo?

— Ebbene, quando io l'assicurai di non aver mai udito raccontare cose simili nè dalla nonna nè da Erica, egli affermò di aver sentito colle sue orecchie i lamenti; ma poi confuse tutto con i lupi che ululavano; e figurati, là al sole cocente, tutto sudato com'era, tremava come fosse stato pieno inverno. Allora io gli domandai se aveva visto anche gli affogati sporgersi dall'acqua e stralunare gli occhi.

— E lui?

— È saltato su tutto infuriato, ma poi l'ha voltata in ridere ed ha detto che avrebbe una bella filza di racconti, di spiriti e d'incantesimi di quelli che piacciono tanto alla gente, da riportare a casa quando se ne andrebbe al nord nel suo paese.

— Nel suo paese, al nord? Ti voleva ingannare, ragazzo mio, Hund viene dal sud invece.

— Davvero? Non c'è da creder neanche ad una parola sua! forse, quando borbotta come nel sonno, la coscienza gli farà dir la verità. Dopo cominciò a parlar del Vescovo, quando verrebbe, se chiunque gli poteva parlare in privato.

— Tu non ne sai nulla; come gli hai risposto?

— Che non ne sapevo niente, ma che certamente ci vorrebbe una buona provvista di pesce se veniva il Vescovo con tutto il suo seguito, così gli proposi di venir a pescare con me appena il Vescovo fosse in vicinanza.

— Avrò detto di no.

— Mi domandò quanto andrei lontano; ed io subito: all'Isolotto degli Uccelli! A momenti m'accoppiava, sai, nonno, poi per uscir dal discorso borbottò un non so che, e siccome io avevo portato la mia ultima bigoncia, lo mandai a prenderne delle altre, e appena ebbe voltato la schiena scappai qui. Ora che ne dici, nonno?

— Che egli non ha la coscienza tranquilla, e ritiene che Rolf sia affogato.

— Ma tu, nonno, lo credi?

— E tu, nipote, lo credi

— Neanche per sogno. Rolf è vivo, se nuota e stralu-

na gli occhi e gesticola colle braccia, mi par di vederlo. E per di più lo vedrò, morto o vivo, com'è vero che mi chiamo Oddo.

— Già, ma come?

— Avrei dovuto dire, se vuoi aiutarmi, nonno. Ascolta, dunque, tu dici spesso d'esser ancora buono a maneggiare il remo, quanto a me so guidare al timone bene quanto Erlingsen stesso, ed il fiord non fu mai così calmo come oggi. Pensa, nonno, cosa sarebbe se riportassimo a casa Rolf, o almeno qualche buona notizia di lui! Che corsa faremmo fino al *sæter* per essere i primi a portarla ad Erica!

— Adagio, adagio, bimbo mio! Se Rolf è vivo, perchè allora non torna a casa?

— Quello lo sapremo da lui. Non ti ricordi come disse ad Erica di essere perfettamente al sicuro dai pirati o da qualunque cosa, all'Isolotto degli Uccelli? —

Peder si persuase che l'idea era meno fantastica di quanto sembrasse, e rimandando Oddo al suo lavoro, andò in cerca della signora Erlingsen. Questa, meno credula negli spiriti e nelle stregonerie di Peder, vide subito nelle rivelazioni di Hund qualche cosa da indagare, acciocchè Rolf non dovesse perire per mancanza di aiuto. La storia della sua scomparsa si era diffusa per lungo e per largo, e non v'era pescatore sul fiord che non interpretasse a suo modo quella sparizione misteriosa; ma se invece di una disgrazia gli fosse soltanto accaduto qualche sinistro alla barca, qualunque suo segnale non avrebbe che messo il terrore fra quelle genti superstizio-

se, facendole fuggire il più lontano possibile, invece di accorrere ad aiutarlo. Inoltre era anche dubbio che questi segnali fossero veduti, essendo quasi tutti gli abitanti delle fattorie ai *sæter* sulla montagna.

Quando perciò ebbero pranzato, e Hund se n'era tornato al lavoro, Peder e Oddo partirono in barca, muniti di un biglietto della padrona pei vicini del fiord, nel quale chiedeva l'aiuto di due buoni rematori in un'impresa forse di vita o di morte. I vicini si prestarono volentieri; i Holberg contribuirono un robusto giovane, il quale doveva condurli da certi cugini dimoranti più in giù sul fiord a prendervi un bravo barcaiuolo, e presto la barca volava sull'acqua, Oddo pieno di orgogliosa anticipazione, e Peder sollevato dalla fatica, per lui grave, del remare.

Ma Oddo doveva in questa occasione sperimentare quanto fosse vero il proverbio che è facile condurre il cavallo all'abbeveratoio, ma altra cosa è farlo bere. I due buoni rematori c'erano, ma quanto a farli andare dove voleva, ecco il busillis!

Con una prudenza degna di Peder, il ragazzo si era guardato bene dal precisare la meta del viaggio, ma quando, giunti in vista dell'Isolotto degli Uccelli, i due rematori s'accorsero che appunto là egli dirigeva la barca, senz'altro tolsero i remi dall'acqua, e dichiararono che ben volentieri avrebbero vogato per venti miglia e più in qualsiasi altra direzione, ma là a quell'isolotto, che tutti sapevano essere pieno d'incantesimi e stregonerie, nessuno ce li avrebbe trascinati. Affrontar Nipen e

chi sa qual'altro demone! Figurarsi!

— Oddo, a che distanza siamo? — chiese Peder.

— Un paio di miglia, nonno; credi che ce la facciamo tu ed io?

— Ma sicuro; facciamo scendere a terra questi bravi giovani, li riprenderemo al ritorno.

— Io vi lascerò la mia cena, — disse Oddo — se volete aspettarci su questa punta. —

I giovanotti non fecero difficoltà, benchè si dimostrassero alquanto dubbiosi di questo ritorno; ricusarono garbatamente la cena, e non potendo far cambiar idea a Peder e Oddo, promisero di far buona guardia, aggiungendo che se, per disgrazia, essi non sarebbero più tornati, non mancherebbero durante tutta la loro vita di testimoniare ad Erica, ed a tutta la gente, quale generosa abnegazione avesse mosso quel vecchio e quel ragazzo ad immolarsi per andar in cerca di un compagno caduto vittima di Nipen.

Fra queste amichevoli dimostrazioni Peder e Oddo salparono di nuovo, dirigendosi direttamente verso l'isolotto; e dei due il più coraggioso era il vecchio, poichè più persuaso dell'esistenza dei pericoli da affrontare.

— Oddo, — disse dopo un poco — promettimi di non approfittare della mia cecità, qualunque cosa vedi, sia pur straordinaria, dimmi esattamente cos'è.

— Sì, nonno. Per ora siamo circondati da tale bellezza di luoghi, che non saprei davvero aver alcun timore. L'acqua è verde come l'erba del nostro prato, e s'infran-

ge sulle rupi grigie tutte coperte anch'esse di cespugli e di verdura. V'è una folla di uccelli marini bianchi come la neve, che svolazzano al sole.

— Sì, è proprio il posto come me lo ricordo io — fece Peder, mettendo nuova forza al remo; Oddo faceva anche lui la sua parte, ma dopo un tratto si fermò per domandare al nonno da che parte pendeva quella vecchia scala di cui tante volte gli aveva parlato.

— Dal lato nord; ma è inutile cercarla, sarà marcita da chi sa quanto.

— Lo so — rispose Oddo — ma per metter quella scala qualcuno dev'essere salito, dunque, voglio vedere se riesce anche a me. Sono svelto e leggiere, e mi son portato un buon rampino; e se salgo io, perchè non Rolf? —

Peder si sentì agghiacciare, ricordando quale aspetto avesse quella rupe precipitosa che il ragazzo suo voleva scalare, ma non disse nulla sapendo come fosse inutile e questa sua bontà commosse Oddo profondamente.

— Fidati di me, nonno, — disse affettuosamente, — non farò sciocchezze, so bene come senza di me non potresti ritornare, e poi sull'esser noi visti sani e salvi a casa, dipende per l'avvenire la verità riguardo a Nipen e compagnia. Sono quasi sicuro che Rolf è lassù, sai.

— Prova allora a dargli una voce.

Questo a Oddo non garbava; si era troppe volte figurato il piacere di far quella difficile scalata, di sorprendere Rolf forse addormentato in quella solitudine, e di svegliarlo all'improvviso, godendo della sua stupefazione; promise perciò nuovamente di esser prudente, ma

non rinunciò al suo progetto. Remando adagio costeggiarono intorno all'isolotto, Oddo cercando con attenzione se vi fosse la più piccola sporgenza agevole per la scalata; intanto si levò scarpe e calze per aver più presa coi piedi nudi e si sbarazzò di quasi tutti i vestiti per non esserne impicciato nel salire, e ancor più se gli fosse occorso di nuotare. Più d'una volta fece un tentativo di arrampicarsi, ma giunto ad una certa altezza dovette ridiscendere; però trovò finalmente un crepaccio dove crescevano vigorosi degli arbusti, e pensò di aiutarsi con questi nella sua impresa. Su, su, andava Oddo, abbracciandosi da un cespuglio a un altro, salendo ora come una scimmia ora come uno scoiattolo, ed arrivando così in alto da sembrargli più facile il proseguire che il tornar indietro. Per qualche tempo dopo aver lasciato il nonno, gli aveva rivolto di tanto in tanto una parola rassicuratrice, poi, essendo troppo lontano, aveva cantato, e finalmente, quando non sapeva più neppur lui se sarebbe riuscita ad andare in su o in giù, si mise a fischiare allegramente, e fu contento di sentirsi rispondere con un altro fischio dalla barca.

Il pensiero di quel vecchio, laggiù solo, il cui ritorno dipendeva intieramente dalla propria salvezza, diede nuovo coraggio al bravo ragazzo; la rupe si ergeva perpendicolare e levigata al disopra di lui, ma inoltrandosi nella spaccatura arrivò ad un punto dove le due pareti quasi s'incontravano, e proprio qui vide pendere da un orlo sporgente qualche cosa assai somigliante ad una scala a piuoli; infatti, strisciando fin là trovò i rimasugli

di una scala formata da cinghie di cuoio e tronchi di betulla; in origine doveva esser stata lunga da cima a fondo della fenditura, ma ora la parte più bassa mancava, ed era, senza dubbio, quella tanto spesso rammentata da Peder come prova dell'aver qualcuno approdato, in tempi andati, all'isolotto.

Colla massima cautela Oddo sperimentò la resistenza della scala e vide che reggeva, del resto era l'unica via possibile e buon per lui che si era già addestrato in tali esercizi per le cime e pei ghiacciai del Sulitelma. Su e su; ora gli si sgretolava un piuolo sotto un piede, ora cedeva una cinghia, e lui lesto ad afferrarne un'altra, e sempre avanzava. Si sentì chiamare dal nonno, ma non poteva più rispondere; coi muscoli tesi, il fiato corto, le labbra asciutte, tutto l'esser suo si concentrò su quest'ultimo sforzo, e vinse: toccò la cima.

In quel primo momento non potè neppur guardare la via percorsa, si buttò bocconi per terra, e rimase lì tremante e sfinite; mai gli era toccata un'impresa come questa, ma era riuscito, l'isolotto non era più inaccessibile per lui. Questo pensiero gli rinnovò l'energia, balzò in piedi e diede un lungo e acuto fischio: Peder ne sarebbe riconfortato; poi seguitò a fischiar allegramente per pura gioia, finchè, sentendosi riposato, pensò di andare in cerca di Rolf. Dappertutto intorno erano migliaia e migliaia di nidi; Oddo non aveva mai visto tanti uccelli marini; camminavano, starnazzavano, vociferavano da tutte le parti, e non avendo alcuna esperienza di esseri umani, non ne avevano alcuna paura; anzi, le mamme si

lasciavano lisciare le penne da Oddo, e i papà stavano a vedere senza neanche scomporsi.

— Se Rolf è stato qui — pensò Oddo, — si è condotto molto amichevolmente coi suoi vicini. —

Un fuggevole pensiero di Nipen gli fece lanciare attorno uno sguardo, per vedere se nel cielo o sulle sponde del fiord fosse alcun segno di vento, ma tutto era tranquillo, e si mise d'impegno alla sua ricerca. Cominciò a chiamar Rolf per nome, rinforzando sempre la voce, e gli sembrò di sentirsi rispondere, ma in modo così fioco da non capire d'onde provenisse il suono. Forse era suo nonno che rispondeva. Provò a traversar l'isolotto, mandando a benedire la gentilezza delle grebe che si credevano in dovere di rispondere tutte quante insieme ad ogni sua chiamata. Quando fu abbastanza lontano da Peder, chiamò di nuovo, ma con poca speranza, poichè era troppo evidente non esservi mai stato alcuno sull'isolotto. I nidi ne coprivano tutta la superficie senza alcuna intermittenza, non appariva nessuno spazio ove qualcuno si fosse potuto sdraiare, non un segno d'abitazione, non una traccia di cibo, di vestiario o di utensili. Col cuore stretto Oddo chiamò un'altra volta, ed ancora gli sembrò udire una risposta, ma non riusciva a scoprir da dove.

Allora cantò il principio di una canzone che Rolf cantava sempre quando a casa lavorava a scolpire il pulpito, e cessò a metà. Subito gli parve intenderne la continuazione, ma con voce indistinta come venisse da sottoterra, e gli tornarono in mente i discorsi sulle stregonerie

dell'isolotto.

Un grido dall'acqua lo fece sporgere dalla rupe e poi tirarsi precipitosamente indietro con terrore; laggiù appariva davvero la visione descritta da Hund, la testa di Rolf a fior d'acqua colle braccia in alto. Non avendo però la cattiva coscienza di Hund, e punto dalla sua innata curiosità, Oddo tornò a guardare una seconda volta e poi una terza, e finalmente gridò:

— Sei proprio tu, Rolf?

— Sì, ma tu chi sei, Oddo o un demone, lassù dove nessuno si è mai arrampicato? Chi sei?

— Ti mostrerò io chi sono – pensò Oddo, – ed allo stesso tempo vedrò chi sei tu –; prese la rincorsa e spiccò un salto dalla rupe, battendo l'acqua a qualche distanza da Rolf. Quando venne a galla i due si avvicinarono fissandosi in dubbio se fossero o no semplici mortali.

— Rolf, sei proprio vivo? – disse l'uno.

— Eccome, – rispose l'altro – ma lassù chi ti ci ha portato? – Oddo prese un'aria misteriosa, non voleva rivelar così subito il suo segreto.

— Sono stanco – disse Rolf – non sono più forte com'ero e non posso nuotare a lungo; mi stavo riposando quando ti sentii chiamare e venni fuori a vedere. Vuoi seguirmi a casa? —

Si diresse verso la sua grotta, e Oddo aveva gran voglia di accompagnarlo, ma due cose lo trattennero, Peder doveva esser inquieto per la sua prolungata assenza, e poi, era veramente Rolf? oppure Nipen ne aveva preso

le sembianze per attirarlo in qualche agguato?

— Dammi la mano, Rolf — fece il ragazzo con uno sforzo coraggioso.

Era una mano viva, calda, energica.

— Non mi sorprende il tuo dubbio — fece Rolf — chi sa cosa sembro, colla barba lunga, magro e allampanato; devo aver un viso! —

Oddo era però soddisfatto e gli disse subito della barca e di Peder, lì a poca distanza dalla grotta, così Rolf, che poveretto era quasi agli estremi per la sete, avendo da due giorni terminato la sua provvista d'acqua e di acquavite, lo seguì senz'altro, mentre Oddo lo confortava a non darsi pensiero della sua mancanza di vestiario chè vi si sarebbe provveduto.

Grande fu la gioia di Peder nel sentirsi chiamare da Oddo, ma quando poi udì esservi anche Rolf, la sua contentezza non ebbe più limiti. Aiutò Rolf a salire in barca, e non volle lasciarlo parlare finchè non ebbe bevuto e mangiato, rammaricandosi solo di non aver pensato a portar seco canfora ed assafetida, quei farmachi universali e indispensabili. Acquavite però ce n'era e anche acqua, pesce, pane e frutta. Ma Rolf, con meraviglia degli altri, respinse l'acquavite e si attaccò alla fiaschetta dell'acqua, non posandola finchè non ne aveva bevuto fin l'ultima goccia, e mangiò poi la frutta; a tal vista sorse nei suoi compagni di nuovo il dubbio sull'esser suo; egli se ne accorse e scoppiò a ridere quando poi Peder e Oddo udirono il racconto di quanto avesse sofferto la sete, non si meravigliarono più della sua repugnanza

all'acquavite.

Adesso Rolf era tutto impaziente di partire e gli sembrava ancor più lungo e insopportabile il tempo che lo separava dal mostrarsi salvo ad Erica che non tutto quello fino allora sofferto; ma bisognava pure si mettesse qualcosa addosso, e poi Oddo moriva di voglia di veder la grotta ed esser a parte del segreto di un simile nascondiglio; prendendo perciò un remo per uno, si avvicinarono rapidamente alla grotta. Peder emise un sospiro nel sentirsi nuovamente abbandonare, ma si affidò alle assicurazioni di Rolf che escludevano ogni pericolo, e mentre aspettava, ora l'uno ora l'altro compariva accanto alla barca, con qualche oggetto da riportare a casa, e fin'anche i remi del canotto a cui si dovette assolutamente rinunciare. Rolf non dimenticò neppure un mucchio di bellissime conchiglie, raccolte durante la sua penosa prigionia per farne dono alla sua Erica.

Finalmente eccoli imbarcati per davvero, e mentre si vestivano Oddo descrisse con entusiasmo al nonno le meraviglie della grotta: la sua vòlta elevata, le pareti sonore pel fragore dell'acqua verde e trasparente, che veniva ad infrangersi sulla rena fine e bianchissima. Al solo racconto, Peder si sentiva tutto rinfrescare; ma, non faceva più così caldo, era quasi mezzanotte, ed il viaggio di ritorno, come diceva Oddo, lo potrebbero fare al fresco, e riposando, poichè la fatica di remare la potrebbero lasciare ai due compagni che passerebbero a riprendere.

Si sentivano tutti un po' stanchi e rimanevano silen-

ziosi; i remi fendevano l'acqua senza rumore, non v'era un alito, ed anche gli uccelli tacevano; ad un tratto Peder, che gli altri credevano addormentato, alzò la testa e disse:

— Chi piange? Sei tu, Oddo?

— Sì, nonno – disse semplicemente il ragazzo.

— E perchè, ragazzo mio? Cos'è la tua pena?

— Nessuna pena, adesso no, nessuna pena, anzi, – fece Oddo – ma finora, nessuno sa quanto dispiacere ho avuto, non lo sapevo bene neppure io.

— Bravo Oddo! sì, sei bravo a confessarlo così lealmente.

— Oh non m'importa nulla, che tutti sappiano come sono stato infelice; certo non sempre credevo fosse Nipen la causa di tutte queste disgrazie, ma... —

Qui fu Rolf a interrompere con un: – Bravo Oddo!

— Veramente certo non lo ero; e come potevo provare il contrario quando ero stato proprio io ad offender Nipen? Ora, Rolf è salvo, Erica sarà di nuovo felice e non avrò più quell'orrenda sensazione d'esser ritenuto da tutti colpevole, mentre prima forse soltanto per bontà non me lo dimostravano. Ora potrò tener davvero alta la testa, come forse si è creduto fin qui la tenessi lo stesso, e non era vero, non era vero, durante tutti questi lunghi interminabili giorni passati.

— Eh – disse Rolf – passati sono, non resta che scordarli.

— Ah no, – disse Peder – scordarli no, come potrebbe il mio Oddo imparare, se dimenticasse?

— Non temere, nonno – interruppe Oddo, mentre le lagrime gli scendevano liberamente sul viso – questi giorni amari non li scorderò mai, mai più finchè vivo.

CAPITOLO XIII

Complotto sventato.

I due giovani, che aspettavano sulla punta dove erano stati sbarcati, furono ben sorpresi nel veder tornar la barca con tre persone, e ben felici nel trovare che la terza era Rolf in carne ed ossa, e niente affatto uno spirito. Fu una tempesta di domande, e Rolf a tutte rispose, pure tenendosi su certi punti piuttosto riservato; dichiarando finalmente di sentirsi troppo stanco per discorrere, si adagiò in fondo alla barca, addormentandosi ben tosto profondamente, nè alcuno aprì più bocca finchè non venne in vista la fattoria alla quale doveva scendere uno dei rematori; allora fu Oddo a rompere il lungo silenzio esclamando:

— Belle teste abbiamo! Eccoci quasi arrivati alla casa e forse sotto gli occhi insidiosi di Hund, e non abbiamo neppur pensato a quello che dobbiamo dire nè come dobbiamo fare.

— Ci ho pensato io – disse Rolf rizzandosi a sedere, mentre gli altri lo credevano ancora immerso nel sonno, – ho in mente un piano chiarissimo, ma prima di tutto mi affido a voi, miei bravi compagni, ed alla vostra parola di non dire per qualche giorno ad alcuno, meno ai vostri padroni, s'intende, di avermi veduto. Mi avete

dato una gran prova di amicizia venendo a togliermi da quella grotta, dove avrei potuto morire come un orso di vecchiaia nella sua tana, perciò conto anche su quest'altra promessa di tacere, poichè ne dipende più di quanto credete. Dopo, tutta la regione saprà la storia, e nell'avvenire essa verrà raccontata nelle lunghe notti d'inverno ai nostri figli ed ai figli dei nostri figli, ed essi ascolteranno la storia di questi tempi di guerra e della venuta dei pirati sulle nostre coste. Con lode ed onore vi saranno congiunti i vostri nomi, amici, ma sempre a condizione del vostro silenzio prudente adesso. Peder – aggiunse, volgendosi al vecchio – voi mi aiuterete perchè io possa incontrarmi subito col padrone, e non mi farete alcuna domanda, non è vero?

— Ma certo – annuì Peder – hai senza dubbio le tue buone ragioni. —

I due giovani rimasero un po' dolenti di questa condizione, ma promisero di buon grado, pur sorridendo e incoraggiando Oddo, il quale implorava che si fissasse almeno un termine a questo uggioso silenzio, si rispondesse almeno ad una o due domande piccine piccine.

— Via, Oddo – disse il nonno – impara ad esser uomo; impara a tener più all'onore che non a soddisfar la tua curiosità.

— Hai ragione, nonno, e ti ringrazio – rispose Oddo fieramente.

— Ma ora, una domanda sola, essa sembrerà ragionevole anche a Rolf. Non faremmo bene a fissare il luogo d'incontro fra il padrone e lui in un punto lontano dagli

occhi e dal pensiero di Hund? Io potrei guidarvi il padrone.

— Guidare il padrone! — esclamò Rolf ridendo — ma il padrone conosceva ogni sentiero ed ogni rupe, del paese ben molti anni prima che tu fossi nato!

— Non m'hai lasciato finire, Rolf — ribattè il ragazzo, — avrete ben bisogno di un messaggero, o l'uno o l'altro, ed *io anche* conosco ogni sentiero nel paese, ed ho il piede lesto, e so tener la bocca chiusa.

— Questo è vero — disse Peder — Oddo è curioso di saper le cose, ma non per ripeterle; credo faresti bene, Rolf, ad accettar la sua offerta.

— Per me, non ci ho nulla in contrario — disse Rolf — se Erlingsen è contento; ma bisogna ch'io lo veda subito, perchè c'è un'altra persona che ho smania di vedere, e vorrei questo incontro si potesse fare sulla via che conduce a lei, se Hund è a casa. —

Hund, gli dissero, non si sarebbe certamente mosso dalla fattoria mentre vi si aspettava il Vescovo; siccome, Rolf non sapeva nulla di nulla gli si dovette raccontare tutta la storia del viaggio del Vescovo di Trondhjem. Egli l'ascoltò con viso pensieroso, e due o tre volte fece un cenno col capo, come se queste notizia lo illuminassero circa altre cose che sapeva.

— Tutto ciò mi fa maggiormente desiderare di veder Erlingsen immediatamente; sarà meglio, quindi, che io scenda a terra prima d'arrivar a casa, e che voi diciate al padrone di raggiungermi su al laghetto. È un posto solitario, dove potremo parlare al sicuro, e intanto io sarò

già a mezza strada pel *sæter*.

— Se ti specchierai nel laghetto – disse Oddo – vedrai il bel muso che pensi di portare al *sæter*! Erica ne morirebbe di paura, credendo di vedere il Demone della Montagna.

— Ed io – fece uno dei giovanotti tutto ringalluzzito all'idea di esser tramandato ai posteri in circostanze così straordinarie, – suggerirei come miglior partito che Rolf scendesse con me alla fattoria Holberg, dove potrebbe riposarsi nel mio letto senza che alcuno lo sapesse, poi radersi col mio rasoio e vestirsi col mio abito di festa, per presentarsi degnamente alla fidanzata.

— Sì Rolf, – disse Peder – fa così; – e ognuno – sì, sì, fa così Rolf. – Poichè tutti capivano come certamente Erica soffrirebbe assai meno ad aspettare altre cinque o sei ore, nel presente suo stato d'animo, che non nel vedersi comparir davanti il fidanzato come un selvaggio, o nel trovarlo morente sull'orlo d'un sentiero in seguito allo sforzo fatto per arrivar subito su da lei. Rolf cercò di ridere a tali asserzioni, ma non poteva negar che fosser giuste; non volle però assolutamente che alcuno andasse ad avvisare Erica, e fece intendere l'imperiosa necessità che in quel momento nessuno abbandonasse le case.

Tutto andò come fu stabilito; nessuno si era ancor alzato alla fattoria di Holberg che Rolf già se la dormiva saporitamente, con accanto una brocca di siero di latte per estinguere la sua ancora insaziabile sete, e soltanto i signori Holberg furono informati del suo arrivo. Nel po-

meriggio egli potè svignarsela, non visto, del tutto riposato, raso di fresco, e cogli abiti del compiacente amico. Degli abiti suoi fece un fagotto, lo infilò ad un bastone e se lo mise in ispalla, poi munito soltanto di alcune focaccine di segala e di una fiaschetta, con l'immane acquavite, se ne partì, avendo ringraziato calorosamente per l'ospitalità ricevuta, ed annunziato che udrebbero ben presto delle novità non cessando di raccomandare che non si abbandonasse la fattoria.

Com'era da aspettarsi non incontrò nessuno per la strada, quasi tutti i vicini essendo andati ai *sæter*, mentre i pochi rimasti si trovavano sulla riva opposta per ricevere il Vescovo. Tutte quelle fattorie, custodite soltanto da vecchi, fecero scuotere impazientemente la testa a Rolf; come sarebbe facile ai pirati saccheggiarle! La nave corsara era fuori di vista, e ormai tutti, assorbiti nella venuta del Vescovo, non vi pensavano più; quale scompiglio non avrebbe egli potuto produrre se avesse dato l'allarme e rivelato quanto vicino fosse invece il pericolo! La gente aveva un bel dire non esservi timore dei pirati perchè non vi erano tesori tali nelle fattorie da attirarne la cupidigia, ma se il denaro scarseggiava, abbondavano bensì croci, catene, orecchini, antichi ori e argenterie di famiglia tramandati da una generazione all'altra; vi erano caprette di valore pel loro latte, cavalli di sangue colle ricche bardature da potersi vendere ad alto prezzo in altri paesi; e armadi pieni di biancheria finissima da letto e da tavola; sacchi di farina, botti di birra e botticelle d'acquavite, senza contare il tabacco, di

cui abbondavano sempre le provviste in ogni casa. Rolf sentì ancor più ardente il desiderio d'impedire che i pirati si avvedessero di quella facile e abbondante preda fin quando egli non avesse dato tali informazioni in alto luogo da render vano ogni loro tentativo.

Lasciando indietro l'ultima delle fattorie si mise per la salita, ed ebbe ben presto raggiunto quella spianata erbosa dove pochi giorni innanzi Erica, si era riposata; ed a lui pure tornarono alla mente le gioconde previsioni fatte insieme, quando ella sarebbe scesa dalla carretta ed avrebbe raggiunto il *sæter* camminandogli a fianco; ma invece di sentirsene rattristato come la fanciulla, il suo cuore batteva forte di gioia anticipando il loro incontro, le settimane felici che seguirebbero, lassù fra quei pascoli ubertosi, per culminare nelle loro nozze. Ah, appena terminato quest'affare dei pirati, qual uomo nell'universo più felice di lui? Il solo pensiero gli metteva le ali ai piedi, ed egli avanzava nell'erba alta verso il laghetto con la rapidità delle renne balzanti da una punta all'altra della montagna.

Un'arietta fresca gli spirava sul viso, carica del profumo delle betulle, ma insieme al profumo gli portò un suono inusitato, voci altercanti di uomini; chi poteva, essere? forse qualcuno accompagnatosi a Erlingsen? In ogni caso, meglio andar cauti nell'avvicinarli. Non v'era alcuno sulle sponde del laghetto, perciò, facendo un largo giro, Rolf si arrampicò sopra un enorme masso sporgente sull'acqua, con in cima due pini nani, fra i quali si potè agevolmente nascondere. Due uomini stavano se-

duti per terra all'ombra della rupe, uno era Hund, l'altro, si capiva bene dal vestiario, dalle armi e dal parlar tronco, uno dei pirati, quel medesimo appunto con cui Erica si era trovata nel luogo stesso. Rolf non pensava davvero che la sua fanciulla avesse avuto un simile incontro! Quest'uomo pareva irritato, mentre tutta la persona di Hund tradiva un'intensa agitazione.

— È dura – egli affermava – quando non vorrei nuocere ad alcuno, nè ai miei vecchi amici, nè ai nuovi, non poter esser lasciato in pace. Anche troppo ne ho fatto del male nella mia vita, i dèmoni si sono divertiti a mie spese, ed è per causa loro che ho sulla coscienza tante vite quante nessun altro uomo, al doppio più vecchio di me nel Nordland, ed ora che vorrei vivere innocuo agli altri pel resto dei miei giorni...

— Non ti curar del rimanente dei tuoi giorni – interruppe il pirata; – saranno tanto pochi da non contare se non torni subito ai nostri ordini. Sei disertore, e come disertore ti riporterò indietro se non t'acconci a venir come camerata.

— E se vengo, quali sarebbero questi ordini?

— Lo sai benissimo; devi servirci da guida, tanto ad altro non sei buono, e in un combattimento è meglio perderti che trovarti.

— Allora non m'imporreste di battermi contro il padrone e la sua gente?

— Pretender che tu ti batta? Saremmo dei bei merli; no, no, ci devi condurre alla fattoria Erlingsen, e rispondere a tutte le nostre domande circa le abitudini della

casa.

— Pigliarli nel sonno! – borbottò Hund. – Svegliarli col riflesso della propria casa in fiamme! E a quella luce tutti mi riconoscerebbero! Mi additerebbero al Vescovo, starei marchiato per sempre come un mostro, un assassino.

— Naturalmente saresti in prima linea – osservò il pirata, – ma v'è una consolazione per te, poichè hai tanta smania di trovarti col Vescovo; perciò il piano mio è il migliore. Una volta che abbiamo rinchiuso sua Eminenza nella stiva potrai confabular seco quanto ti pare e confessar i tuoi peccati magari per giornate intere; nessuno desidererà tanto la vostra compagnia da venirti ad interrompere; potrai anche mostrargli la tua isola incantata laggiù nel fiord e fargliela esorcizzare. —

Hund balzò in piedi furioso, altrettanto fece il pirata bene armato, e Rolf si tirò indietro raccogliendo un grosso sasso per ogni evenienza.

— Sì, scappa – senti dire al pirata – e ti pianto una palla nella testa. Se ti ostini a non accompagnarmi farò il mio rapporto al capitano e gli dirò come t'ho lasciato in fondo a quel lago con un sasso al collo come un gatto affogato; spero troverai laggiù il tuo nemico, così ci starai meglio. —

A queste parole Rolf, non resistendo all'impulso, lanciò la pesante pietra raccolta nel bel mezzo del laghetto, facendo sobbalzare i due uomini i quali, non vedendo intorno anima viva, non potevano rendersi conto del tonfo e dell'agitarsi in larghi cerchi delle acque fino al-

lora terse e lisce come uno specchio. Come potevano due esseri cotanto superstiziosi dubitare che le ultime parole del pirata non vi avessero che fare? Si guardarono attorno spauriti, ed il pirata, posando la mano sul calcio della pistola infilata alla cintura additò un falco roteante nell'aria tranquilla.

— Sì — disse Hund tutto tremante — il falco ha veduto e tu?

— Veduto cosa?

— Uldra, lo spirito dell'acqua; ma prima d'esser gettato in balia di quell'essere, vedremo chi di noi due è il più forte. — E Hund, preso dalla disperazione, si buttò sul pirata afferrandolo per la gola; entrambi lottavano con tutte le loro forze, e Rolf, guardandoli dall'alto, vide il pirata alzar la pistola; era il momento d'intervenire, o Hund sarebbe stato finito. Alzandosi dritto fra i due tronchi dei pini egli innalzò con quanta voce aveva il solito malinconico grido che già aveva terrorizzato i suoi nemici all'Isolotto degli Uccelli. I lottatori si separarono come fossero stati colpiti dalla folgore, alzando gli occhi al punto donde il suono veniva, e là videro ciò che ritenevano essere lo spettro di Rolf, cogli occhi stralunati, coll'indice minaccioso teso verso di loro, proprio come lo avevano visto sulle acque del fiord. Era troppo naturale che quei due colpevoli pensassero di vedere veramente lo spettro di Rolf il quale aveva certo mosso la superficie del laghetto sorgendo dalle sue profondità, e senz'altro si misero entrambi a fuggire in direzioni opposte, ma poi, con gran suo divertimento, Rolf vide

Hund tornare indietro piuttosto che rimaner solo, e seguire il tiranno dal quale poco prima aveva ricevuto insulti e minacce di morte.

— Ah — pensò Rolf tra sè — la sua coscienza inquieta lo rende più timoroso di me che non di quell'assassino; io non gli ho mai torto un capello, eppure eccolo lì più spaventato nel veder il mio viso che se un fulmine gli avesse accecato gli occhi. Quando mai capirà la nostra gente, ciò che tanto spesso ho udito dalla padrona quando ero ancora ragazzo, che i demoni e gli spiriti malvagi dei quali sono così timorosi esistono soltanto nelle loro fantasie e nei loro cuori? Ecco qui nel caso di Hund, tutte le sue paure, tutte le sue storie di apparizioni e di spiriti si riferiscono a me, e ciò soltanto perchè egli mi odia e vorrebbe farmi del male. Invece v'è il caso tanto diverso della mia Erica, innocente e pura, come il più candido fiore dei nostri prati — in lei tutto proviene da impressioni del passato quando perdette sua madre, e da immaginazioni che le oscurano la mente, mentre il suo cuore ne resta illeso; ah, ma verrà un giorno quando spero renderla tanto felice da convincerla come nessuno spirito maligno, ma un solo Spirito divino e buono regola gli eventi della nostra vita! Qual sospiro di sollievo darà quando vedrà chiaro come vedo io, che erano i suoi timori, i dispiaceri avuti, a toglierle la serenità mentre essa tutto attribuiva all'influenza di quegli esseri immaginari! Povera Erica mia! Ma dove sarà Erlingsen? È una vera crudeltà farmi aspettar così, proprio in vista del *sæter* dove Erica non s'accorgerà neppure dei bei pasco-

li che la circondano, ma si roderà l'anima, immaginandomi freddo e immobile in chi sa quale grotta profonda. Quante gliene avrò da raccontare di quella grotta. — E per far passare il tempo tirò fuori le conchiglie raccolte all'isolotto, già ornandone, coll'immaginazione, il loro salottino di sposi. Da lì a cinque minuti arrivò Erlingsen, il quale non si era fatto aspettare neppure un quarto d'ora.

— Oh padrone caro! — esclamò il giovane andandogli incontro — sbrigatemi subito, vi prego, perchè possa andarmene presto.

— Te ne andrai subito — rispose il padrone ridendo — perchè farò la strada con te. —

Rolf scosse il capo, non voleva allontanar il padrone dalla fattoria dove la sua presenza era più che necessaria.

— Chi è laggiù? Oddo? — domandò. — Mi disse che l'avreste portato con voi.

— Sì; s'è fatto tanto giudizioso, ed abbiamo così poca gente fidata ora, con Peder vecchio e cieco, con te lontano, e Hund da sorvegliare che abbiamo dovuto trattarlo da uomo sebbene abbia ancora le orecchie d'un bimbo e la curiosità di una donna. L'ho condotto con me nel caso abbisognasse un messo per far insorgere il circondario contro i pirati, e Oddo sarà in quest'occasione sicuro e veloce.

— Benissimo, è proprio quello che ci voleva. Dov'è il Vescovo?

— Deve star appunto imbarcandosi — disse Erlingsen

misurando a vista la lunghezza delle ombre. – Stasera cena da noi.

— E quanto si trattiene?

— Certamente fino a dopo domani, forse di più se molti vicini vengono a consultarlo. La mia piccola Frolich sarà dispiacente di non trovarsi a casa, non mi meraviglierei che appena saputa la notizia da te, essa infilasse la strada e comparisse a colazione domattina.

— Invece è il Vescovo che più probabilmente verrà a colazione sulla montagna – disse Rolf. – Ah mi guardate incredulo? No, parlo sul serio, e ve ne convincerete quando vi avrò detto quanto ho saputo dacchè lasciai la fattoria, e quanto ho inteso in questa ora stessa. —

Erlingsen dovette infatti convincersi dell'intenzione dei pirati di rapire il Vescovo di Trondhjem onde, col suo ricatto, rifarsi dello scarso bottino trovato in quelle coste. Rolf poi gli raccontò delle rapine ch'egli dal suo nascondiglio aveva visto compiere, e benchè i corsari fossero parecchi e forti, il padrone capì che bisognava a tutti i costi affrontarli ed impedir loro di far maggior danno.

Per prima cosa conveniva mettere il Vescovo al sicuro sulla montagna; poi bisognava sollevare il paese in maniera da poter catturare i corsari appena fossero a tiro.

Chiamarono Oddo e gli comunicarono tutte le notizie da portare al magistrato di Saltdalen; e come segno di riconoscimento il padrone gli consegnò la sua borsa da tabacco, di fattura lappona, oggetto ben conosciuto dal magistrato stesso. Oddo doveva dirgli del pericolo mi-

nacciante il Vescovo, chiedergli di mandare tutta la forza di cui poteva disporre, e di far subito partire qualcuno col *bud-stikke*⁷ onde sollevare le popolazioni.

Se i pirati, rimontando il fiord, si trovassero ora nella sua parte superiore, si potrebbe tagliar loro la ritirata, catturarli ed impedire così che quel vicinato, già da troppo tempo tenuto sossopra, fosse da loro più inquietato. Erlingsen promise di stare all'erta nel tornare indietro, onde non cadere in potere dei due uomini visti da Rolf; ma era persuaso che, se mai, basterebbe agire come un qualche spettro per farli scappare. Così ognuno andò per la sua via, Oddo correndo per le creste come un capriolo, e Rolf su per la salita erbosa col passo d'un innamorato che va dalla sua bella dopo una separazione piena di pericoli e di ansietà.

⁷ Quando è necessario mandare un avviso o fare una citazione in un distretto della Norvegia dove le abitazioni sono poche e discoste una dall'altra, il *bud-stikke* è mandato per mezzo di corridori veloci (proprio come facevano gli antichi Romani). Il bastone è cavo e contiene l'ordine del magistrato, tenuto fermo da una vite. Ogni messo corre per una certa distanza e poi consegna il *bud-stikke* ad un altro messo che lo porta avanti. Se non si trova alcuno in casa, il *bud-stikke* deve esser posato «sul seggiolone del capo di casa accanto al focolare»; se la porta di casa è chiusa esso vi si lega in modo da esser visto non appena il padrone rientra. In occasioni importanti si è potuto in tempi passati, con questo mezzo, sollevare una regione intera in brevissimo tempo.

CAPITOLO XIV

Mezzanotte.

Venne finalmente il giorno in cui il primo formaggio della stagione riuscì perfetto in ogni suo particolare. Frolich, Stiorna ed Erica, avendolo esaminato con cura minuziosa, lo dichiararono un formaggio Gammel ben ristretto ed eccellente, tale da potersi presentare con soddisfazione allo stesso Vescovo, e perciò anche al demone a cui era, secondo l'usanza, destinato. Rimaneva adesso solamente da metterlo sulla cresta erbosa dove di solito si deponava l'offerta, cresta visitata dal demone colla massima regolarità, per ritirarne le sue competenze; infatti, il solo segno che restava all'indomani della bella forma di cacio, era un'impronta rotonda sull'erba e la traccia di qualche piede.

— Aiutami a metterlo in testa – disse Erica a Stiorna – se Frolich lo guarda ancora un po' finirà per offrirlo a malincuore; non è così, carina?

— No – rispose la bimba, – perchè la mamma dice sempre che quanto si dà si deve dare di buon cuore.

— Sì, e voi tutti così fate veramente! – esclamò Erica, – ma confessate, Frolich, non sareste più contenta se l'offerta si limitasse ad essere una cesta di bacche o un mazzolino di fiori?

— Forse; eppure no; perchè i nostri buoni formaggi non sono sprecati, non restano a marcire nella nebbia e al sole per cui qualcuna se li gode, sia il demone o altri.

— E chi altro potrebb'essere? – chiese Stiorna – non esiste donna o fanciulla sul Sulitelma che toccherebbe il formaggio offerto al Demone della Montagna.

— Sarà, io non sono stata mai a vedere che cosa poi succedeva della forma di Gammel, dico soltanto che qualcuno deve prenderla. Via, per dimostrare la mia buona volontà la porterò io stessa, Erica, se vuoi; su, mettila in capo a me. —

Ma Erica non volle saperne, e avviandosi, ingiunse a Stiorna di tener d'occhio le mucche e di non distogliere lo sguardo fino al suo ritorno, quando si sarebbe incaricata lei della guardia di notte.

— Eh, lo so, perchè non lasci portar la forma a me; – fece Frolich ridendo, – ti sei ricordata di Oddo colla torta e la birra, e tu sola vuoi portare le offerte d'ora in poi. Hai paura che mangi quella forma pesante quasi quanto me, non lasciandone neppure una scorzetta da deporre sulla cresta.

— Ma no, ma no, – rispose Erica. – soltanto credo che colui a cui è destinato il dono, preferirà riceverlo da chi non gli ride dietro. Credete, Frolich, è meglio anche per voi. – concluse andandosene.

La cresta sulla quale Erica andò a posare la sua offerta l'avrebbe in altra occasione tentata a trattenervisi un poco, tanto era bella e verde e soffice d'erbe e borraccine, tanto era invitante per chi, come la fanciulla, fosse

stanco dei lavori della giornata; ma quella sera non conveniva fermarsi, il luogo sarebbe visitato da esseri soprannaturali; perciò posò la sua forma sulla borracina più vellutata, e cospargendola riverentemente dei fiori più belli del prato, si allontanò rapidamente senza mai volgersi indietro. Se avesse avuto la curiosità e il coraggio di farlo, avrebbe visto dopo poco una strana figurina, niente affatto terribile, portarsi via la sua offerta. Era una donnetta bassa e tarchiata, col viso schiacciato e gli occhi piantati a distanza uno dall'altro; vestiva una tunica di pelle di renna, aveva al collo una sciarpa di lana rossa ed in testa un berretto di panno rosso, una cintura di lana turchina le fasciava la vita, e stivaloni di cuoio le arrivavano fino al ginocchio; insomma una tipica ragazza lappona, alla quale Erica non avrebbe ricusato un panino di segala, ma a cui non si sarebbe sognata nemmeno di offrire una seggiola nella sua cucina, poichè le servette norvegesi si danno molte arie colle raminghe genti lapponne che si presentano alle loro case. Non era davvero sorprendente che questi Lapponi, i quali vivevano sulla montagna sotto le loro misere tende, fossero ben contenti di avere una bella forma di Gammel pel semplice disturbo di raccogliarla sull'erba. Quella tribù le cui tende Erica aveva veduto nel salire al *sæter*, stava bene attenta a quanto si faceva nelle latterie e non mancava d'impossessarsi di ogni offerta destinata al Demone della Montagna.

La ragazza si era tenuta nascosta mentre Erica coglieva i suoi fiori, poi, appena, essa se ne fu andata, certa

che non avrebbe guardato, aveva spazzato via senza tante cerimonie i fiori, tirandoglieli dietro con un gesto birichino, ed aveva fatto rotolar giù il formaggio dalla parte opposta della cresta, arrivando all'accampamento precisamente per l'ora di cena! Che ne avrebbe pensato Erica se avesse visto il frutto di tante spannature meticolose, di tanta attenzione nella bollitura e spremitura, divorato da quei Lapponi ingordi nella loro sudicia tenda?

Nel tornare a casa, Erica si ricordò esser quella la vigilia del solstizio estivo, epoca ritenuta sacra, in Norvegia, al Demone del Bosco; Erica pensava alla sua mamma, travolta così misteriosamente e vittima, secondo lei, di quell'essere misterioso. Ogni boscaiuolo in quella notte figge la sua scure nel tronco di un albero, acciocchè il demone possa usarne per abbattere alberi o far fascine come più gli talenta. Erica allungò il passo per andar a vedere se Erlingsen avesse lasciato la sua scure al *sæter* o se Jan ne avesse una con sè.

Jan, ricordandosi il suo dovere, benchè stanco e assonnato, stava appunto andando verso il vicino boschetto di pini. Erica lo raggiunse colla scure di Erlingsen che piantò in un albero sull'orlo del boschetto, poi se ne tornarono tutti e due a casa; non ci avevano messo neanche cinque minuti, ma trovarono Frolich tutta spazientita che voleva sapere se si poteva o no andar finalmente a letto, o se queste funzioni pagane si dovessero prolungare fino alla mezzanotte.

Erica le fece vedere che Jan già stava sul suo fienile, e la pregò dolcemente di lasciarsi sciogliere e pettinare i

lunghi ricci biondi prima di andare a coricarsi. Stiorna dormiva ed Erica stessa voleva vegliare quella notte presso le mucche le quali, accovacciate sull'erba una accanto all'altra nella luce obliqua e pallida del sole, si potevano tener facilmente d'occhio dalla panca accanto alla capanna, dove Erica intendeva sedersi per star di guardia fino alla mattina.

— Pensi alle mandre del Vescovo di Trondhjem, eh? — disse Frolich.

— Sì, carina. È la vigilia del solstizio d'estate, in cui piace a tutti gli spiriti girovagare.

— Uff! morirai prima della tua ora, Erica — esclamò la fanciulla uggita — questi spiriti non ti danno requie nè d'anima nè di corpo. Quanto abbiamo lavorato oggi! E adesso vuoi vegliare fino alle dodici, all'una, alle due! Per me non riuscirei a tenermi sveglia — concluse sbadigliando — nemmeno se avessi un demone a capo e un altro ai piedi del letto, e la piccola gente sotterranea a correre per tutta la camera come i topi.

— Andate, dunque, presto a dormire, carina, — disse Erica: — però tenetemi d'occhio le mucche soltanto un minutino mentre vado a prendere il pettine. —

I lunghi capelli biondi di Frolich lucevano al sole, e mentre Erica glieli ravviava, essa, stanca, si addormentò, svegliandosi solamente tanto, quando fu pettinata, da raggiungere il letto e mormorare:

— Va' a letto anche tu, Erica, tanto ti addormenterai, di sicuro, te lo dico io.

— Non vegliando la mia bella Spiel, la mia cara muc-

ca bianca che non vorrei perdere nemmeno a costo di star su sette notti di fila. Quando troverete tutte le mucche sane, e salve domattina mi ringrazierete. Buonanotte, Frolich. —

Erica chiuse l'uscio dietro alla padroncina e sedette sulla panca esterna in pieno sole, col suo *lur* accanto e la calza in mano; la mandra le stava tutta raccolta vicino, e pur badandovi e magliettando, si godeva quella meraviglia notturna dei paesi situati entro il Circolo Artico, il tramontare del sole all'orizzonte ed il suo risorger dopo pochi istanti. Erica non era stata mai tanto al nord da poter vedere completo il circolo solare, nè le rincresceva, poichè le sembrava ancor più bello e meraviglioso quel brevissimo tramonto. Là, in quella solitudine, si sentiva tranquilla e senza timore; tutti i suoi doveri verso gli spiriti del luogo erano stati fedelmente osservati, e se alcunchè di spiacevole fosse comparso, poteva sgusciar in casa in un baleno. Naturalmente tutto il suo pensiero si rivolse a Rolf, ormai non le restava che dedicare la vita intera alla sua cara memoria, pur facendo in tutto e per tutto il suo dovere. Assisterebbe amorosamente il vecchio Peder fino all'ultimo suo respiro, perchè a Rolf avrebbe dovuto appartenere quell'amorevole ufficio; vedrebbe un altro casiere occuparne il posto, fidanzarsi, prender moglie, ma nessuno, neppur la sua buona padrona, scoprirebbe mai in lei la minima traccia di rimpianto o di amarezza; le toccava la parte di veder felici gli altri; ebbene, per quanto triste avesse il cuore, si mostrerebbe lieta per la felicità altrui, e ballerebbe alle feste nuziali

delle compagne o delle padroncine per non oscurarne, neppur lievemente, la contentezza, così la memoria di Rolf sarebbe più cara a quanti lo avevano conosciuto; e poi, e poi quando sarebbe l'ora sua, e scaverebbero la sua fossa accanto a quella di Peder e di Ulla, quando l'anima sua volerebbe libera verso il suo Rolf, essa saprebbe infine come era morto e come fedelmente egli aveva continuato a proteggerla, sapendo di non esserne mai stato dimenticato.

Mentre tali pensieri si seguivano nella sua mente, facendole sembrare meno lunghi e meno tristi gli anni futuri, le mani magliettavano attivamente e gli occhi si dilettevano della vista incantevole che le si stendeva innanzi. Dal punto elevato ove si trovava, il mare lontano pareva quasi congiungersi col cielo tanto era alta la linea dell'orizzonte, e la vista spaziava sopra una regione estesa di roccie e fiumi, di monti e valli, di foreste, di fiord, di città, in parte illuminati dal sole dorato, in parte cupi d'ombre, ma ovunque, malgrado la luce radiosa, quieta e silente come si conveniva all'ora. Erica, accorgendosi di poterlo fare senza perder di vista la mandra, si mise a seguire con intensa attenzione il calar del sole, desiderosa di osservar precisamente il momento della sua scomparsa e dell'accendersi della nuova scintilla d'oro sul filo delle onde. Quando l'orlo inferiore già toccava le acque, l'astro si presentava come una gigantesca massa fiammeggiante, e ben diversa dal corpo compatto e relativamente piccolo visibile al meriggio. Erica stava appunto facendo questa osservazione, quan-

do un fruscio nella pineta le fece volgere il capo involontariamente, ma subito ricordandosi esser questo uno dei molti stratagemmi della gente sotterranea per distogliere l'attenzione dei sorveglianti, mentre essi s'impossessano del bestiame, riprese tosto la sua guardia, constatando che le sue mucche erano salve e della grandezza normale.

Non era invece normale l'aspetto del cielo, due soli vi brillavano distinti, ed Erica, scordò anche la sua mucca bianca a quella vista meravigliosa. Uno dei soli, quello che aveva sempre conosciuto, era a metà sommerso nelle onde ed al di sopra di esso, rotondo, perfetto, chiaramente visibile sebbene meno acceso, ve n'era un secondo. Il lavoro le cadde dalle mani, balzò in piedi, fissando intensamente lo strano fenomeno; sì, un sole spariva lentamente, ma sempre se ne vedeva un altro. Ed ecco di nuovo quel fruscio nella pineta; era forse il Demone del Bosco venuto a servirsi della scure? Erica non si mosse, non pensò neppure a scappar in casa tanto era assorta nella strana visione, novella e sicura prova dell'esistenza di cose soprannaturali. Quale poteva esserne il significato? Era buon segno? Un presagio che l'anno sarebbe doppiamente lieto? Come spiegarlo se non così?

— Erica; — chiamò in quel punto una voce dal bosco, una voce che la fece rabbrivire per tutta la persona. — Erica mia! —

La fanciulla si volse e diede un balzo verso il bosco, ma cogli occhi abbagliati dall'aver guardato il sole, non vedeva nulla; poi ricordò quante astuzie sapeva impie-

gare il demone per perdere le sue vittime, quante forme prendeva, e volse le spalle, ferita dalla crudeltà di quell'inganno che imitava la voce del suo diletto, per poi metterle terrore con qualche apparizione mostruosa, forse un ippopotamo, o un orso gigantesco digrignante le orribili zanne; spaventata posò la mano sul saliscendi, pur gettando ancora uno sguardo all'orizzonte. Nessun sole vi era più visibile e sulla spaziosa stesa di paese soltanto una luce diafana e mite si diffondeva. Così uno dei lieti presagi era scomparso, ma ancora perdurava l'incantesimo poichè ecco di nuovo quel grido vibrante:

— Erica! —

Sullo sfondo della pineta nessun mostro si delineava, ma la figura di un giovane che veniva verso di lei attraverso il prato.

— Perchè prendete quella forma? — chiese tutta tremante la fanciulla, lasciandosi cadere sulla panca, — ah, piuttosto un orso, qualunque cosa! Non trovaste la scure? Era pronta. Oh, ve ne supplico non avvicinatevi di più!

— Eppure, amor mio, devo venirti proprio vicino, per farti persuasa che sono io, proprio io, il tuo Rolf. Via, Erica, vuoi dunque metter sempre fra noi questa barriera di superstizione? —

La fanciulla stese le braccia, ma fu incapace di alzarsi tanto tremava. Rolf le sedette accanto, ed ella ne sentì sulla fronte i teneri baci, ne sentì batter forte il cuore contro il suo; come dolcemente le parlava! No, nessuno spirito poteva imitarlo a tal punto.



... la figura di un giovane che veniva verso di lei ...

— Perdonarmi, perdonami – mormorò – ma è la vigilia del solstizio e credevo... ero così sicura...

— Sicura che io fossi il demone, eh? come lo sono io che non c'è invece, sia pure la vigilia di quel che vuoi. Ma non vedi, amore, come l'alba ci sorride? Guarda! – e il giovane stese la mano indicando una scintilla d'oro che, simile ad una stella, appariva sulla linea del mare; era il sole risorgente dopo soltanto quei pochi secondi di assenza.

— Ne vidi due, or ora, – disse Erica, – due soli. Dove siamo veramente? Come succede tutto ciò? E tu – aggiunse scrutando ancor dubbiosa il viso del giovane – da dove vieni?

— Te lo faccio veder subito – disse Rolf; e, mentre con un braccio la teneva stretta, quasi temendo gli fuggisse, colta da nuovo spavento, le versò in grembo le bellissime conchiglie raccolte per lei nella grotta.

— Ne vedesti mai di così belle, Erica? Dove sono stato ce ne sono a mucchi. Eh, che bellezza?

— Ah no, Rolf, così non ne vidi mai, sei dunque stato in fondo al mare? – E di nuovo la fanciulla si tirava indietro, come egli fosse lo spettro di un annegato.

— In fondo no, cara, – egli rispose stringendole la mano. Il nostro mare è profondo, mi ci sono tuffato più che fosse possibile senza perdere il fiato, ma il fondo non l'ho toccato mai. Non te lo dissi che sarei andato fino all'Isolotto degli Uccelli, dove starei senza pericolo?

— Sì, sì, è vero!

— Ebbene, ci sono stato, ed ora eccomi qua!

— Dunque sei tu, proprio tu! Siamo insieme di nuovo! — esclamò Erica ora del tutto convinta. — Oh sia ringraziato Iddio! — E mentre appoggiata alla spalla di lui piangeva silenziosamente, egli le fece la lunga storia dei pericoli passati, della sua salvezza e del come fosse venuto subito subito da lei appena gli era stato possibile; poi concluse dicendo che ben presto si avrebbe ragione di tutti i nemici, si farebbero le nozze, e se ne andrebbero nella casa di Peder dove, uniti per tutta la vita, curebbero amorevolmente insieme quel buon vecchio.

Discorrendo così felicemente non s'accorsero come passava il tempo; Rolf stava appunto raccontando come più volte avesse veduto il sole doppio senza alcuna cattiva conseguenza, quando al tocco delle quattro comparve Stiorna sull'uscio colle secchie in mano, per andare a mungere; immaginarsi il salto che fece nel veder chi sedeva sulla panca! le secchie andarono rotoloni, ed Erica, ricordandosi soltanto allora delle mucche, si volse tutta esterrefatta di aver dimenticato le insidie della gente sotterranea. Ma la mandra era lì al completo, ogni vacca della sua grandezza naturale. La fortuna di questa vigilia sacra era dunque stata perfetta!

CAPITOLO XV

Vita di montagna.

La comparsa di Stiorna ricordò ai due innamorati che era l'ora di cominciare il lavoro della giornata; si affrettarono perciò a comunicarle la prossima venuta di una numerosa comitiva di ospiti. La ragazza, presa in un momento poco benevolo verso le coppie felici, non ci volle prestar fede e si voltò imbronciata a mungere le sue vacche. Rolf dovette contentarsi di dare la notizia a Jan, mentre Erica corse a svegliare Frolich con un bacio.

— Erica! — esclamò la fanciulla balzando su tutta vivace. — Erica! ma no, non è possibile! Questa è una ragazza troppo felice per esser Erica!

— Perchè Erica non fu mai felice così, mia carina, ecco com'è, — rispose la giovane. — Avevate ragione, Frolich, siate benedetta! Rolf non era morto, è qui. —

Frolich si mise a ballare attorno alla stanza come una pazzarella, senza pensare neppure a vestirsi, mentre Erica ridendo le diceva:

— Ho una buona notizia anche per voi.

— Andrò a vedere il Vescovo! — gridò la fanciulla, battendo le mani e facendo giravolte sulla punta di un piede come una ballerina.

— No.

— E allora? Mi prometti una buona notizia, e poi non è che io andrò a ricevere il Vescovo, mentre non m'importa di nient'altro.

— Ma che ne pensereste se il Vescovo venisse da voi, senza darvi il disturbo di scender giù a vederlo?

— Ah sì, bellina! Il Vescovo di Trondhjem, che affonda i piedi nei pascoli umidi e nel fango di Sulitelma! Il Vescovo di Trondhjem che dorme in un fienile, ed è servito a tavola con stoviglie di legno! Certo non si sarebbe mai visto nulla di più meraviglioso in Norvegia.

— Preparatevi dunque a vedere il Vescovo di Trondhjem sorbire il caffè da una tazza di legno; intanto io vado di corsa a macinarglielo il suo caffè. Sul serio, Frolich, sbrigatevi a vestirvi ed a venirmi ad aiutare. I pirati volevano rapire il nostro Vescovo per mettere una taglia sul suo capo; vostro padre sta sollevando i contadini per difenderlo; Hund sarà condotto qui prigioniero, mentre il Vescovo, la padrona e Orga vengono quassù per essere al sicuro; se non mi date una mano, non avrò nulla di pronto pel loro arrivo, tanto più che Stiorna non è arcicontenta delle notizie. —

Frolich non si era mai vestita tanto in fretta; ma le cuoceva non poco esser costretta a indossare il suo semplice vestitino da montagna in una simile occasione; Erica la consolò, dicendole che il Vescovo sarebbe di certo l'ultima persona al mondo a pretendere da una giovanetta sulla montagna vesti di seta.

Mentre Stiorna, l'immusonata, si teneva in disparte, i quattro, di buon umore, si consultarono sul da farsi. Il

sæter era un semplice ricovero per dormire o ripararsi durante la pioggia; non conteneva alcuna sala dove il Vescovo potesse dare udienza, e d'altra parte, si poteva forse farlo sedere sulla panca, o sull'erba come facevan tutti lassù? e poi, non essendo avvezzo a vivere all'aria aperta, il buon vecchio avrebbe il viso bruciato e gli occhi abbagliati dal sole – non c'era che rivolgersi alla pineta – là si potrebbero preparare dei sedili rustici e formare un luogo adatto pel gran ricevimento.

Erica scappò lesta innanzi, perchè nessuno doveva entrare nel boschetto se essa non ne aveva veduto prima le condizioni, in quella mattinata speciale. No, non un albero giaceva per terra, nessun ramo era stato tagliato, e le scuri stavano precisamente dove le avevano messe. Il demone non le aveva, dunque, adoperate? Scegliendo nella pineta il punto più ombroso e pittoresco, i due giovanotti si posero alacramente all'opera, ed ecco sorgere sotto le loro mani un semicircolo di sedili erbosi attorno ad un seggio più alto, che aveva davanti un cuscino di borracina per sgabello, e per spalliera un tronco d'albero scortecciato, perchè il Vescovo vi si appoggiasse più comodamente. Quando ebbero finito, Rolf volle provare come ci si stava, e là seduto, con davanti agli occhi quella vista soleggiata e vasta, dichiarò che quel posto delizioso era mille volte preferibile al trono vescovile nella cattedrale di Trondhjem.

— Oh! – esclamò Erica, chiamata ad ammirare il loro lavoro, – quando il Signore pone sotto l'infinita volta celeste un'alta montagna accanto ad un mare meravi-

glioso, Egli crea un tempio al quale nessuna chiesa fatta da mano umana si può paragonare. Io credo che in città gli uomini erigono le chiese soltanto perchè non hanno la gioia di possedere una montagna dove andare a pregare.

— Come compiango quei paesi che non possiedono le nostre magnifiche montagne! — esclamò Frolich — e ancor più se le lor genti non possono tutte abitare in vista del mare immenso, o nel cuore delle profonde foreste! —

A queste parole tutti simultaneamente intuonarono l'inno nazionale, «For Norgé», mossi da un sentimento di viva gratitudine che la loro patria amata fosse lassù in riva ai mari del nord.

Finito il lavoro più faticoso, Rolf disse che egli e Jan se ne dovevano tornare, senza por tempo in mezzo alla fattoria, essendo la presenza di ogni uomo necessaria sulle sponde del fiord, fintantochè l'affare dei pirati non fosse concluso. Quantunque Erica avrebbe dovuto aspettarselo, si sbiancò tutta in viso, ma, ben sapendo quale fosse il preciso dovere del suo fidanzato, non disse una parola per trattenerlo, anzi, senza permettersi nemmeno di seguirlo collo sguardo lungo la discesa, se ne ritornò risoluta al suo lavoro in latteria, ed era già tutta occupata a spannare il latte nei recipienti quando Frolich venne ad avvisarla che Stiorna si era vestita ed aveva preparato il suo fagotto, con l'intenzione di andar a veder da sè come stavano le cose giù alla fattoria, vale a dire, ad informarsi sul conto di Hund. Fu allora necessa-

rio dirle della venuta di Hund, prigioniero; e trattenerla dalla partenza, poichè non vi era posto per donne alla fattoria; poi Erica, compassionando il suo naturale malumore, la mandò a guardar le mucche in un punto da dove si poteva più presto avvistare l'arrivo degli ospiti attesi.

Intanto Frolich scuoteva malinconicamente la testa al pensiero della colazione. L'abilità e la diligenza di due paia di mani non potrebbero mai, lassù a quell'altezza, combinare un pasto il più lontanamente soddisfacente agli occhi di una norvegese. Era inutile arrabattarsi; pane, formaggio, burro, crema e bacche di montagna, e poi ancora bacche di montagna, crema, burro, formaggio e pane. Guarnirono la tavola con fiori, foglie e borracine, disposero nel miglior modo i pochi piatti, prendendone alcuni perfino in prestito dalla latteria dove erano più che necessari; ma con tutto questo la tavola appariva così misera, e Frolich ne era talmente infelice, che Erica finì collo scoppiare in una risata.

Ma ecco avvicinarsi un suon di voci: qualcuno aveva incontrato il *bud-stikke* e le notizie si spargevano fino ai *sæter* più settentrionali. Gli uomini erano discesi al fiord, ed ora venivano le donne, cariche delle loro contribuzioni pel ricevimento improvviso. Ceste di fragole, uova di piviero a dozzine, poi ecco apparire sul prato un cavalluccio carico di panieri colmi di grazia di Dio, un tenero capretto, spezie, vasetti di ciliege in conserva e qualche gruppetto di ciliege fresche, le prime della sta-

gione, nè mancava un bottiglione di aceto di formiche.⁸ La gioia di Frolich aumentava ad ogni nuovo arrivo; giunse perfino una deputazione di Lapponi per offrire un quarto di cervo, e metà di un magnifico formaggio Gammel; ed Erica non aveva ancora avuto il tempo di dare a ogni pigmeo della comitiva il consueto bicchierino d'acquavite (poichè non porterebbe fortuna se si congelassero dei Lapponi senza dar loro da bere), che ecco dei nuovi arrivati a portar caccia di diverse specie (*tyd-der, roer, ryper, jerper*) in modo che la tavola gemeva sotto il peso delle vivande le quali sarebbero bastate a soddisfare un centinaio d'affamati.

Alcuni di questi volonterosi vicini si trattennero per aiutare nei preparativi; uno inforcò il cavalluccio e se ne andò ad un casale dove avevano provvista di zucchero, per farsene dare una contribuzione, alcuni apparecchiaron il fuoco fuori del bosco per arrostitire il cervo e cuocere il capretto, mentre altri pelavano gli uccelli. I Lapponi, però, furono congedati perchè considerati inferiori e troppo sudici; intanto Erica e Frolich si diedero a fare i cambiamenti necessari sulla tavola, ponendovi le frutta, le spezie, ecc. A un tratto Erica, la quale stava esaminando attentamente la mezza forma di formaggio, fece un'esclamazione e, facendosi tutta rossa in viso, chiamò Frolich.

⁸ In Norvegia le formiche abbondano, tanto nelle foreste che sulle montagne; fra queste si adopera una specie più grande per farne l'aceto: si bollono le formiche e se ne estrae l'acido formico, che è abbastanza buono di sapore e dà un aceto leggero.

— Che c'è? — domandò la fanciulla — hai forse scoperto un modo di dir la fortuna con un formaggio duro, come taluni pretendono di farlo colla quagliata?

— Guardate, guardate, Frolich — disse Erica — di chi è questo bollo? Il formaggio è stato raschiato, anzi quasi scortecciato, ma qui, vedete, in quest'angolo, di chi è quel bollo?

— Nostro, — disse Frolich tranquillamente. — Questo è il formaggio che ier sera hai posato lassù sulla cresta.

— Sì, sì, è vero; anch'io lo credo! — esclamò Erica.

— Ebbene, cara Erica, non ricominciare ora la solita storia, e le solite paure per quello che ne penserà il demone. Sei tu sola a sorprenderti che i Lapponi si piglino le buone cose lasciate qua e là per terra; e sai benissimo che or sono appena dodici ore, ti diedi un cenno abbastanza chiaro del come andrebbe a finire questo stesso formaggio.

— Sì, è vero — disse Erica; poi, con somma gioia della sua padroncina, si assorbì tutta nel lavoro del momento, e forse perchè aveva troppo da fare, forse perchè era troppo felice, non fece un solo dei soliti timorosi lamenti sull'accaduto. Certo v'era un po' di consolazione nel pensare che se il demone avesse desiderato il formaggio se lo sarebbe preso prima della venuta dei Lapponi; in ogni modo, essa si contentò di metterlo da parte onde ne decidesse a suo tempo la padrona. Ma ecco, mentre trafelato giungeva dalla più alta pastura di Sulitelma un giovane a portar rosei garofani e genziane azzurre, colti sull'orlo del ghiacciaio che ne aveva riflesso i vivaci co-

lori, ecco accorrere anche Stiorna ad avvisare come una numerosa comitiva a piedi e a cavallo già si inerpicava per la salita. In un attimo tutti si precipitarono a far sparire i segni disordinati dei preparativi, e Frolich, malgrado la furia, trovò un momento per ornarsi di fiori le trecce bionde, sperando così non si accorgesse il Vescovo della mancante veste di seta. Ma quando mai le buone mamme, aliene esse stesse alla moda, si dimenticano ciò che sta a cuore alle figliuole? Non certo la signora Erlingsen! Difatti essa aveva spedito innanzi un servo del seguito vescovile con un misterioso involto portato fin allora sulle ginocchia di Orga; il messo fu svelto, e quando il corteo giunse alla sua destinazione, Frolich apparve tutta «di seta vestita» come si conveniva lo fosse la figliuola della padrona di casa. Il Vescovo arrivava, come di solito succede, preceduto dalla sua fama di grande bontà, e tutti si chiedevano:

— Dov'è il Vescovo? È ancor lontano? Perché non arriva?

— Si è fermato alle tende dei Lapponi a parlar con loro.

— Parlar coi Lapponi! Impossibile! Qual Lappone si sognerebbe mai che un Vescovo di Trondhjem gli parlasse?

— Eppure è proprio là. Quando l'ho lasciato stava curvandosi per entrare in una delle loro tende.

— Scherzate. I Lapponi sono gentaglia anche all'aria aperta, ma dentro le loro tende... puah! —

Non era entrato senza una ragione, il buon vecchio;

nella tenda giaceva un fanciullo ammalato, il quale non poteva uscire a vederlo; la madre desiderava mostrarglielo e chieder se sarebbero efficaci gl'incantesimi da essa usati per farlo guarire, ed il Vescovo stesso voleva assicurarsi se potesse giovargli in qualche modo colle sue cognizioni di medicina; sulla cosa non v'era dubbio, in quel momento il Vescovo di Trondhjem stava sotto una tenda lappone! Anche il signor Kollsen confermò la notizia, serio serio, poichè avrebbe voluto negare che il suo vescovo si fosse abbassato così per della gente piena d'amuleti e cose simili, e borbottava che era straordinario, veramente straordinario.

— Tanto straordinario – mormorò Erica a Frolich – quanto di trovare il Santissimo nella casa di un publicano.

— Come dite? – domandò il vigilante signor Kollsen, – qual'era la vostra osservazione? —

Erica si fece rossa, ma Frolich più ardita ripeté la frase al Signor Kollsen, il quale sentenziò subito sulla perniciosa abitudine delle persone ignoranti di applicare le Sacre Scritture secondo il loro modo ristretto di vedere.

— Due, quattro, otto cavalli – osservava intanto un mandriano; – i vicini faranno bene a dividerseli altrimenti tutto il fieno di Erlingsen sarà presto scomparso. Questa zona di pascolo non basta davvero per otto cavalli oltre le mandre locali.

— Sempre meglio che vedersi derubare dai pirati – rispose un vicino – intanto scapperò a casa e farò portar qui un carico d'erba. —

Tali sentimenti di universale benevolenza trovò arrivando al suo luogo di rifugio il buon Vescovo, sentimenti che nell'opinione di tutti ei ben meritava, quantunque trattasse troppo familiarmente coi Lapponi. Quando, perciò, il Vescovo, a cavallo, giunse sulla spianata, fu accolto da un grido unanime di «Benvenuto sulla montagna! Benvenuto al Sulitelma!»

Il Vescovo, sorridendo, osservò come avesse sempre desiderato salire il Sulitelma per ammirare la estesa veduta, e veder da vicino i *sæters*; ma assorbito dal lavoro della sua diocesi non vi era mai riuscito e, senza l'intervento malefico del nemico, sarebbe giunto alla vecchiaia privo dell'adempersi del suo desiderio; invece eccolo proprio qui, in cima al Sulitelma!

Sceso dalla sua cavalcatura, insieme al signor Kollsen e alle signore, si avviò verso casa per far colazione, mentre gli sguardi degli spettatori si fermavano sull'ultimo della comitiva, Hund in persona, coi piedi legati sotto al cavallo, e guardato da un uomo a ciascun lato. Egli era stato troppo presente ai preparativi contro il nemico per esser lasciato in libertà alla fattoria o altrove, finchè l'attacco non fosse avvenuto; ora non poteva scendere da cavallo se qualcuno non lo scioglieva, ma prima bisognava trovare un luogo sicuro dove rinchiuderlo. Che brutta figura, faceva, lì legato come un salame davanti a tutti, e per di più con Stiorna disciolta in lagrime nel vederlo a quel modo. Eppure, in altre occasioni egli era stato ben più torvo e infelice ed appariva, ora, quasi sereno, il che a Stiorna sembrò segno di valore, mentre in

verità dovevasi all'aver la comitiva incontrato lungo la strada Rolf e Jan che scendevano chiacchierando dal monte. Impossibile ormai prender Rolf per uno spettro, e, quantunque Hund non capisse un'acca in tutta la faccenda, fu inesprimibilmente sollevato di non aver più sulla coscienza la morte del suo rivale.

— Che cosa è stato? — piagnucolò Stiorna — perchè siete prigioniero?

— Domandatelo a chi lo sa, — rispose Hund — credevo fosse a causa di Rolf, ma adesso che possono vedere coi loro propri occhi come egli sia salvo, lo sanno loro, di che cosa mi accusano.

— Non è un segreto — disse la signora Erlingsen — Hund è stato visto in compagnia dei pirati quando commisero varie ruberie sulle rive del fiord. Se i pirati saranno presi, Hund sarà processato insieme a loro per le rapine fatte alle fattorie dei Thore, dei Kyril e dei Tank, e in altri punti della costa, delle quali abbiamo notizie da un testimonia. —

— Thore, Kyril, Tank! — penso Hund, — allora c'è davvero della magia per aria perchè, ci giurerei, nessun occhio umano ci vide in quei luoghi. Se il testimonia è Rolf, gli spiriti della regione l'hanno aiutato di certo. —

Intanto, (così poca paura si ha dei ladri nei *sæters* norvegesi!) nessun luogo si era trovato dove rinchiudere il prigioniero, nessuna porta aveva un chiavistello, da ogni finestra egli avrebbe potuto facilmente scappare; fu deciso perciò di mettere un uomo a turno per custodirlo, legando la destra di lui alla sinistra del guardiano.



Che brutta figura, faceva, li legato come un salame...

Dopo colazione, i viaggiatori che avevano perduto tutta la notte, desiderarono riposarsi, gli altri si ritirarono, chi a chiacchierare nella pineta, chi sul rialzo a prender aria, chi alla propria casa per accudire al bestiame e alle faccende domestiche per poi tornare nel pomeriggio.

CAPITOLO XVI

Vecchie storie e migliori notizie.

Quando il Vescovo uscì di casa per sedere all'ombra nella pineta, coloro che già vi erano adunati cantavano «For Norgé»; egli non volle, però, col suo arrivo interrompere il canto, anzi vi unì la sua voce, profondamente commosso da quanto si vedeva intorno. Boschi ombrosi, alture soleggiate, e ancor più in alto azzurri ghiacciai, mandre tranquille sparse per le pendici, ricche di verdi pascoli e di acque scintillanti: tutto ciò fece palpitare il suo cuore di una gioia infinita, di una traboccante gratitudine per esser nato figlio della vecchia Norvegia adorata. Con commosse parole egli parlò poi della bontà del Creatore nel dar loro una simile patria, dove la felicità stava nelle loro proprie mani, poichè qual male poteva affliggerli se non quello da essi stessi creato? Qui, il signor Kollsen, (il quale aveva già trovato modo di fare al Vescovo le sue lagnanze sulle credenze superstiziose delle popolazioni), sperava di sentire un rimprovero severo in proposito sferzare gli ascoltatori, ma invece il Vescovo sedette tranquillamente sul muscoso sedile eretto per lui, e si dichiarò a disposizione di chiunque volesse consultarlo o conversar seco.

Invece d'imporre agli altri le proprie opinioni, come

faceva il signor Kollsen, egli aspettava che gli animi si aprissero a lui, e con questo semplice metodo raddoppiava il valore di qualsiasi cosa egli aveva da dire. Le sue parole, rivolte con la stessa naturalezza alla madre che attendeva la prima comunione della figliuola, alla giovanetta stessa in sì solenne momento della vita, agli afflitti, ai penitenti, agli spensierati, ed a chi invece si meravigliava come Dio avesse potuto concedere loro sì grandi benedizioni, restavano nel cuore di tutti come le più dolci ed opportune, nè mai sarebbero nel volger degli anni dimenticate, ma verrebbero anzi citate anche mezzo secolo dopo la morte del buon presule, come appunto quelle del suo predecessore erano state citate dalla vecchia Ulla.

Dopo qualche ora la gente si disperse di qua e di là, ed il Vescovo e il signor Kollsen si credevano soli nel boschetto quando videro Erica esitarne sul limitare. Con un cenno amichevole della mano il Vescovo la chiamò, e facendosela sedere accanto le chiese, ricordando la tragica storia di sua madre, se non aveva avuto ragione, tempo fa, nel prometterle che Dio avrebbe attutito il suo dolore. Erica rispose che non solo si era attenuato il suo dolore, ma ch'essa aveva al presente tali insperate felicità da sentirne il cuore oppresso di gratitudine. Desiderava, aveva un vero bisogno di dar sfogo al suo cuore, però nella presenza del Signor Kollsen non sentiva di poterlo fare. Il pastore da parte sua osservò che, se adesso essa si sentiva felice, doveva certamente aver rinunciato alle sue folli superstizioni, poichè invero egli non

aveva mai conosciuto alcuno che potesse meno di lei godere della pace dell'anima, imbevuta, com'egli l'aveva sempre trovata, di paure di ogni genere per gli esseri maligni.

— Ah, come vorrei, — fece Erica sospirando. — come vorrei sapere che cosa ne pensate di Nipen.

— Ah, eccoci alle solite — disse il signor Kollsen incrociando le braccia con aria aggressiva.

Incoraggiata dal Vescovo, Erica raccontò tutta la storia degli ultimi mesi, dalla notte dello scherzo di Oddo fino a questo momento, in cui si trovava ai piedi del suo Vescovo, poichè la fanciulla si era lasciata cadere sull'erba coane quando era bambina, e parlava cogli occhi alzati al viso del buon vegliardo.

— Vuoi sapere che cosa io pensi di tutto ciò? — domandò il Vescovo quando ella ebbe finito — Ebbene, mi sembra, che fra tante strane circostanze, e colla mente piena dei soliti racconti intorno a Nipen, non potevi credere diversamente. Pure io non credo esista alcuno spirito come Nipen, e come i demoni del bosco e della montagna. Non hai mai sentito nominare tutti quegli spiriti ai quali ognuno credeva anticamente in Norvegia, quando ancora il Santo Vangelo non vi era conosciuto?

— Ho sentito parlare di Thor, da cui prende il nome anche quel lontano isolotto; ed ho sentito che quando v'era una tempesta con i tuoni, cosa tanto rara nelle nostre regioni, si diceva esser Thor che spingeva sulle alte creste la sua biga.

— Così si parlava del tuono. Il fuoco ed il gelo si cre-

deva fossero i due giganti Loke e Thrym, i quali vivevano in orribili regioni tempestose sul limite della terra, e ne uscivano solo per far cose terribili fra gli uomini. Il gigante del gelo, Thrym, spingeva i suoi cavalli nella notte, cioè sulle fosche nuvole cariche di grandine, ed anche si raccontava com'egli cavalcasse sui venti gelati e nell'andare distrigasse le criniere dei suoi cavalli. Il fuoco, Loke, era un demone astuto che si recava dove non era desiderato, divorando ogni cosa, dileguandosi poi nell'aria in forma di fumo. Poi il gigante Ægir portava le tempeste dal mare e creava i vortici nei fiord.

— Ma quello mi sembra, Nipen!

— Gli somiglia molto, infatti, forse è lui medesimo. E abbiamo ancora il buon Dio Balder (il dio bianco), il quale rende ogni cosa bella e ridente, e fa maturare le frutta; questi è il sole; poi le tre donne magiche del Destino, per virtù delle quali la vita degli uomini è lieta o infelice. Non hai mai sentito raccontare, Erica, come tutte queste deità erano adorate e temute quando ancora non si conoscevano nè Dio nè Gesù Cristo, in questi paesi?

— Sì, nelle canzoni antiche cantate da Ulla si raccontava di essi e di altri ancora; Thor, per esempio, il quale viaggiando con due compagni potenti come lui, entrò per passar la notte in una strana e vasta casa. Essi vagarono nelle sale immense atterriti da un forte rumore che veniva dal di fuori, e alla mattina scoprirono che quella immensa casa era il guanto di un gigante, infinitamente più enorme di loro, e che la gran sala dove si erano rifu-

giati ne era appunto il pollice; mentre il fragore che tanto li aveva spaventati era il russare di questo gigante, chiamato Skrymir, addormentatosi lì dappresso dopo essersi levati i guanti.

— Sì, anche questa è una delle molte leggende appartenenti all'antica religione del paese; sai come ebbe origine tale religione? Da ogni lato gli uomini erano circondati di cose grandiose e sublimi, e nella loro ignoranza immaginarono vivente tutto l'universo. Il sole traversava lo spazio, perciò viveva, ed era benefico e buoni; la tempesta infuriava, perciò era viva, ma ostile verso gli uomini facendo loro del male; il fuoco ed il gelo erano vivi, e si compiacevano a farsi beffe dell'umanità.

— Già, — osservò il signor Kollsen — precisamente come oggidi persone che dovrebbero aver più buon senso, credono viventi il vento e la nebbia, chiamandoli Nipen e Uldra.

— È vero — continuò il Vescovo — che oggi noi siamo più illuminati, e vediamo come la terra e quanto essa contiene, sia creata e mossa da uno Spirito di bontà, il quale non ci è ostile nè ci beffeggia, ma regola ogni cosa per il bene degli uomini. Pure, non mi sorprende il vedere come talune delle vecchie leggende siano ancora credute, ed anche da buoni cristiani. Le madri cantano le vecchie storie ai bimbi in culla, onde essi sentono raccontar le gesta degli spiriti e dei demoni ancor prima di ascoltare come sia il buon Dio che «invia la neve e la pioggia, la grandine e la nebbia, ed i venti tempestosi ubbidienti alla sua parola». E così, quando i bimbi si

sono fatti uomini e donne, e l'aurora boreale lancia le sue fiamme meravigliose nel cielo, o quando il sospiro dei venti nelle foreste di pini richiama alla lor mente le antiche canzoni, essi ripensano agli spiriti, ai demoni, ed in cuor loro tremano. No, non me ne sorprendo, nè posso del tutto biasimarli, benchè vorrei poterli veder felici e impavidi come lo sono il più debole fanciullo od il più vacillante vecchio, i cui cuori hanno appreso da Gesù Cristo che non v'è in nessun luogo alcuna cosa da temere poichè il Padre Celeste è con loro.

— Sì, ma intanto come si può fare? — chiese il signor Kollsen.

— Verrà il tempo — disse il Vescovo — quando le madri canteranno ai loro piccoli la storia di Cristo, e diranno ai fanciulli come Egli amasse andarsene solo nel pauroso deserto per ritrovarsi col suo Padre celeste; come Egli incuorasse i suoi discepoli a non temere la bufera sul lago; ed allora quando il fanciullo diventerà uomo e si troverà solo sull'alta montagna o nel profondo della foresta, egli penserà a Gesù Cristo e non avrà timore alcuno; e se il vento e la nebbia raggiungerà una donna nella sua barchetta sul fiord — egli continuò volgendosi a Erica, — essa non penserà mai a Nipen, ma piuttosto le sembrerà udire la voce del Signore che la esorta: «Perchè temete, o voi di poca fede?» —

Erica nascose il viso fra le mani, vergognosa dinanzi al sorriso del buon vecchio.

— Nelle nostre città — egli continuò — questa rigenerazione benedetta è già incominciata. Nessuno nella mia

Trondhjem teme l'astuto e feroce gigante del fuoco Loke, ma ogni cittadino, quando il guardiano getta a mezzanotte il suo grido abituale: «Se il Signore non guarda la città, il guardiano veglia invano»⁹ si sente tranquillo e si addormenta in pace.

Nelle lontane e deserte campagne, ogni uomo avrà per guardia la sua fede che in ogni evento gli griderà in cuore: «È la mano del Signore; faccia Egli come meglio crede!» Questo, Erica, mi sembra si sarebbe potuto dire in ogni momento della tua storia, quando nè tu nè la tua gente eravate in colpa. —

Così dilungandosi il Vescovo su quei fatti, Erica si persuase, con sua gran sorpresa, come non vi fosse ragione alcuna di supporre che qualsiasi spirito si fosse adoperato per contrariarla ed intimorirla. La nebbia ed i pirati avevano raggiunto sul fiord tante persone le quali nulla avevano da spartire con Nipen. La prigionia di Rolf e tutti i dolori conseguenti si dovevano alla imprudenza di lui. L'apparizione di due soli la notte precedente non era un caso affatto eccezionale, e succedeva sempre quando l'atmosfera si trovava in certe speciali condizioni. Erica stessa aveva constatato non aver alcun demone toccato le scuri nella pineta; mentre il suo bel formaggio Gammel era stato appropriato non da uno spirito ma da un volgarissimo Lappone. E poi, quella storia della sparizione del battello, non era un ridicolo errore di Hund? senza contare i particolari ch'egli aveva dato

⁹ Così gridavano allora i guardiani notturni in Norvegia.

sull'incantesimo dell'Isolotto degli Uccelli, e sulle persecuzioni subite dallo spirito di Rolf. Ecco, davanti ai suoi occhi stessi, un esempio convincente del come le persone superstiziose si lascino illudere ed impaurire!

— Oh! — esclamò Erica, alzando gli occhi sfavillanti — se soltanto osassi pensare che non esistono spiriti maligni! se soltanto osassi sperare che tutto quanto accade è opera della mano di Dio! allora potrei tutto sopportare! Non avrei più paura, mai più paura di nulla!

— Questa è la mia fede sicura; — disse il Vescovo; poi, posando una mano sul capo della giovane, continuò:

— Tu sei stanca dei tuoi timori, Erica, da tanto tempo ne porti la grave soma sul cuore, furono dunque per te pronunciate le parole di Cristo: «Venite a me, o voi che siete oppressi e stanchi, ed io vi darò pace».

— Pace, pace, oh quanto l'ho desiderata! — esclamò Erica, mentre le lagrime le rigavano il volto. — Ulla e Peder non credevano così, non sapevano spiegarmi nulla, e poi...

— Dovevate rivolgervi a me, — interruppe il signor Kollsen — io vi avrei spiegato tutto.

— Forse, signor pastore; ma..., ma sembravate sempre irritato; dicevate sempre di sprezzare chi credeva diversamente da voi, ed è così difficile domandar delle cose quando ci si sente disprezzati. —

Il signor Kollsen guardò il Vescovo: ora avrebbe dovuto appoggiarlo, questo era il momento di sostenere la sua autorità! Ma il viso del Vescovo si fece triste, ed egli

non disse nulla.

— E poi — continuò Erica — v'erano altri a ridere, anche Rolf; quando si teme, è terribile veder derisi i nostri timori.

— Verissimo — disse il Vescovo — infatti Gesù al pozzo di Samaria non biasimò, non derise, non dispreggò la donna per le sue superstiziose credenze in una sacra montagna. —

A queste parole seguì un lungo silenzio, interrotto finalmente dalla preghiera di Erica al Vescovo perchè trovasse modo di sollevare l'animo dell'infelice Hund, il quale ne aveva più bisogno di tutti. Il Vescovo disse che Hund non era tormentato da spiriti esterni ma da quelli alberganti nel suo proprio petto: il rimorso, l'invidia, l'avidità, il timore; egli certamente non avrebbe perso il disgraziato di vista, nè nelle carceri dove sarebbe tradotto all'indomani, nè dopo ch'egli avesse scontato la sua pena.

A questo punto arrivò, correndo, Frolich a chiamarli perchè venissero a vedere l'efficacia del *bud-stikke*, giacchè numerose compagnie si scorgevano procedere da tutte le parti verso la fattoria.

Al signor Kollsen non parve vero di alzarsi e di sfuggire così, secondo lui, ad una lavata di capo, mentre il Vescovo, a cui la fattoria stava a cuore come fosse casa sua, si mosse tanto alacramente da giungere primo sulla cresta per vedere.

CAPITOLO XVII

In vedetta sul monte.

Questo punto della montagna era singolarmente favorevole per poter osservare quanto succedeva laggiù, dove si concentrava in quel giorno l'attenzione di tutti. Mentre le persone sulla riva non potevano distinguere che cosa si facesse a Saltdalen, nè quelli di Saltdalen i movimenti attorno alla fattoria, i nostri osservatori sulla cresta scorgevano benissimo ogni cosa, tanto più che il Vescovo aveva con sè uno strumento a lenti, uno strumento così meraviglioso e raro a quei tempi, da suscitare il sospetto di qualche magia, se invece che del Vescovo, fosse stato visto in mano per esempio, di Olaf.

Per mezzo di questo strumento, il Vescovo, il signor Kollsen e la signora, Erlingsen annunziavano di tanto in tanto come andavano le cose. Man mano che cadeva la sera, da Saltdalen uscivano gruppi di due o tre persone, strisciando lungo i rialzi di terreno o nascondendosi fra le rocce e le pinete, per accostarsi alla fattoria, dove piccole compagnie armate già si tenevano pronte; poi, strano a dirsi, comparivano attorno alla casa e sul loggiato numerose donne. Chi potevano essere? E come mai vi si erano recate, ben sapendo come tutte le donne di casa fossero assenti? Fu Frolich a indovinare il mistero; sen-

za, dubbio qualcuno aveva pensato che quest'assenza dell'elemento femminile sarebbe sembrata sospetta ai pirati, i quali credevano che alla fattoria vi fosse il Vescovo e perciò assembramento di gente; tutte quelle figure colle sottane bianche, verdi, azzurre, erano dunque uomini vestiti cogli abiti festivi delle mogli, o con quelli forniti da Erlingsen dagli armadi di casa. Infatti si seppe dopo che Oddo aveva funzionato da cameriera, vestendo gli uomini di statura bassa e aggiustandone la capigliatura in modo da travestirli completamente. Prima di notte già molta gente si era radunata, e ancora se ne vedeva scender lungo i burroni e i corsi d'acqua, per evitare le alture esposte alla sorveglianza dei pirati, i quali forse possedevano anche loro uno strumento simile a quello del Vescovo.

Secondo l'opinione di quest'ultimo, il numero dei paesani superava talmente quello dei pirati da rendere la lotta quasi inutile: il nemico verrebbe disarmato e preso senza resistenza. Erica benedisse in cuor suo quelle parole rassicuranti, e così tutte le donne presenti, poichè se ne sentirono confortate e sorrette.

Nessuna pensava di andar a letto, ma la signora Erlingsen lo impose ai suoi dipendenti, e specialmente ad Erica, quando steppe che la notte avanti la fanciulla aveva vegliato le mucche. Erica obbedì, andò a coricarsi, ma quanto al dormire era un altro affare, così Orga e Frolich facevano ogni tanto una scappatina da lei per narrarle cosa accadeva di nuovo. Poco prima della mezzanotte le vennero a dire che il Vescovo aveva ordinato

a tutti, meno al Signor Kollsen, di allontanarsi dalla cresta. Dietro al promontorio già spuntava la nave pirata, avanzando lentamente col vento di ponente in poppa.

— Vento di ponente! – esclamò Erica – e la nebbia?

— Neppure un'ombra. Nè tu, Erica, nè altri potrà davvero dire che Nipen favoreggi il nemico stasera.

— Da qui avanti mi sentirete parlare assai meno di Nipen – disse Erica.

— E farai bene, almeno per stanotte. Vedi, ecco il vento di ponente venuto a darci il nemico in mano. Ma, dici davvero, Erica? Hai proprio smesso di credere agli spiriti e a tutta quella razza di gente? —

Tali parole turbarono l'ancor timida fanciulla, ed essa rispose, col viso serio, che il Vescovo le aveva detto molte cose sulle quali avrebbe assai da riflettere; cose che sperava avrebbero la virtù di sollevarle l'anima da un gran peso.

Le padroncine non vollero toglierle questa buona impressione e perciò cambiarono discorso, descrivendole l'avanzata della nave, e dicendole come, secondo l'opinione del Vescovo, alla fattoria tutti ne sapessero esattamente i movimenti.

Finalmente, balzando dal letto, anche Erica raggiunse il gruppo di persone radunate sull'erba in attesa del levar del sole, mentre ascoltavano avidamente le parole del Vescovo in vedetta: due barche cariche di uomini avevano lasciato la nave e si dirigevano, costeggiando sotto gli scogli, verso la piccola baia appartenente ad Erlingsen: tutta la gente alla fattoria si era radunata dietro

la casa; ecco, le barche approdavano.

— Ed ora venite a guardare voi stessi – disse finalmente – i pirati hanno troppo da fare per badare a noi.

Tutti si fecero avanti, fissando intensamente quel punto lontano, passandosi a vicenda il telescopio, e rompendo il silenzio soltanto con qualche rotta esclamazione. Una nuvola di fumo si alzava al disopra dei combattenti, e le donne che avevano laggiù il marito, il padre, il fidanzato, non osarono più guardare. Neppure il Vescovo tentò di confortarle in questo momento quando ogni parola sarebbe stata vana. In mezzo al tumulto furono ora viste da qualcuno due barche staccarsi dal promontorio e dirigersi rapidamente verso la nave pirata; poco dopo delle nuvolette di fumo comparvero anche colà, poi la nave sciolse le vele prima ammainate, cominciò a scivolar sull'acqua, in direzione di una banchina di sabbia e, pochi minuti dopo, spinta a terra, restava fermamente incagliata.

— Magnifico! – esclamò il signor Kollsen – la faccenda è diretta in modo ammirevole! La ritirata di quei manigoldi è completamente tagliata e la loro nave è presa mentre essi sono tenuti occupati altrove.

— Questo è tutto lavoro di Oddo – disse tranquillamente Orga.

— Di Oddo! Come lo sai? Dici sul serio? Puoi vedere? L'hai sentito tu?

— Ero là quando spiegò il suo piano a mio padre, e lo pregò di permettergli d'impadronirsi della nave. Mio pa-

dre ne rise tanto che io pensai che Oddo s'offenderebbe e passerebbe al nemico.

— Oh sì, proprio lui! – fece Erica – Oddo è un cuore fedele e valoroso.

— Ed ha una, coscienza ed un temperamento, – aggiunse la padrona, – che lo renderanno docile e paziente finchè non abbia riparato il male che egli crede aver commesso.

— Bisogna che io veda meglio quel ragazzo – disse il Vescovo. – E acconsentì vostro padre alla sua richiesta? – continuò volgendosi a Orga.

— Sì, finì per farlo; Oddo insisteva dicendo che un ragazzo poteva concluder poco fra i combattenti; invece egli potrebbe, con qualche compagno, attaccar la nave, abbandonata senza dubbio da quasi tutta la sua ciurma. Era una cosa facilissima per una mezza dozzina di ragazzi arditi. Così mio padre gli diede il comando di una dozzina di giovanotti bene armati.

— Il comando? E chi si sottometterebbe agli ordini di Oddo? – chiese Frolich ridendo.

— Eh, anche il doppio se li avesse voluti! – replicò Orga, – infervorati dalla genialità dell'impresa, i volontari accorrevano da tutte le parti, me lo disse papà nell'aiutarmi a montare a cavallo. —

In breve tempo ogni segno di conflitto era cessato; ma ecco sorgere le fiamme di un incendio; bruciava il fienile, si vedeva la gente formar catena e passar rapidamente le secchie d'acqua finchè le fiamme non furono domate. Il fienile era quasi vuoto, e nemmeno la signo-

ra, Erlingsen vi fermò per un istante il pensiero, tanto era grande il suo sollievo nel veder scampati i suoi cari da quella masnada di corsari, capaci di rapinare e dar fuoco a tutti i suoi averi.

Fu intanto spedito un messo, (e chiese il privilegio d'esserlo uno dei guardiani di Hund), per aver sollecite notizie; questi per fortuna s'incontrò a mezza strada con quello mandato dalla fattoria, e così, quando tutti si riunivano per la colazione, si ebbe la lieta notizia della cattura di tutti i pirati, i quali già s'avviavano alle prigioni di Saltdalen per poi esser trasferiti e processati a Trondhjem. Qui li doveva seguire immediatamente Hund, per esser giudicato con loro o per dare testimonianza contro di loro.

Uno dei pirati era ferito, ed anche due dei paesani, ma nessuno era stato ucciso. Erlingsen, Rolf, Peder e Oddo erano incolumi.

Dietro richiesta del signor Erlingsen, il magistrato aveva preposto Oddo a dirigere lo scaricamento della nave pirata, ed a vigilare sugli oggetti rapinati, raccolti sulla spiaggia, finchè se ne verificasse la provenienza, ed i diversi proprietari potessero venire a riconoscere e a ripigliarsi ciascuno il suo. Oddo era, senza dubbio la persona più importante, dopo Erlingsen, in questa faccenda: egli, però, come un vero grand'uomo, non si lasciava inorgoglire per la sua importanza, ma adempiva con serietà e sveltezza il suo incarico. Quando ebbe finito, e fu tornato a casa, nessuna lode dei circostanti gli fu cara quanto la stretta di mano datagli dal nonno, e la tre-

mula benedizione di quel buon vecchio.

CAPITOLO XVIII

In Chiesa.

Nelle ore seguenti nacque in mente a ciascuno, (con una sola, eccezione), un'idea che diede luogo a grandi consultazioni. Tutti, tranne Erica, erano dell'opinione che sarebbe un grande onore, onore meritato, pel paese, se, prima di lasciare il Nordland, il buon Vescovo si fosse degnato di benedire egli stesso le nozze di Rolf e di Erica. Dal canto suo il Vescovo stesso desiderava dimostrare la sua gratitudine per l'affettuosa accoglienza, e per la protezione con tanto zelo offertagli; perciò, lieto di sentire come nessuna cosa sarebbe a tutti accetta quanto quella, ne parlò colla signora Erlingsen. L'unico dubbio in contrario sorgeva dal lutto così recente per Ulla; se Peder non vi si opponeva, allora...

Ma Peder, ben lontano dall'opporvi, versò anzi lagrime di gioia, poichè, secondo lui, nulla avrebbe maggiormente rallegrato la sua Ulla, la quale, se lo sapesse, si sentirebbe altamente onorata di veder il suo posto occupata da una sposa la cui corona nuziale era stata benedetta dal Vescovo in persona.

Erica, sorpresa e turbata, diede subito varie buone ragioni per non far le cose così in furia; ma quando le dimostrarono che Rolf potrebbe andare a Trondhjem,

dopo le nozze, a deporre in tribunale con l'animo assai più tranquillo, se essa fosse in casa a prender cura del vecchio Peder, si lasciò persuadere, e sorrise fra sè al pensiero del come avrebbe trasformata e resa bellina la casa durante l'assenza del suo caro. Il Vescovo, poi, l'assicurò che non v'era poi tanta fretta; egli doveva ora proseguire nel suo giro diocesano, e le avrebbe fatto sapere in seguito l'ora, e il giorno quando giungerebbe alla lontana chiesetta per la funzione delle prime comunioni, e dove potrebbe allora celebrare anche il matrimonio. Occorrerebbe dunque almeno una settimana.

E così Erica si diede lietamente ad aiutare nei preparativi, ed a sfaccendare come neanche fosse lei la sposa.

Appena sceso dalla montagna, il Vescovo volle subito imbarcarsi, vedendo bene che in quel momento di confusione alla fattoria la sua presenza, sarebbe stata scomoda; salutò quindi il signore, la signora Erlingsen ed i loro vicini, pregandoli tutti di trovarsi immancabilmente alla chiesa appena li avrebbe avvisati.

Col cessare del pericolo non cessò la bontà dei vicini: chi offriva le barchette pel corteo nuziale; chi mandava carta dorata per far la corona che Orga e Frolich preparavano; tutti volevano far qualcosa. Misero perfino persone di fiducia su al *sæter* perchè nessuno fosse costretto ad assentarsi dalle nozze; Stiorna sola vi rimase, non curandosi di essere spettatrice della felicità altrui, ed era essa l'unica eccezione alla gioia universale.

Peder, la cui presenza nessuno aveva ardito domanda-

re, propose da sè di far la sua parte di capo cantore degli inni nuziali, nella barca in testa al corteo, ufficio che nessun altro poteva così bene disimpegnare.

Non tardò molto a venire l'avviso del Vescovo, e subito all'indomani un graziosissimo corteo di barche si distese sulle acque levigate del fiord. A memoria d'uomo nessuno sposo fu mai più bello, nessuna sposa più felice, nessun canto più ispirato di quello del buon vecchio Peder, nessun clarino meglio suonato di quello di Oddo, nè si videro mai damigelle d'onore più liete e graziose di Orga e di Frolich. Un poderoso urrà salutò le barche quando salparono, mentre lungo la costa, da ogni casolare, da ogni fattoria echeggiavano saluti festosi, che venivano ripetuti perfino sulle alture dominanti. Se gli uccelli selvatici degli isolotti ed i muti pesci fra le onde potevano meravigliarsi a quella sfilata di barchette inghirlandate di foglie e di fiori, tutti gli altri ne comprendevano la gioia solenne e se ne rallegravano.

In conclusione, il Vescovo si fece trovare puntualmente e ricevette Erica, con affetto e benevolenza all'altare.

Ascoltò commosso le parole di Rolf, il quale, non credendosi degno di offrire un dono personale ad un sì alto dignitario della chiesa, lo pregò di permettergli di presentare alla chiesta stessa il basamento del pulpito, le cui cinque parti erano ormai quasi terminate, e che egli voleva scolpire interamente da sè, come segno della sua riconoscenza per queste liete nozze. Il Vescovo approvò sorridendo, mentre il signor Kollsen ringraziava con un

inchino; così Rolf aveva dinanzi a sè una bella invernata di felice lavoro casalingo.

Erica, poi, fece per sempre tesoro in cuor suo delle parole a lei specialmente rivolte dal Vescovo nella sua allocuzione:

— Va', e dimora nell'ombra dell'Onnipotente. Così non ti intimoriranno nè il terrore nella notte, nè la volante saetta nel giorno, nè la pestilenza aggirantesi nelle tenebre, nè lo sterminio infuriante nel meriggio... Quando il Signore sarà il tuo rifugio, male alcuno non t'avverrà, nè sciagura alcuna s'accosterà alla tua dimora.

Ed ora andate, e sia pace sulla vostra casa!